Der

Museumsgesellschaft

geschenkt von

Fräulein Hélène Gouzy

Zürich, den 15. Januar 1913.

CLARICE TARTUFARI

EBE

RACCONTO

Museumsgesellschaft
ZÜRICH B 115 ja

1902
REMO SANDRON — Editore
Libraio della R. Casa
Milano - Palermo - Napoli

Proprietà letteraria dell'Editore

REMO SANDRON

Tip. F. ANDÒ. — Palermo.

Molti scrittori, e ben più valenti di me, hanno già speso ingegno e tempo a vantaggio di quel genere di letteratura narrativa, che è più particolarmente destinato alle lettrici giovanette. Eppure, a giudizio comune, una profonda lacuna esiste sempre. I libri scritti per le nostre fanciulle di oggi — ossia per le madri e le educatrici del domani — sono troppo grigi o troppo azzurri; si chiudono troppo monasticamente entro la clausura di certi vieti pregiudizi, o si lanciano, troppo imprudentemente, verso le regioni nebulose delle chimere.

I nuovi tempi impongono l'esercizio di virtù nuove, e le nostre fanciulle, chiamate ad usufruire di più alti e complessi diritti, debbono sentire in sè la responsabilità di più alti e complessi doveri.

Dov'è il libro che, senza pedanterie come senza audacie incomposte, senza morbose sentimentalità, come senza sterili scetticismi, ritragga la vita serenamente e faccia brillare sulle piccole miserie della realtà cotidiana la luce incorruttibile di un carattere saldamente temprato?

Del carattere, ripeto, perchè di ciò si difetta

in grandissima parte noi italiani. Quanto ad ingegno, ne possediamo fin troppo.

Un libro indirizzato a simile nobilissimo fine ci manca ancora assolutamente.

Lungi dal mio pensiero l'oltracotante idea di avere colmato tale lacuna.

A me basta di avere accennato, sia pure con molte incertezze e manchevolezze, a quali principî di modernità e di bene inteso verismo debba oramai inspirarsi l'amena letteratura educativa femminile.

C. T.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

IN ALTO

« Ebe! Ebe! »

La fanciulla, riconoscendo la voce aspra e un po' chioccia della zia Marta, si fermò a sommo della salita di Sant' Onofrio, e accennò con la mano ch' ella entrava nel chiostro.

Al gesto rispose un' altra esclamazione irosa; ma Ebe non vi badò e, mentre il restante della brigatella si avanzava per la viuzza ripidissima, la giovanetta salì rapidamente la gradinata che conduce al chiostro ed entrò nel cortile, muto e deserto in quel pomeriggio dell'ultima domenica di agosto.

Non una voce suonava, non un alito di vento circolava sotto il colonnato quadrangolare, dove la vita pareva sospesa da secoli, come in quei grandi orologi che, dimenticati sulla cima di qualche torre, segnano le stesse ore da tempo immemorabile.

Ivi regnava un raccoglimento così grave e solenne che sarebbe parso di essere in una tomba, se un raggio di sole, che andava obliquamente dall' uno all' altro lato del recinto, non avesse fatto brillare la parete mobilmente diafana de' suoi pulviscoli d'oro, portando nell' austerità del luogo una nota della gaiezza circostante.

Ebe, diritta, immobile, con la bionda testa immersa nella luce e i grandi occhi azzurri spalancati, restava intenta e sospesa, nella speranza forse che il silenzio le narrasse ignote cose di epoche lontane, o che l'anima dell'infelice poeta, quivi morto da più di tre secoli, avesse serbato per lei sola un canto mai scritto e gelosamente custodito sotto il suggello della tomba.

« Ebe! Ebe! Dove ti sei cacciata dunque ? »

Ebe si scosse, come se l'avessero destata all'improvviso, e scese la gradinata per riunirsi agli altri, che avevano già imboccata, a sinistra, l'erta scabrosa per cui si monta al Gianicolo.

La zia Marta, dopo avere ispezionato con occhio vigile il volto della nepote, per vedere se ella fosse accaldata, e dopo averle scansato dai piedi un grosso ciottolo con la punta dell'ombrellino, cominciò a borbottare rabbiosamente:

« Sempre delle tue, sempre correre e correre come un cavallo senza briglie. Eppure, a diciannove anni, un po' di criterio non farebbe male! Quando ti sarai buscata una buona polmonite — e te la meriti — tuo padre e tua madre saranno capacissimi di pigliarsela con me e.... Ma tu, Vittorio, perchè non ti fermi un momento davanti alla quercia del Tasso? Non hai occhi? Non hai cuore? »

La violenta apostrofe diversiva era lanciata all' indirizzo di Vittorio, che, senza scomporsi, seguitò nell'ascesa, prendendo una scorciatoia, per la quale s'inerpicava con tale agilità, da far credere che i suoi vent'anni gli mettessero le ali alle piante.

« La critica esclude che il Tasso abbia potuto trascinarsi sino all'ombra di quest'albero! » esclamò Vittorio, ridendo, mentre con un salto ardito superava l' ultimo rialzo del terreno e raggiungeva la piattaforma vastissima, da cui si domina il panorama di tutta Roma.

La zia Marta intanto, con Ciro ed Ebe, si avanzava per l'angusta via serpeggiante.

Marta, pare inverosimile, era anche più aggressiva del consueto, e se la pigliava con Romolo e Remo, che avrebbero potuto fondare Roma in una bella pianura e invece avevano scelto un posto reso incomodissimo da sette colli, senza misericordia per le gambe e i polmoni dei poveri cristiani; se la pigliava con Torquato Tasso, che, così malandato com'era, avrebbe dovuto trascorrere gli ultimi giorni della sua vita in un luogo riparato dall'aria, e invece aveva scelto un convento esposto a tutte le intemperie; se la pigliava con lo scultore Gallori, che avrebbe dovuto avere la discrezione di collocare il monumento di Garibaldi in qualche bella piazza, al centro di Roma, e che invece aveva appollaiato quel povero diavolo di eroe in cima a una montagna.

E tutto questo, s' intende, per fare dispetto alla gente.

Ebe e Ciro ascoltavano, pacificamente sorridendo, gli sfoghi dell' ottima signorina, la quale aveva coscenziosamente speso il mezzo secolo della propria esistenza a inveire contro tutti e contro tutto, con parole irruente, ma innocue, poichè, per quanto ella si tormentasse a tormentare il prossimo, nes-

suno prendeva sul serio il tono iroso delle sue parole, smentite solennemente dall'espressione mite del volto e dall'infantile soavità del sorriso.

Chi avesse veduto Marta, senza udirla, l'avrebbe scambiata per una creatura di dolcezza serafica; chi l'avesse udita, senza vederla, l'avrebbe creduta un vecchio colonnello in ritiro, reso acre dagli anni e dai reumatismi.

Quando si fu ben convinta che nè Romolo, nè Remo, nè Torquato Tasso si sarebbero incomodati a tornare dall' altro mondo per rintuzzare i suoi rimproveri, la buona Marta si rivolse come un aspide al fratello Ciro:

« E tu avrai ancora la faccia tosta di sostenere che a Roma di agosto non fa caldo?

« Ma, cara mia, prima di tutto, di agosto fa caldo in ogni luogo; secondariamente, io questo caldo non lo sento, » rispose Ciro con pacatezza.

« Dici questo per farmi arrabbiare?

« Non ce ne sarebbe bisogno, » osservò Ciro con un sorriso bonario, che gli illuminò l'onesta faccia quasi circolare, resa anche più larga da due larghe sopracciglia, che gli andavano dall'una all'altra tempia, da un largo naso, una larga bocca e da due larghi baffi, tra il biondo e il grigiastro.

Per disgrazia era eccessivamente larga

anche la manica destra della giacca scura; anzi quella povera manica era tanto larga da sembrare perfino vuota; forse perchè il braccio che avrebbe dovuto occuparla era rimasto sul campo di battaglia a Calatafimi dove Ciro, allora appena ventenne, aveva combattuto come un leone a fianco di Garibaldi, di cui serbava un ritratto con firma autografa.

Tale modesta avventura giovanile, — così egli soleva chiamare il proprio eroismo, — e la conseguente amputazione, spiegavano perchè Ciro scrivesse con la sinistra, gesticolasse con la sinistra e, tale era l'opinione di Marta, ragionasse, per abitudine, con la sinistra. Rimane sottinteso per altro che se qualcuno fosse stato tanto audace da guardare con poco rispetto il braccio assente del vecchio garibaldino, Marta avrebbe scagliato contro l'imprudente tutt' i fulmini dell'ira sua, perchè quel braccio che non c'era più godeva di specialissimi privilegi nel cuore della bellicosa signorina.

« Che lumache! siete arrivati finalmente! » esclamò Vittorio, quando si trovarono tutti riuniti sulla terrazza del Gianicolo.

Rimasero un istante aggruppati e vinti dalla grandezza dello spettacolo. Roma si distendeva a perdita d' occhio, con le sue cupole emergenti, co' suoi obelischi somiglianti

a steli giganteschi e candidi nel tripudio della luce estiva, con i ruderi ciclopici de' suoi monumenti e la mole delle sue chiese, con le innumerevoli finestre de' suoi palazzi scintillanti al sole, con la vastità delle sue piazze e l'incrociarsi molteplice e intricato delle sue strade. Le case più prossime si disegnavano nitide e precise, alcune gaie e provocanti lo sguardo per la recente imbiancatura, alcune austeramente melanconiche per la patina del tempo. Qua e là ciuffi di verdura si affacciavano tra i fabbricati, oscillando lievemente al soffio della brezza, mentre un velo di vapori azzurrognoli ammantava la massa grigiastra delle case lontane.

« Che bellezza! Che bellezza! » mormorava Ebe, con lo sguardo assorto e il braccio appoggiato al braccio del fratello.

« Non è vero che è bello molto? » chiese la giovinetta, desiderosa di trasfondere in Vittorio la propria commozione.

Il giovane, col cappello gittato all'indietro e la folta chioma scomposta sulla fronte intelligentissima, annuì col capo, distrattamente.

« A che cosa pensi? » domandò Ebe, seguendo gli zii, che si erano avviati verso la grande piazza del monumento.

« Penso che se l'Italia non è la prima nazione del mondo, la colpa è nostra. La natura ci ha dato tutto quanto poteva darci. »

Ebe si strinse con affetto indicibile al braccio del fratello, che, a lei maggiore di un anno, la sorpassava in altezza di tutto il capo.

« Oh! se ogni giovane ti somigliasse, quali promesse per l'avvenire! »

Dopo un istante di silenzio e per una segreta connessione d'idee, ella soggiunse:

« Speriamo che un giorno o l'altro, questo benedetto sole si presti a lasciarsi finalmente immagazzinare; così potresti frequentare la scuola di applicazione.

« Ci spero poco, » rispose Vittorio.

« Il sole, per ora almeno, non mi pare troppo compiacente. »

Il discorso dei giovani si riferiva all'argomento intorno a cui si aggiravano tutt' i progetti e tutte le speranze della famiglia Balducci; ossia a una macchina che l'ingegnere Balducci aveva inventato e che egli andava perfezionando da anni. La macchina era destinata a immagazzinare l'energia dei raggi solari, da tradursi poi in lavoro utile nelle officine, sostituendo il carbon fossile e permettendo così un lusso ancora ignoto di congegni elettrici per tutte le esigenze della vita moderna.

Il modello della macchina era pronto, ma purtroppo non era pronto l'invocato capitalista, che avrebbe dovuto pagare in tanti bei biglietti da mille il brevetto d'invenzione e sottrare la famiglia Balducci dalla miseria dissimulata e decente in cui languiva da anni!

« Il babbo assicura che ormai la macchina è perfezionata in modo da prevenire ogni possibile obiezione, » disse Ebe.

Vittorio crollò il capo con eloquente cenno di dubbio.

« Non credi tu? » gli chiese la sorella, con un leggero tremito di ansia nella voce.

« No, non credo.

« Sarebbe un disastro. La mamma non sa più come tirare avanti.

« Diamole quelle poche lire che io e tu teniamo in serbo alla cassa postale. È sempre qualche cosa meglio di niente. »

Ebe si fermò; un'onda di sangue le colorò le gote delicate e, sollevando in volto al fratello gli occhi lucenti, disse sottovoce, guardandosi intorno:

« Glieli ho già dati quei denari. La mamma doveva tre mesi di pigione e non sapeva dove battere il capo. Allora io ho pensato a quelle duecento lire e gliele ho date.

« Hai fatto bene, » disse Vittorio con semplicità.

I due giovani fecero qualche passo a capo chino, quasi sopraffatti dalla tristezza. Essi, precocemente consapevoli dei sacrifici che la miseria impone, avevano della vita un concetto molto più serio di quanto abbiano, in generale, i giovani della loro età, perchè i dispiaceri e le privazioni fanno maturare presto il criterio e preparano di buon' ora alle aspre battaglie dell' esistenza. Il dolore, per chi ha la serenità di sopportarlo e il coraggio di tenergli fronte, è il più rude, ma anche il più sapiente maestro di questo mondo.

« Speriamo nell'avvenire, » disse Ebe, rispondendo ad alta voce ai pensieri che ella sapeva di avere in comune con suo fratello.

« Speriamo..., » rispose Vittorio; e con la bella agilità di sentimenti, che rende così ricca e varia l' esistenza spirituale dei primi anni giovanili, misero entrambi un'esclamazione di giubilo e di stupore, vedendo erigersi davanti al loro sguardo la mole ciclopica del monumento che Roma, nel venticinquesimo anniversario del suo riscatto, innalzò sul Gianicolo a Giuseppe Garibaldi.

Erano le sette del pomeriggio e il sole volgeva al tramonto. Ad occidente l'orizzonte già cominciava ad incendiarsi, mentre un corteo di nubi leggerissime, isolate le une

dalle altre, navigavano lentamente per l'immenso azzurro, trasformandosi, allargandosi, restringendosi, frastagliandosi, assumendo ora la tinta sanguigna di una vela frigia, ora il colore delle rose e delle viole, ma con tinte così delicate e sfumate, da far somigliare il cielo a un verziere in piena fioritura.

La più maestosa di tali nubi, la più ampia, la più iridata, si teneva immobile, sospesa sul monumento come un velario d'oro e di porpora. Intorno al capo dell' eroe volteggiavano in presti giri schiere di rondinelle che, inebbriate dalla luce, empivano l'aria di acutissimi gridi. Nessuno parlava. Ebe e Vittorio non avevano bisogno di parole per esprimersi a vicenda il loro entusiasmo.

Marta, anche lei, rimaneva estatica, dinanzi all'armonia esistente fra la vastità del luogo, la solenne poesia dell'ora e la superba epopea di memorie, che il volto fiero e soave di Garibaldi evocava nel cuore e nel pensiero.

Ciro, dopo essersi scoperto il capo quasi timidamente con la sinistra, aveva fermato e poi stornato l' occhio dal gruppo rappresentante la battaglia di Calatafimi.

Egli sentiva la verecondia del proprio eroismo ed evitava con cura tutto quanto poteva rammentare agli altri il sacrificio da lui fatto alla patria.

Ebe e Vittorio gli si avvicinarono e, senza dirgli nulla, lo fissarono con occhi tanto espressivi ed amorevoli che il garibaldino parlò; ma bonariamente, pacatamente, com' era suo costume:

« Altri tempi, miei cari ragazzi. Sono trascorsi appena quarant' anni e già non mi ci raccapezzo più. Allora il nome d'Italia faceva battere tutti i cuori e pareva cosa naturale morire per lei. Non parlo di me, io non ho fatto nulla » e così dicendo, guardava con aria di sprezzo la manica vuota della giacca « io parlo di tutti quelli che hanno lasciato la vita sui patiboli e sui campi di battaglia. Chi se ne ricorda più di quella gente? »

Ebe tentò di protestare.

« Oh! sì, capisco » rispose Ciro « le commemorazioni, le feste, le corone, i discorsi, le luminarie! No, non basta. Bisognerebbe amarla di più questa nostra terra. Bisognerebbe essere più indulgenti per le inevitabili incertezze de' suoi primi passi; bisognerebbe essere più orgogliosi e consci del suo passato, più fidenti nel suo avvenire.

Guardate la Francia. Essa, coll'amore ombroso e geloso de' suoi figli, è diventata forte, rispettata, temuta; mentre noi, col nostro eclettismo e la nostra apatia, lasciamo infrut-

tuosi i tesori di energia che Dio ci avrebbe largito. Intendo le esigenze dei tempi nuovi, intendo i problemi più complessi che s' impongono, ma, prima di tutto, bisognerebbe ricordarsi di essere italiani e non rinnegare le caratteristiche della nostra razza, per un'assurda teoria di cosmopolitismo e per una tra scendentale utopia umanitaria. Basta, » concluse egli, restituendo alla propria fisonomia la consueta espressione aperta e gioviale: « Adesso tocca a voi. O poco o molto, noi abbiamo fatto la parte nostra.

« Non temere, » rispose Ebe « noi siamo di buona razza.... » E, con un moto del capo, accennò allo zio Ciro che guardasse Vittorio, il volto del quale, nel taglio quadrato della fronte e del mento, nella linea diritta del naso, negli angoli rialzati e decisi della bocca, rivelava l'impero di una volontà intransigente.

« Quel tipo lì, che a vent'anni pare ancora un ragazzo, diventerà, alla prima occasione, un uomo di quelli come m'intendo io, » disse Ciro, guardando il nepote con viva compiacenza.

Ebe, dopo avere gettato su Vittorio un'occhiata, in cui brillavano orgoglio ed affetto, si avvicinò alla zia Marta, che, in quel tratto di tempo, aveva esaurita la sua piccola provvista di pazienza.

Vittorio, ridiventando ragazzo e burlone, ebbe l'infelice idea di aizzare la zia, dicendole con un sorrisetto sarcastico:

« Confessalo, zia Marta, Garibaldi ti ha disarmata. »

Cominciò a cadere allora una grandinata così fitta di rimbrotti che Ebe, Ciro e Vittorio si avviarono a grandi passi verso l'uscita, facendo risuonare i viali tranquilli, con la eco clamorosa della loro ilarità.

All'improvviso Ebe tese l'orecchio, quasi a percepire il suono ancora incerto di una voce amica e gioconda.

Essa aveva riconosciuto il rumore che fa l'acqua, cadendo dalle tre bocche enormi della fontana Paolina e, senza il menomo rispetto per le irose proteste di Marta, scese di corsa il viale serpeggiante, a quell' ora già tutto immerso nell'ombra, varcò il cancello di villa Corsini, e mentre Vittorio si arrestava un istante a contemplare la porta di San Pancrazio, presso cui esiste ancora il memore Vascello, dove ebbe glorioso epilogo la difesa di Roma repubblicana nel 1849, Ebe prese a sinistra e si fermò solo quando sentì sulle gote accese lo spruzzo sottile dell' acqua cadente in tre getti spumeggianti.

La giovinetta non era presa in quel mo-

mento nè dalla magnificenza monumentale della fontana che Paolo V Borghese fece erigere nel 1612, nè dalle memorie che suscita quella enorme massa di acqua, proveniente in gran parte dall' antico acquedotto dell'imperatore Traiano e, in gran parte, dal lago di Bracciano, così ridente e placido tra il verde de' suoi dintorni.

Ebe non s'interessava alle notizie storiche della fontana.

Ella amava l'acqua per l'acqua; pei suoni che essa racchiude, per il rumore che fa, cadendo dall'alto, per il fruscìo che desta, strisciando o serpeggiando lungo i declivi, per tutt' i colori che l'acqua riflette, per tutte le forme che l'acqua assume, per la sua mobilità e la sua frescura, per la sua pietà misericordiosa quando essa disseta, culla o deterge; per la sua ferocia spietata, quando essa travolge, sbalza ed uccide.

Ebe amava l'acqua perchè le pareva di sentire una profonda e inesplicabile affinità tra la propria anima e quell' elemento, che, ammassato nell' oceano, può toccare le nubi con la furia delle sue onde; costretto negli argini di un fiume, può sradicare i pilastri dei ponti nel suo corso vertiginoso; mentre poi sa, convertita in gocciola di rugiada, rac-

cogliersi e brillare sopra il petalo di un fiore, senza nemmeno farlo cedere, tanto essa è minuscola e leggera.

La giovinetta, con le mani immerse nel bacino della vasca, si era completamente obliata, quando la zia Marta le fu sopra come un uccello da preda.

Afferrare la nepote per le spalle, spingerla al di là della ringhiera che circonda la vasca, estrarre un fazzoletto da una borsa profonda più di uno zaino, asciugare le mani della fanciulla, collocarla a forza tra Ciro e Vittorio, e imporre a tutti di scendere a passo di carica verso l' interno della città, fu l'affare di un attimo per l'energica signorina, la quale, con la borsa nera sospesa al braccio sinistro e l'ombrellino brandito dalla destra in atto minaccioso, si teneva all'avanguardia del piccolo drappello, marciando col passo deciso e fiero di un caporale provetto, che attraverso mille peripezie abbia tratto in salvo e riconduca in buon ordine l'esiguo manipolo de' suoi soldati. Nessuno protestò.

Era tardi e bisognava sollecitare, molto più che Ebe e Vittorio, abitando in via Monte Tarpeo, dovevano camminare di buon passo se volevano trovarsi a casa prima di notte. Giunti in via Arenula, la zia Marta dette

coll'ombrellino il segnale dell' *alt.* Tutti sostarono davanti al portone di un palazzo, dove Marta occupava, col fratello Ciro, un modesto appartamentino all' ultimo piano. Ciro strinse cordialmente la mano ai due giovani, mentre Marta si limitava a dire ai nepoti, per tutto saluto di congedo, che, con tanti carrozzoni elettrici in giro, e tanto poco criterio nel cervello di quei due sventatacci, non ci sarebbe stato da meravigliarsi se essi rimanessero entrambi travolti in qualche binario; poi, seguitando a borbottare fra i denti, fece scivolare, alla chetichella, nella mano di Vittorio una moneta d'argento di cinque lire, che il nepote intascò senza cerimonie e con evidente soddisfazione.

« Ti assicuro che questi cento soldi cadono nella mia tasca come cento gocciole di rugiada sopra un fiore inaridito! » esclamò Vittorio allegramente, appena si trovò solo con Ebe.

La fanciulla rise di cuore per l' inusato lirismo del fratello, poi disse:

« Povera zia Marta, a sentirla pare un orco ed invece è così buona che si leverebbe il pane di bocca per darlo a noi. »

Un carrozzone elettrico si avanzava rapidamente e i due giovani, che non avevano

la più lontana intenzione di far onore alle profezie della zia Marta, si trassero in disparte sul marciapiede, interrompendo il loro dialogo. Quando furono sulla piazza del Campidoglio, Ebe disse:

« Se tu vuoi andare a prendere il libro francese dalla signorina Antiferri, io posso fare da me questi pochi passi. »

« No, è quasi buio; preferisco di accompagnarti fino a casa. » E l'accompagnò infatti sino alla soglia del piccolo portoncino di via Monte Tarpeo N. 56.

« Tardi molto a tornare?

« No, sarò in casa fra un'ora.

« Addio.

« Addio.

« Ben tornata, signorina, » disse la figliuola del portiere, sporgendo il visetto pallido dal finestrino della portineria.

« Grazie, Gaia, » rispose Ebe, senza fermarsi; e, salite a furia le scale dei tre piani, aprì l'uscio di casa con la chiave che teneva nella borsetta.

« Mamma! Mamma!

« Sono qui! » E Clementina apparve nel vano della porta che metteva nel modestissimo salottino.

« Il babbo? » chiese Ebe.

« È uscito per prendere una boccata d'aria.

« Veronica?

« L'ho mandata a comperare qualche cosa per la cena.

« Allora sei sola in casa?

« Sì, sono sola.

« O mamma, mamma mia! » Ed Ebe, in una delle sue crisi sentimentali improvvise e inesplicabili, si gettò nelle braccia della madre, rompendo in singhiozzi.

Clementina sollevò il volto della figliuola e le disse, lentamente: « No, Ebe, non così. La sensibilità eccessiva è una debolezza e tu sai che noi abbiamo bisogno di essere forti. »

Sotto il mite rimprovero materno Ebe si asciugò il pianto e rispose con dolcezza, quasi con umiltà:

« Hai ragione, mamma, perdonami.

Tutto quel verde, tutta quella luce, poi Garibaldi a cavallo, immerso nel sole come in un'apoteosi, poi le parole dello zio Ciro....

Insomma ho i nervi in vibrazione.

« Bisogna dominarli i nostri nervi; d'altronde non è questo momento di lacrime. Il babbo ha ricevuto una lettera da Trieste.

« Ebbene? » chiese Ebe con ansia.

« Ebbene, se gli esperimenti corrispondono

all'attesa, si costituirà una società di azionisti per isfruttare l'invenzione. Il babbo sarà interessato negli utili e avrà anche una buona somma per la cessione del brevetto.

« Dici bene tu, mamma. Non bisogna fantasticare, nè piangere, nemmeno di dolcezza; bisogna lavorare e lottare! » esclamò Ebe, ergendo l'esile persona in aria di sfida. Di sfida contro chi? Contro se stessa io suppongo; contro i suoi sogni troppo luminosi, contro il suo temperamento di artista, troppo mobile e impressionabile.

Capitolo II.

GAIA

Con le mani sprofondate nelle tasche del grembialone turchino, e il piccolo volto rugoso illuminato da un sorrisetto invincibile di vanità soddisfatta, Veronica assisteva impassibile al supplizio della povera Ebe.

La giovanetta, estraendo a uno a uno i meschini commestibili dal paniere della spesa e deponendoli sul tavolo della cucina, aveva l'aspetto annichilito di un reo confesso, il quale si veda obbligato a deporre egli stesso, per comodità della giustizia, i corpi del reato comprovanti il suo delitto.

Vennero prima alcuni pomodori grinzosi e giallognoli, stillanti dalle screpolature una acqua di colore incerto; si presentarono poi sette patate annose, profondamente stupite di

vedersi innalzate agl'immeritati onori di una possibile insalata con relativa salsa. Alle patate facevan degno corteo parecchie zucchettine gialle, rachitiche, le quali, strappate da ben cinque giorni alla pianta nativa, si erano illuse di morire tranquille nel fondo di qualche cesta.

Si presentò finalmente una bistecca, ma così filacciosa e dura da lasciar supporre che tutti i filamenti e tutt' i nervi del bue, di cui la bistecca aveva fatto parte, si fossero dati convegno in quella piccola fetta di carne, per muovere acerba guerra ai denti e allo stomaco del misero destinatario.

Clementina, in piedi dall'altro lato della tavola, guardava con occhio interrorito l'esposizione di quei generi avariati, e pensava con isgomento che per quel giorno ella sarebbe stata obbligata a fare la spesa due volte, mentre le riusciva già tanto difficile il farla una volta sola.

« Ho speso in tutto sedici soldi, mamma, » disse Ebe confusa; e in via di perorazione, a difesa della propria inesperienza, depose sul tavolo quattro monete di rame, scampate al naufragio di una fiammante moneta di argento, della quale, appena mezz'ora prima, Ebe si era resa depositaria con giovanile e inconsiderata baldanza.

Clementina non potè fare a meno di ridere, ma poi, ridiventando subito seria, si rivolse direttamente a Veronica e le disse con accento di rimprovero:

« E tu a che cosa pensavi quando la signorina comprava di questa roba?

« Io? Che c'entro io? » rispose Veronica trionfalmente: « Lei mi ha detto che la signorina deve imparare a fare la spesa. Impari dunque; io non m'immischio.... » E così dicendo guardava con occhio indicibilmente sprezzante le mani piccole e bianche della signorina, che giacevano abbandonate sul tavolo, in atto di supremo sconforto.

« Io non la intendo così, » disse Clementina: « Adesso che Ebe ha completato i suoi studî, voglio che si renda esperta nelle faccende di casa, e tu devi aiutarla. »

Veronica tacque per prudenza; ma, appena Clementina ed Ebe si furono allontanate, la brava donnetta cominciò un arruffato monologo fra i denti.

Nessuno creda che Veronica, vedendo il proprio campo invaso dalla signorina, s'indignasse per fini reconditi e poco confessabili.

No: Veronica anzi avrebbe avuto il diritto di essere esposta in un museo, quale campione di una razza preistorica e oramai scom-

parsa nella notte dei tempi, giacchè era arciprovato ch'ella si mostrava gelosissima degl'interessi della famiglia e che compiva miracoli di sapienza per fare sì che la qualità e la quantità dei cibi fossero il meno possibile in diretta relazione con l' esigua somma destinata ai pasti cotidiani.

Ma la zelante domestica, dispotica alquanto per natura e resa più dispotica dalla tolleranza dei padroni, i quali ne sopportavano i difetti in grazia delle virtù, considerava la cucina come un reame, di cui ella fosse investita per diritto divino, onde mal tollerava il controllo di preventive discussioni o la cooperazione di ministri più o meno responsabili.

È facile dunque immaginare quale opposizione accanita e tacita Veronica contrapponesse alle inframmettenze, per verità poco volontarie, della signorina.

Finchè Ebe rimaneva curva sui libri, finchè ella faceva volare sul pianoforte le manine agili come farfalle, finchè empiva la casa con l' onda melodiosa della sua magnifica voce di soprano, Veronica rimaneva in estasi al cospetto della padroncina; ma appena Ebe, a malincuore o no, invadeva la cucina, Veronica la considerava come una usurpatrice da temersi e da combattersi.

E sì che Ebe non era tormentata per la cucina, da quella che si chiama una vocazione irresistibile; ma Clementina aveva disposto così e Clementina conosceva bene l' arte di comandare e l' arte, anche più difficile, di farsi ubbidire.

Bisognò dunque che Ebe e Veronica si rassegnassero a ridiscendere fino a via Bonella a rinnovare le provviste per il pranzo.

Fosse caso o tacita complicità fra le due colpevoli, Ebe, in questa seconda escursione, dimenticò le ceste dei vegetali esposte sul marciapiede della via, e dedicò tutta la sua attenzione ai ruderi del foro romano, che sembravano ringiovaniti sotto la giocondità del sole mattutino.

Quei blocchi di marmo, quelle colonne infrante, giacenti al suolo simili a titani moribondi, quegli archi eretti ancora a superba sfida del tempo, s'imponevano sempre, dispoticamente, alla fantasia fervidissima della giovinetta, di cui l'anima, pur così dolce e candida, aveva talora scatti improvvisi verso una più larga e libera atmosfera.

Veronica intanto, discutendo, arrabbiandosi, celiando, mettendo in opera tutta la sua consumata astuzia di compratrice, aveva lottato, centesimo per centesimo, contro le mol-

teplici insidie delle rivendugliole, ed era giunta a rivalersi della prima spesa andata a male, il che mitigò in Ebe il rimorso dell' involontaria distrazione archeologica.

« Gaia, ci sono lettere per me? » chiese Ebe, mentre Veronica, superba del suo bottino, ascendeva lentamente le scale con l'incesso solenne di un antico trionfatore, quando, egli, onusto di spoglie opime, saliva le scale del Campidoglio per recarsi al tempio di Giove.

« Sì, signorina, c'è una cartolina illustrata per lei e una lettera per l'ingegnere Balducci. »

Ma chi rispose e chi consegnò la posta alla giovanetta, non fu Gaia; fu la madre di Gaia, ossia la portiera in persona. Se la imponente portiera avesse indossato la smagliante divisa di corazziere, avrebbe fatto ottima figura tra le cento guardie del re, molto più che ella aveva le labbra ombreggiate da due folti baffetti, che gl'imberbi ragazzi del vicinato le invidiavano di gran cuore.

Eppure quel corazziere in gonnella aveva un'anima così tenerella e le glandole lacrimali così ben provviste, da struggersi in lacrime per un nonnulla.

« E Gaia dov'è? » chiese Ebe, meravigliata di non vedere la cara fanciulla al solito posto, intenta a servirsi, con le dita pazienti,

dei soliti ferruzzi per fabbricare i soliti fiori, nei quali pareva che quella gracile giovanetta di sedici anni trasfondesse tutto il sangue delle sue vene.

Infatti, se le rose sbocciate dalle sue dita per fare pompa di sè nelle vetrine dei negozi più in voga, erano di un vivo colore incarnato, le gote della instancabile fioraia erano, viceversa, bianche più della cera.

« Dov' è Gaia ? » rispose Giuditta, con accento molle e strascicato: « Non lo so, signorina. Ma non dev'essere lontana, perchè sta sempre a lavorare quella povera anima di Dio! »

Una voce stridula uscì dal gabbiotto della portineria :

« Gaia è salita un momento dai signori Balducci. »

Dietro la voce stridula apparve il naturale proprietario di essa, cioè l'illustre Napoleone Vinciguerra, portiere in servizio attivo dentro il portone da quasi tre lustri. I due nomi roboanti, di cui Napoleone Vinciguerra era stato investito fin dalla nascita, al fonte battesimale e all'ufficio di stato civile, gl'imponevano, evidentemente, dei grandi doveri; infatti Napoleone aveva come una innata compassatezza di gesti e una soldatesca parsimonia di parole, non troppo comune all'o-

norevole corporazione, di cui il Vinciguerra faceva parte con tanto decoro.

I suoi gusti deponevano in favore del suo carattere, perchè egli preferiva starsene seduto anzichè abbassarsi per pulire le scale del casamento, e preferiva lasciare giacenti le lettere dei casigliani, anzichè portarle ai rispettivi indirizzi, premendogli di mostrare coi fatti che un portiere, in fin dei conti, non è nato per essere uno schiavo.

La schiava, in ogni caso, era quella povera diavola di Giuditta, che non poteva riposare nemmeno un minuto e che portava in giro, su e giù pei quattro piani della casa, la mole della sua persona.

Giuditta era tanto grassa, e Napoleone era tanto magro che forse, in grazia di una clausola inserita secretamente nel contratto di nozze, il marito si era obbligato di cedere alla moglie, vita natural durante, la porzione di carne destinata a collocarsi fra la pelle e le ossa del proprio corpo allampanato.

« Ha visto, signorina, quanto è pallida, quella povera figlietta mia ? » disse Giuditta, con voce di pianto.

« Sì, ho visto, dovreste curarla.

« Lo dice a me ? Si figuri che io le darei un po' della mia carne, tanto ne avrei

sempre di troppo; ma per curarla ci vogliono quattrini. Dove li piglio io, povera donna? » E dagli occhi bovini di Giuditta caddero due grosse lacrime, che, dopo avere percorso il non breve cammino delle gote rubiconde, rimasero sospese tra i baffetti, come due gocce di rugiada tra i rovi di una siepe.

Ebe, per cui oramai la coppia Vinciguerra non aveva più il fascino della novità, salì in casa, dov'era attesa da Gaia con impazienza.

« Che c'è di nuovo, Gaia? » le chiese Ebe, notando un fremito sulle labbra esangui della sua protetta.

« Cattive notizie, » rispose Gaia; ed estrasse dalla tasca del grembiale una lettera tassata, perchè spedita da Lione senza il francobollo.

« Vediamo un po'! Forse tu esageri.

« Legga, legga, signorina, » supplicò Gaia; e un'ombra di tristezza ineffabile le si diffuse sul visetto patito.

« Tuo padre e tua madre non si sono accorti della lettera? » domandò Ebe, mentre apriva un largo foglio sgualcito e sporco, tracciato da certe lettere somiglianti a segni cabalistici.

« Sì, se ne sono accorti; ma lei sa che

la mamma non sa leggere, e che il babbo, poveretto.... »

Gaia non compì la frase. Ella, completandola, avrebbe dovuto confessare che il babbo era altrettanto analfabeta, mentre Napoleone, a tutela della propria dignità, aveva lasciato accreditare la leggenda che egli leggeva, da capo a fondo, i giornali spediti agl'inquilini.

« Dunque, » disse Gaia, a conclusione della propria reticenza « io ho potuto leggere quel che mi pare e piace. Ho saltato certe frasi, ne ho cambiate certe altre, ma se sentisse! Fa troppa pena! » E Gaia si asciugò col grembiale il pianto che le rigava le povere gote smunte.

Ebe lesse lentamente e ad alta voce la lettera che Gennarino, il fratello tredicenne di Gaia, scriveva da Lione, dove si trovava da un anno a lavorare nelle vetrerie. Un incettatore di ragazzi aveva promesso mari e monti alla famiglia ed aveva condotto con sè il povero Gennarino, per isfruttarlo ferocemente, insieme ad altri giovanetti strappati alla patria col miraggio di tanti guadagni, e condannati invece a soffrire patimenti e umiliazioni di ogni sorta.

Se le famiglie ci pensassero un po' prima di affidare il loro sangue in mani brutali e sacrileghe, quanti piccoli infelici di meno di-

spersi per il mondo, e quante vergogne risparmiate all'Italia, di fronte agli stranieri!

Ecco la lettera di Gennarino: (1)

« Carissima ed amata sorella Gaia,

« Ti scrivo di nascosto e se il padrone mi acchiappasse a scriverti, mi darebbe assai bastonate.

« Eppure che le mie povere spalle ci hanno fatto l' osso alle bastonate, io non le voglio niente affatto.

« Per cui ti dicevo che le lettere che ricevi nella famiglia sono tutte falsità, che il padrone fa scrivere per forza, dicendo che stiamo bene e ci sfamiamo con carne e minestra, e invece siamo trattati peggio delle bestie e lo stomaco è vuoto come un pallone sgonfiato.

« Carissima sorella Gaia, io faccio una vita da cane, e il padrone è un cane anche lui, ma uno di quei cani che ci hanno la rabbia addosso e ci vuole la museruola. Come dunque capirai io ho le braccia massacrate e un

(1) A edificazione delle mie lettrici dirò che il bollettino del Ministero degli affari esteri (dicembre 1900) contiene tutte le notizie esposte nella lettera del piccolo Gennaro.

Io non invento nulla; centinaia di ragazzi italiani vengono sottoposti, nelle vetrerie francesi, a torture senza nome.

E bene che tali cose siano note alle giovanette, le quali saranno un giorno madri o maestre.

pugno sotto un occhio, che il padrone dice che io me lo sono meritato, e io invece ho voluto farlo crepare di rabbia e rispondere la verità, quando un signore italiano (1) mi ha domandato se ero contento. Anzi quel signore m'aveva dato una lira, ma il padrone se ne era accorto e me l'ha portata via col pugno che t'ho raccontato, che si chiamano ladrerie.

« Ti ricordi, cara sorella, dell'inferno e io avevo paura dei diavoli quando la nonna ce lo diceva per mandarci a letto? Adesso non ho più paura niente affatto, perchè l'inferno io l'ho avuto in questo mondo. »

Gaia, seduta vicino alla signorina e con le mani abbandonate in grembo, era scossa da singhiozzi che tentava inutilmente di reprimere.

Ebe le accarezzò i capelli con tenerezza e proseguì nella lettura:

« Io dentro la vetreria sono un *gamin* e la signorina Ebe ti dirà che nel dizionario francese *gamin* significa birichino, mentre che nelle vetrerie *gamin* significa un ragazzo che prende il vetro liquefatto con una canna lunga e lo passa all'*ouvrier*, e l'*ouvrier* gli dà sem-

(1) Lo Schiapparelli, recatosi a Lione per interrogare da vicino le miserie dei nostri piccoli connazionali.

pre calci e pugni, perchè le fornaci fanno perdere il lume degli occhi e le bestemmie in francese ti farebbero aggricciare la pelle a te, cara sorella, che sei tanto buona.

« Ieri Felicetto, un altro *gamin* che lo chiamavano Scimia, è morto all'ospedale tutto bruciato nelle gambe, perchè il vetro bollente gli era colato addosso. Io sta tranquilla che la scottatura alla spalla poco mi fa dolore, e anzi così ti posso scrivere che sono solo nel canile puzzolente, dove dormiamo in quattro, e il padrone mi aveva mandato alla vetreria, dove che non mi hanno voluto per due giorni. Adesso ti racconto un fatto, che tanto mi passa il tempo e mi pare di starti vicino.

Tu devi sapere che il morso che io ho dato al padrone quando mi ha preso per i capelli, e io i capelli miei a tirarli mi fanno male, è un morso piccolo senza nemmeno il segno, e lui ogni botta ci lascia il segno per settimane. Allora gli ho detto sul muso che volevo tornare a casa, e lui s'è messo a ridere quel brutto rospo, e dice che ci vogliono i quattrini per il viaggio e lui deve rifare le somme che gli costo.

« I soldi che guadagno io se li piglia tutti, e a noi la fame balla su e giù per le budelle vuote. La persona che riceverà i quattrini

che tu mi manderai di nascosto per rimpatriare è una buona donna che gli faccio compassione. Il suo indirizzo lo troverai dentro questo foglio. Ti prego, amatissima sorella Gaia, di farmi questo piacere di farmi rimpatriare e io a casa pulirò magari le scale con la lingua.

« A padre e madre non dire niente. Mamma piangerebbe e le lacrime non fanno pro, e babbo non farebbe niente, perchè io te lo dico e tu non ci credi, ma lui ha il cuore molto peloso. Tu sola mi devi contentare di farmi tornare presto e aspetto i quattrini alla donna che t'ho detto. Se poi, cara sorella, io crepo abbruciato vivo con la canna del vetro, non ti prender pena, che tanto fa lo stesso. Un caro saluto dal tuo

Stimatissimo fratello
GENNARO VINCIGUERRA.

Gaia disse fra le lacrime:

« Io ho venti lire, che tengo nascoste dentro il pagliariccio della branda e gliele manderò subito, ma i danari per il viaggio dove li potrò trovare?! Nemmeno se diventassi ricca potrei avere una somma così grossa! » aggiunse poi, con accento desolato e convinto.

« Non sarebbe necessario di essere molto ricchi, mia povera Gaia, » disse Ebe sorridendo lievemente.

« E allora? » chiese Gaia, con un palpito di speranza che le colorò fugacemente le gote smorte.

« Basterebbe non essere poveri come siamo tutti noi in questo momento, » disse Ebe.

Il volto di Gaia ricadde inerte sul petto.

« Ma fatti animo, Gaia. Pare che il babbo stia per avere una grande fortuna e allora penserò io a far rimpatriare Gennarino.

« Ma se lui intanto morisse abbruciato vivo? » E parve che Gaia sentisse nelle proprie carni lo spasimo della scottatura, perchè gli occhi le si sbarrarono spaventati, come sotto la violenza di un dolore troppo acuto.

« No, no, non devi pensare a queste cose! » e, dopo un attimo di esitazione, Ebe proseguì:

« Hai proprio deciso di non dir niente a tuo padre e a tua madre? »

Gaia crollò il capo, e quel gesto così semplice rivelava una tale accorata rassegnazione e una tale completa sfiducia verso l'energia di Giuditta e la sensibilità dell' egregio Napoleone, che Ebe sentì stringersi il cuore.

« Allora mandagli subito le venti lire, gli serviranno per isfamarsi.

« Ci pensa lei a spedirgliele, non è vero, signorina?

« Certo, certo, gliele manderemo oggi stesso. »

Gaia guardò l'orologio appeso alla parete del piccolissimo salottino e vide con terrore che erano quasi le undici; si alzò con le membra spezzate e, dopo aver ringraziata Ebe, scese le scale, aggrappandosi alla ringhiera, tanto le tremavano le ginocchia e tanto era grave il peso che le opprimeva il petto, impedendole di respirare.

A un tratto parve che l'aria le mancasse; si fermò, si appoggiò alla parete del pianerottolo e aprì la bocca, affannosamente, mentre i muri e le porte le giravano d'attorno in una ridda bizzarra. Fu l'affare di un attimo, e Gaia, abituata com'era a queste crisi, provocate in lei dall'anemia che la divorava, entrò in portineria, si collocò al solito posto, presso la solita finestrella, vicino alla solita tavola, di dove prese i soliti ferri per fabbricare i soliti fiori.

Le rose, a mazzi ed a rami, i mughetti penduli, i garofani isolati sui lunghi steli, i fiori di lilla, a grappoli delicatamente sfumati, i bei papaveri fiammanti uscivano dalle dita esperte dell'operaia sedicenne e facevano

somigliare la tavola da lavoro a un'aiuola di un giardino a mezzo il maggio.

Gaia, pure continuando a lavorare, seguiva col pensiero girovago tutti quei fiori, nati dalle sue mani, e li vedeva sui cappelli delle giovanette spensierate, ridere al sole in riva al mare, palpitando al soffio della brezza marina; li vedeva inghirlandare le chiome delle dame in qualche scintillante sala da ballo o in qualche teatro affollato giocondamente. E intanto a lei toccava restare quattordici ore della giornata a lavorare in quel bugigattolo, ov' ella si disfaceva, a sedici anni, per mancanza di nutrimento sano, di moto e di aria! E intanto suo fratello moriva laggiù di fame e di fatica!

Moriva in paese straniero, mentre l'Italia ha giardini tanto ricchi da poter abbellire di fiori freschi ed olezzanti le chiome di tutte le sue donne, e possiede campi tanto fertili, da poter satollare di pane tutti i suoi figli. Dunque perchè gli uomini fuggono a sfamarsi in America? Perchè i ragazzi vanno a suonare l'organetto a Parigi, a vendere gelati a Londra, a morire di sofferenze a Lione, vilipesi, vituperati, rendendo sinonimo di affamato e pezzente il nome d' italiano? Oh! come sarebbe più giusto vivere, crescere, la-

vorare, morire sulla propria terra, traendone i tesori ch' essa racchiude e impiegando a dissodarne le zolle, il vigore delle nostre braccia.

Gaia sentiva confusamente quanto tutto ciò sia crudele ed assurdo; ma ella non sapeva chi accusare e, quando anche lo avesse saputo, quando anche avesse osato di alzar la voce, il suo grido di dolore e di protesta si sarebbe smarrito nel grido alto e minaccioso che sorge, in comune, da milioni di cuori in pena, e di cui la eco si dilegua nell'aria come l' urlo del mare in tempesta sopra una scogliera deserta.

La eco dilegua nell'aria, ma l'acqua intanto si avanza, scalza le pietre e viene giorno in cui la scogliera trema, perchè nulla va perduto quaggiù, forse nemmeno le lacrime che tu lasci cadere in questo momento sopra i tuoi fiori, povera Gaia!

Capitolo III.

MIRAGGIO

Il giorno otto settembre, in casa Balducci, non doveva regnare la miseria! Essa dominava dispoticamente tutt'i gusti, tutt'i desiderî, tutte le abitudini di quella brava e coraggiosa famiglia durante l'intero anno; ma bisognava che per l'otto settembre la crudele nemica s'inducesse a capitolare. Ciascuno in casa lo voleva, ciascuno lo pensava e lo asseriva, cominciando da Leonardo, che si frugava nelle tasche per estrarne fino all'ultimo spicciolo, ed arrivando a Veronica, che usciva armata di un doppio paniere e sospinta da una sete di rapina, per isvaligiare le botteghe del vicinato.

Eppure la miseria, che ognuno voleva dimenticare, trovava centomila astuzie per

farsi viva e presente, giacchè la miseria somiglia alle mosche ronzanti intorno a un cavallo negli afosi meriggi estivi. Il misero quadrupede ha un bel raggrinzare la pelle, sferzarsi il dorso con la coda, scuoter il capo, voltarsi e rivoltarsi da ogni parte. Le mosche tornano all'assalto, vigili, insistenti, pazienti, e sanno volare con tanta agilità, punzecchiare con tanta prestezza, che esse si trovano a tormentare già da una parte, mentre la vittima è ancora intenta a grattarsi dall'altra.

Ma nell'anno di grazia 1900 la famiglia Balducci credeva di essersi munita di una impenetrabile zanzariera, sotto forma di tre biglietti da dieci, affidati da Leonardo alla sapienza di Veronica.

Pareva dunque che le cose dovessero procedere lisce come l'olio, e che il pranzo, destinato a solennizzare il genetliaco di Clementina, dovesse assumere proporzioni assolutamente fantastiche, quando Ebe, nel preparare la tavola del festino, si accorse che i tovaglioli decenti e cifrati erano sei, mentre i commensali erano nove. Il guaio non sembri lieve, perchè Clementina aveva stabilito per principio che non si dovessero mai infastidire i vicini con la scusa di piccoli prestiti. Cosa volete? La signora si era fitta in capo che il

bisogno non deve servire di passaporto all'indiscrezione e che la miseria impone una doppia dose di dignità.

Ebe andò, senza troppa convinzione, a frugare nell' armadio della biancheria, e ne estrasse un mucchio di tovaglioli che, pure testimoniando dell'abilità di Clementina nei sapienti rammendi, domandavano a ricompensa dei lunghi servigi, di essere lasciati nell'ombra in quella solenne circostanza. Ebe, senza commoversi alle tacite preghiere degli umili straccetti, ne spiegò una dozzina per vedere se fosse possibile servirsene; ma si convinse che quei dodici tovaglioli potevano bensì gareggiare in fatto di buchi con altrettante bandiere esposte al fuoco della mitraglia, ma non potevano aspirare all'onore di forbire la bocca dei commensali.

Ebe, vinta dallo sconforto, aveva assunto un atteggiamento di profonda e dolorosa meditazione, quando giunse Vittorio, che tornava carico d' involti e involtini di ogni genere, formanti la parte, diremo così, ornamentale del banchetto.

« Che accadde, gran Dio? » esclamò Vittorio, stringendosi al cuore gl' involti, quasi per sottrarli al fato di una imminente catastrofe; poi, coll' aria di un re da tragedia, a

cui l' araldo comunichi in cento versi endecasillabi, la notizia di una tremenda sconfitta, soggiunse cupamente:

« Me infelice, comprendo! L' arrosto si bruciò.

« Se non si trattasse che di questo! » rispose Ebe, lasciandosi cadere le braccia lungo la persona.

« Allora, se l' arrosto è salvo, nulla è perduto! » gridò Vittorio, allegramente: « Non ti nascondo, o sirocchia, che mi hai messo una bella paura. Io lo sogno da tre notti quell'arrosto di vitella!

« Ma disgraziato, » disse Ebe, presa dal contagio del buon umore, « mancano tre tovaglioli....

« Oh! le ragazze intelligenti che castigo di Dio! » esclamò Vittorio dopo essere andato a deporre nel seno di Veronica il pacco dei preziosi commestibili.

« Andiamo, tu che sei una cima e che possiedi, da tre mesi, la licenza dell'istituto tecnico, insegnami tu come si fa a occupare nove coperti con sei tovaglioli » disse Ebe.

« È semplicissimo. Si lasciano tre coperti disoccupati.

« Smetti lo scherzo, te ne prego, e consigliami in tal frangente, » disse Ebe, con accento tragicomico.

« Io, per me, rinunzio al tovagliolo.

« E come farai ?

« Mi forbirò la bocca con la lingua e sarà tanto di guadagnato per lo stomaco.

« Ma non tutti sono della tua forza.

« Al babbo niente tovagliolo. Quando egli lo cercherà, senza trovarlo, crederà di averlo inghiottito per distrazione, e non avrà il coraggio di domandarne un altro.

« Anche questa può passare. Rimane il terzo.

« Tireremo zio Ciro dalla nostra ! Vedrai ch'egli saprà manovrare magnificamente con un lembo della tovaglia.

« Tu mi ridai la vita, » concluse Ebe, ridendo; e l'imbandigione della tavola proseguì senz'altri inciampi.

Clementina intanto, appartata nella sua camera, soffriva ogni sorta di raffinati supplizi.

Essendo stabilito che, nel giorno della sua festa, ella doveva lasciarsi servire come fanno le regine nel paese delle fate, si rassegnava di buona grazia a sopportare il sacrificio di una giornata di ozio.

Quando si trattava di sacrificare sè per fare piacere agli altri, Clementina non aveva l' uguale. D' altronde, la buona creatura era abituata a sacrifizi di ben altra portata, anzi

si può dire che la sua intera esistenza era stata un sacrificio perenne. Da bimba, aveva sacrificato i suoi trastulli per tenere compagnia alla mamma quasi sempre ammalata; da giovinetta, aveva sacrificato i legittimi svaghi della sua età, per sorvegliare le sorelline minori, di cui ella era stata la guida dopo la morte della mamma; da sposa e madre, aveva sacrificato perfino le ore del riposo alle esigenze della famiglia, opponendo una serenità angelica agli stenti che il Balducci le imponeva da anni, per dedicarsi esclusivamente alle sue predilette esperienze scientifiche.

Eppure, attraverso tante dolorose vicissitudini, il volto di Clementina aveva serbato un'espressione di soavità quasi gioconda, e il suo carattere non si era inasprito con nessuna di quelle angolosità, che rendono tanto suscettibili e ombrosi coloro che hanno troppo a lungo sofferto.

Ella non imprecava al destino, non si ribellava alle circostanze, ma placida, raccolta, agguerrita contro le proprie debolezze dalla coscienza dei propri doveri, e agguerrita contro le debolezze altrui da un misurato concetto dei propri diritti, non aveva capitolato mai con la sventura, e le aveva anzi tenuto fronte, contrastandole il terreno a passo a passo;

rassegnata sempre, passiva mai. Clementina dunque realizzava il tipo della donna, quale dovrebbe essere in ogni condizione sociale: una creatura di forza e di bontà, che attraversa la vita col cuore armato di coraggio e la voce amabile d' indulgenza; con l' anima imperterrita e l'occhio pietoso; esercitando il sacrificio come un privilegio di cui si è gelosi e facendo sì che la costante abnegazione sia lieve e insensibile agli altri.

Difatti Clementina portava nell'esercizio della sua missione tanta pacata disinvoltura, che nessuno ne aveva mai risentito il peso. Non risentito il peso, ma subìto il fascino, perchè, standole vicino, tutti sentivano istintivamente di trovarsi in un'atmosfera sana e sicura, fin dove il miasma di una bassezza non avrebbe mai potuto salire.

« Mamma, l'ingresso è libero,» disse Ebe, poco dopo il mezzodì, spalancando a due battenti l' uscio della stanza, dove Clementina era rimasta prigioniera sulla parola.

Vittorio si avanzò e, con fare gravemente cerimonioso, porse il braccio alla dolce eroina della festa. Ebe che li precedeva, quando furono presso la soglia del salottino, disse, con orgoglio:

« Mi pare che vada bene, eh! mamma?

« Diamine! » esclamò Clementina, dando al suo volto un'espressione di stupore giulivo, per far piacere ai ragazzi: « Avete fatto le cose da gran signori! »

In verità la stanza, incomoda stanza attigua alla cucina e che serviva da salotto e da tinello, aveva in quel meriggio di settembre un aspetto d'insolita gaiezza.

Dalle due finestre si scorgeva il Palatino, che offriva uno sfondo imperialmente vasto a quel minuscolo salotto borghese, e che rallegra l' occhio e lo spirito co' suoi ciuffi di verdura.

Il panorama del poggio imperiale, di dove gli antichi e fastosi Cesari avevano un tempo dominato, stupito e spaventato il mondo, con la loro potenza, il loro lusso sfrenato, le loro efferate crudeltà, costituiva oggi l'unico lusso della famiglia Balducci, la quale, come diceva Vittorio, possedeva incalcolabili tesori, al di là delle proprie finestre.

Veronica, tutta infagottata in un maestoso grembialone bianco, che la impacciava maledettamente, si avanzò dalla porta della cucina per presentare alla signora i suoi convenevoli; ma Vittorio, visto che le cose andavano piuttosto per le lunghe e che il discorso di Veronica era più enfatico e ingarbugliato di

uno squarcio di oratoria secentista, le ordinò, coll'accento brusco di un generale in capo:

« Al fuoco, caporale. Non disertate le batterie! »

Veronica, la quale era a sbalzi piuttosto intelligente, comprese l'ordine e si ritirò a sorvegliare i suoi fornelli.

« E il babbo? » domandò Clementina.

« Dovrebbe presentarsi a momenti, » rispose Ebe: « Mi ha chiesto poco fa la sua camicia ricamata.

« Anche quest'anno? » esclamò ridendo Clementina.

« Pare di sì, mamma.

« Quella camicia è una tradizione, e le tradizioni vanno rispettate, » disse Vittorio.

La camicia ricamata dell'ingegnere Balducci era davvero una tradizione, perchè, in ventidue anni di matrimonio, egli non aveva mancato mai d'indossarla nel genetliaco di sua moglie.

Quale recondito pensiero gentile all'indirizzo della signora fosse nascosto tra i ricami di quella camicia, nessuno avrebbe saputo dirlo, forse nemmeno lo stesso ingegnere Balducci; ma evidentemente si trattava di un simbolo di fedeltà o di un emblema di affetto riconoscente

Si udì alla porta di casa una suonata di campanello, discreta, meditata, piena di prudenza e di educazione.

Vittorio si recò ad aprire, e poco dopo apparve la signorina Penelope Antiferri, professoressa di lingua e letteratura francese. Clementina le andò incontro con affettuosa sollecitudine, ed Ebe chiese il permesso di assentarsi un istante per recarsi a indossare il vestito delle grandi occasioni.

« E la mamma ? » domandò Clementina a Penelope, meravigliata di non iscorgere la personcina arzilla della signora Antiferri.

Clementina si era così abituata a vedere la signora e la signorina Antiferri presentarsi l'una appresso dell'altra, come le foglie del paragone dantesco, che ella non poteva concepire l'idea della loro separazione, sia pure accidentale.

« La mamma presenta le sue scuse. Non si sente troppo bene oggi.

« Mi dispiace. Nulla di grave, spero !

« Oh ! no, grazie a Dio. »

La signorina Antiferri, matura di anni e di senno, non era una bellezza, no davvero ; anzi, se qualcuno avesse osato di chiamarla bella, questo qualcuno avrebbe, come si diceva in altri tempi, mentito per la gola.

Dunque la signorina Penelope bella non era; ma aveva una certa naturale distinzione di modi, una certa misurata correttezza di parole e di gesti, una tale impeccabile cortesia verso gli estranei, una così bonaria e schietta cordialità verso gli amici, un tale profumo sottile di signorilità diffuso su tutta la persona, che si cominciava col trovarla brutta e si finiva col giudicarla graziosissima.

Ebe, fresca al pari di una rosa, nel suo leggiadro abitino azzurro, armonizzante coll' oro filato de' suoi capelli, entrò nel salottino.

« Plait-il, mademoiselle, vous étes jolie comme un amour! » esclamò la signorina Antiferri, cui non dispiaceva dare a' suoi discorsi un certo sapore di esoticità, grazie all'uso frequente di parole francesi.

« Per carità, signorina, niente francese oggi. Mi toglierebbe l'appetito! » disse Vittorio: « Altrimenti, se lei continua, io metterò un cartellone con lo scritto: « Il est défendu de lâcher des mots français dans cette enceinte. »

La signorina Antiferri si studiò del suo meglio per fare buon viso allo scherzo di Vittorio, ma non vi riuscì, perchè la brava signorina amava più fare dello spirito a spese

altrui che sentirne fare a spese proprie, ed anche perchè ella nutriva per la lingua francese un amore così ombroso da lasciare quasi supporre che ella fosse l'inventrice e la proprietaria del bellissimo idioma.

Un accento grave o acuto, o magari circonflesso, restato nella penna, invece di cadere a proposito sopra una qualsiasi parola francese, l'indispettiva come una mancanza di riguardo, e un qualunque verbo spodestato della sua legittima desinenza l'affliggeva quasi al pari di una disgrazia.

Ciascuno ha le proprie debolezze, ed è giusto che la stessa signorina Antiferri avesse le sue.

« Ecco il grosso dell'esercito, » disse Vittorio, che aveva riconosciuto dalla finestra la zia Marta, la quale si avanzava, scortata a rispettosa distanza dallo zio Ciro.

Infatti, passato appena un minuto, giunse dalla buia anticamera la voce di Marta, imprecante contro la ripidezza inverosimile delle scale, che dovevano essere state disegnate da un architetto antidiluviano, perchè solo Nembrotte poteva possedere un paio di gambe abbastanza lunghe da stare alla pari coll'altezza di quei gradini.

Ciro, lasciando in asso la sorella, era già

entrato nel salottino e aveva già stretto energicamente, con la sinistra, la destra della cognata, estasiandosi sull' amenità del luogo, sulla vastità del panorama e sul buon gusto di Clementina, la quale era venuta ad abitare in una posizione così stupenda.

Clementina ascoltava, sorridendo. Bisogna sapere che, quantunque i Balducci abitassero quell'appartamento da oltre dieci anni, il garibaldino credeva doverosa verso la padrona di casa, un' ammirazione a getto continuo all' indirizzo del Palatino, quasichè il Palatino fosse stato inventato dalla cognata.

Ciro sperava forse di fare così dimenticare a Clementina la piccolezza delle stanze e la meschinità degli arredi.

Nessuno ebbe l' aria di porre mente a Veronica, la quale attraversò il salottino, portando dall'anticamera un grosso involto, che, c'era da giurarlo, conteneva una torta di pasta alla Margherita, costante e invariato tributo di Marta a Clementina, nel giorno otto settembre.

« Il maestro Dante Alighieri, » annunziò intanto Vittorio, pomposamente.

Avrebbe potuto parere scandalosa l'indifferenza generale, con cui venne accolto l'annunzio di un simile nome; ma, d'altronde, non

c'era nulla, assolutamente nulla di comune fra lo sdegnoso poeta ghibellino e l'ossequioso personaggio che, prodigando riverenze a destra e a sinistra, disse, rivolto alla padrona di casa:

« Quali colombe dal desio chiamate,
Tutti convengon qui d'ogni paese ».

« Speriam che il pranzo rinfranchi le spese, » rispose Vittorio, provocando l'ilarità degli astanti.

Il maestro Dante Alighieri non si scompose. Egli era abituato agl' innocenti frizzi rimati del ragazzo e seguitava imperturbabile a citare il suo grande omonimo, adattando, con bizzarre varianti, le citazioni alle diverse circostanze della vita.

La faccia lunga ed ossuta del maestro s' illuminò di un lampo d' orgoglio, quando Ebe gli disse con dolcezza:

« Lei, maestro, ha il suo posto vicino al mio. »

« Questa che mai da me non fia divisa! »

esclamò con enfasi l'Alighieri.

« E la romanza? » domandò poi, in lingua povera.

« L' ho imparata, stia tranquillo. Vedrà che gliela canterò a modo suo.

« Benedetta colei che in te s'incinse, »

disse il maestro, con fervore; e Vittorio di rimando esclamò:

« Un punto solo fu quel che mi vinse !... »

e indicò Veronica, che entrava dalla cucina colla zuppiera fumante.

Contemporaneamente, dalla porta opposta, comparve l'ingegnere Leonardo Balducci. Egli era sulla cinquantina, calvo e precocemente invecchiato. Aveva l'occhio dolcissimo della sorella Marta e il mento energico di suo figlio Vittorio.

Parlava poco e le sue risposte non erano sempre opportune, perchè si distraeva con facilità straordinaria, assorto com'era a perseguire da anni la soluzione dell'arduo problema, che doveva assicurare la gloria al suo nome e l'agiatezza alla sua famiglia.

I commensali si erano appena seduti a tavola, quando Ebe e Vittorio ruppero a un tempo in una risata irrefrenabile.

Essi, che tenevano d'occhio il babbo per l'affare del tovagliolo, lo avevano visto stendere la mano istintivamente verso il coperto e, non trovando l'oggetto desiderato, lo avevano visto estrarre tranquillamente il fazzoletto bianco dalla tasca del soprabito e sciorinarlo con naturalezza sulle ginocchia. Per buona sorte l'ameno episodio e la conseguente

ilarità dei ragazzi, andarono smarriti nell'universale allegria.

Veronica superò ogni aspettazione. Dalla zuppa, preparata con tutte le risorse dell' arte, al fritto assortito e maravigliosamente dorato; dal timballo di riso, al famoso arrosto di vitella con annesso contorno di spinaci al burro, il pranzo si svolse in un meraviglioso crescendo rossiniano, tantochè, quando si fu alla torta, la zia Marta, resa magnanima dallo sfoggio di così rara sapienza gastronomica, dichiarò che Veronica poteva oramai stare alla pari di Vatel, il celebre cuoco francese, che aveva avuto la presenza di spirito di passarsi una spada attraverso al corpo, allorchè si avvide che gli mancava il pesce necessario per preparare una pietanza di più a Luigi XIV.

« È bene aggiungere che il potente monarca francese non versò nemmeno una lacrima sulla fine immatura di quel cuoco plutarchiano, » osservò giudiziosamente Vittorio.

« Ragione per cui, mia cara Veronica, non ti consiglio di suicidarti tutti quei giorni in cui ti vedrai obbligata ad ammannirci una pietanza sola. »

Veronica, senza entrare nello spirito dell' argomento, rise di compiacenza, compren-

dendo che quei signori erano di buon umore perchè avevano mangiato bene.

Alle tre si alzarono da tavola, ed Ebe insieme a Veronica, facendo da servi di scena, come disse Vittorio, trasformarono a vista d' occhio il salottino da pranzo in salottino da ricevimento.

« Adesso abbiamo tutto un programma musicale da svolgere, non è vero, maestro? » disse la signorina Antiferri.

Dante Alighieri, così direttamente interpellato a bruciapelo, rimase alquanto interdetto e stentò a raccapezzarsi, poichè egli andava spiegando a Ciro come qualmente fosse sul punto di completare l'albero genealogico, da cui doveva risultare a luce meridiana che Dante Alighieri, di professione musicista, discendeva in linea retta dal magno autore della Divina Commedia.

L'affare dell' albero genealogico era sufficientemente noto al garibaldino, che aveva dovuto spesse volte salire, attraverso ai secoli, la scala degli avi e bisavi del maestro.

Ciro si aggrappò dunque alla interruzione di Penelope, come a un' ancora di salvezza. dicendo:

« Lei conta di farci sentire qualche cosa, maestro?

« Non io :

« Ella è sola colei da cui io tolsi,
La bella fama che mi ha fatto onore, »

disse, accennando Ebe, che disponeva la musica sul leggìo del pianoforte; poscia, tornando alla sua idea fissa, riprese :

« Bisogna essere ciechi o maligni per negare l'evidenza di tale genealogia.

« Creature sciocche,
Quanta ignoranza è quella che v'offende ! »

esclamò il maestro, apostrofando i suoi ipotetici confutatori.

« Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche, »

aggiunse, rivolto a Ciro; e pose la mano destra nella tasca interna della giacca, per estrarne il disegno dell' albero genealogico; ma Ebe, al gesto pauroso, corse in aiuto dello zio Ciro, dicendo :

« Maestro, venga al pianoforte.... »

« Tanto m'aggrada il tuo comandamento
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi.
Più non t'è duopo aprirmi il tuo talento, »

rispose il maestro con perfetta galanteria; e sedette, sullo sgabello, vicino al pianoforte.

Ci fu nell'angusto salotto un momento di confusione.

La signorina Antiferri si collocò a fianco di Clementina ; Ciro e Vittorio si addossarono

allo stipite della porta, che dava nell'anticamera, e Marta, dopo aver dichiarato che il pianoforte è il più feroce strumento di tortura inventato a danno dell'umanità e che le romanze sono scritte all'unico scopo di massacrare la gola di chi canta e le orecchie di chi ascolta, lanciò uno sguardo terribile a Vittorio, il quale non sembrava dividere l'ansia comune dell'attesa.

Il silenzio era assoluto, quando l'ingegnere Balducci disse con voce rauca per l'emozione:

« Dopo che Ebe avrà cantato, ci sarà un'altra piccola sorpresa.

Clementina volse vivamente dalla parte del marito l'occhio umido per l'improvvisa commozione.

«Dopo, dopo,» disse Leonardo, rispondendo alla muta ed ansiosa interrogazione della moglie.

« Silenzio, » impose Marta; e il maestro cominciò l'accompagnamento della soave *Leggenda valacca*, la serenata di Praga che tanti cuori ha scossi e inebbriati.

La voce di Ebe, pura, limpida, estesa di volume e fresca come uno zampillo di acqua montana, si diffuse per la stanza, inondandola di melodia.

Parve che la bellissima cantatrice fosse

presa, a un tratto, dalla nostalgia di un mondo più vasto, perchè, mentre le note le uscivano dolci e morbide dalla bocca, gli occhi cerulei assumevano uno splendore insolito, quasichè l'anima della giovanetta si fosse accesa come un rogo e irraggiasse d'intorno luce e calore.

« Non è mortal la musica
Che ascolto, o madre mia;
Essa mi sembra d'angioli
Festosa melodia...
Dov'elli son mi chiamano.
O mamma, buona notte;
Io seguo il suon.... »

Gli astanti erano presi tutti dalla magìa di quella musica, ineffabilmente suggestiva, a cui aggiungeva fascino l' appassionata interpretazione di Ebe, la quale fremeva nella persona svelta, come una palma accarezzata dall'aria appena mossa. In quell'istante Ebe personificava veramente il simbolo del suo nome, che significa appunto giovinezza.

« Io seguo il suon.... Io seguo il suon.... »

e la voce si smorzò lentamente, quasichè giungesse da una plaga remota e misteriosa.

Appena cessato il canto, Ebe, con le gote accese e le mani scottanti, corse vicino alla madre, che se la fece sedere accanto, dicendole amorevolmente:

« Ho ragione io a non volere che tu canti troppo spesso: ne soffri.

« Oh no, mamma, no! Non soffro; vivo!» esclamò la giovanetta, con sincera commozione: « Io avrei dovuto nascere un usignuolo. Oh! cantare sempre; cantare per cantare, per esalare tutta l'anima in trilli e gorgheggi, per diffondere sulla campagna sterminata onde di melodia. »

Clementina posò una mano sulla spalla della figliuola, per avvertirla quanto fosse inopportuno il lirismo delle sue parole. Ebe tacque immediatamente; ma rimase pensosa a capo chino, ancora sopraffatta dalla recente emozione.

« Donna, sei tanto grande e tanto vali,
Che chi vuol grazia ed a te non ricorre
Sua disianza vuol volar senz'ali, »

disse il maestro Dante Alighieri, dirigendosi cerimoniosamente alla volta di Clementina, la quale domandò con affabilità:

« In che posso servirla, maestro?

« Ecco. La sera del venti settembre ci sarà uno spettacolo di beneficenza al Teatro Nazionale. Vi prenderanno parte alcune notabilità autentiche; lei deve permettere alla signorina Ebe di cantare. »

Clementina rimase incerta.

« Oh ! mamma, mamma, te ne prego.... » implorò Ebe, con voce supplichevole.

« Ebbene, maestro, canterà, » rispose Clementina, che non era dispiacente di sentire quale effetto producesse la voce di Ebe nella sala di un teatro.

Il maestro stava per aprire la valvola delle sue citazioni; ma Clementina, volendo scongiurare il pericolo, si rivolse al marito:

« E tu che cosa ci hai preparato, dunque?

« Io? » rispose Leonardo, cadendo dalle nuvole.

« Già, tu. Prima che Ebe cantasse ci hai promesso qualche cosa, mi pare....

« È vero, » rispose Leonardo: « Andiamo nel laboratorio. »

Tutti si guardarono, sbalorditi.

Nel laboratorio? Ma il laboratorio dell'ingegnere Balducci era da anni inaccessibile perfino alle persone della stessa famiglia; il laboratorio era il *sancta sanctorum*, dove lo scienziato si chiudeva durante intiere giornate, misteriosamente, come uno di quegli alchimisti del medio evo, intenti alla ricerca della pietra filosofale.

« Ma dobbiamo venire tutti nel laboratorio? » domandò Clementina, credendo di non avere inteso bene.

« Tutti. Il mio brevetto d'invenzione è già acquistato. Mostrerò a questi signori il modello dell'apparecchio che domani devo spedire a Trieste. Prima di spedirlo voglio farne omaggio a mia moglie.

Sarà questo il premio della sua devozione e della sua fede. »

L'ingegnere Balducci non aveva mai parlato tanto in vita sua. Era chiaro che egli si trovava in preda a un forte orgasmo, da cui veniva incitato ad uscire dal suo abituale riserbo.

S'inerpicarono tutti per un'angusta scaletta interna, che dall'anticamera metteva in una vastissima soffitta, la quale era stata trasformata dall'ingegnere in laboratorio, spendendo all'uopo le ultime migliaia di lire del suo modesto patrimonio.

Il Balducci estrasse dalla tasca la chiave di una complicata serratura inglese e, dopo un'ultima esitazione, spalancò la porta massiccia, resa anche più solida da due fasce di ferro. Una luce cruda, abbagliante ferì gli occhi dei visitatori.

Il laboratorio, senza soffitto, era coperto da una immensa tettoia a vetri. In un angolo stava infisso al suolo, mediante un bastone alto circa tre metri, un ombrello grande come

un baldacchino, sotto cui si rifugiava l'ingegnere nei meriggi canicolari.

Da quel laboratorio, nitido e ordinato, uscivano le macchine e i piccoli congegni, che premiati e venduti nelle diverse esposizioni meccaniche, avevano servito al sostentamento della famiglia e alle ingenti spese che lo scienziato doveva sopportare per la sua grande invenzione sull'immagazzinamento dei raggi solari.

« Ecco il modello che spedirò domani, » disse Leonardo, indicando un cilindrico recipiente di ferro.

Gli astanti rimasero in contemplazione davanti a quell' oggetto di apparenza così volgare e che pure doveva produrre applicazioni d'importanza incalcolabile.

« Spiegami, babbo, » chiese Vittorio con una strana inflessione di autorità nella voce.

« È semplicissimo, » disse Leonardo, parlando prima quasi a forza, poi animandosi a poco a poco: « Nel recipiente, come vedete, ci sono alcune valvole, per mezzo delle quali io faccio penetrare l'aria nel cilindro.

Queste lenti convesse, che sono disposte nel coperchio e che io espongo all'azione dei raggi solari, concentrano il calore dei raggi

stessi entro la massa dell' aria contenuta nel cilindro e comunicano all' aria una grande tensione, la quale tensione si utilizzerà, a sua volta, per far agire un motore, che comprimerà altre masse d'aria entro appositi recipienti da spedirsi alle officine abbonate.

« E poi, babbo? » domandò Vittorio, che aveva seguito la spiegazione con occhio intento.

« E poi le officine non avranno più bisogno di carbone, intendi? La terra può oramai negarci il minerale che tiene chiuso nelle viscere e che il lavoro umano ha quasi esaurito: noi potremo farne a meno. Il sole, questo bel sole benefico che è la fonte di ogni nostra ricchezza, farà agire le macchine delle nostre officine e la scienza non avrà oramai più limiti nelle sue applicazioni! Il sole non si consuma, lui! Ci dà torrenti di luce e di calore, e rimane sempre lì, immoto nel cielo, fra la corte de' suoi satelliti. »

L'ingegnere Balducci si era trasfigurato.

Le vene, rese turgide dall'azione del pensiero, solcavano di azzurro la fronte spaziosa; la bocca tremava sotto l' urto delle parole, che fluivano copiose e calde; l'occhio diffondeva intorno a sè la vivida luce di una fede salda e cosciente.

Clementina, bianca, rigida, lasciava che due grosse lacrime le scendessero tacitamente dagli occhi, mentre Ebe teneva le mani intrecciate e protese verso suo padre, quasi in atto di adorazione. Solo Vittorio rimaneva freddo, immobile, con lo sguardo levato in alto, come se egli volesse chiedere al sole qualche cosa ancora, qualche cosa di cui sentiva confusamente la mancanza.

Gli altri, che erano rimasti aggruppati un po' indietro, uscirono in silenzio, a uno a uno, incerti, dubbiosi forse, senza giungere a rendersi esatto conto della portata di una invenzione, apparentemente così semplice, e quasi ovvia.

Anche l'ingegnere uscì. La porta del laboratorio poteva rimanere spalancata, chè a ogni modo la invenzione del Balducci doveva brillare come i raggi del sole, da lui preso a cooperatore di nuovi prodigi.

Vittorio ed Ebe rimasero soli nella stanza deserta, già buia negli angoli e tutta immersa nell'ombra.

La giovanetta, con uno de' suoi vezzosi moti infantili che la rendevano tanto cara, appoggiò il capo biondo sul petto del fratello e mormorò:

« Finalmente, avremo finito di soffrire, non ti pare? »

Vittorio, senza rispondere, la recinse col braccio destro, quasi a proteggerla contro un pericolo ignoto.

« Perchè non mi rispondi? » chiese Ebe.

« Perchè non ho niente da dirti.

« Ma pensa, Vittorio! Il nome del babbo celebre, la mamma tranquilla! Tu potrai proseguire i tuoi studi; e io non avrò bisogno, di fare la maestra e potrò realizzare il mio superbo sogno di gloria. Accompagnata dalla mamma, protetta dal nome illustre del babbo, andrò di teatro in teatro, a destare i cuori con la mia voce. Eserciterò la mia arte in modo così nobile e alto da trasformare il canto in un apostolato di bontà. Voglio che la mia voce scuota le anime sonnecchianti, che esalti al bene gli spiriti incerti, che lasci dietro di sè un solco luminoso di forti pensieri. »

Il laboratorio era buio, freddo, silenzioso, ed Ebe parlava a bassa voce, forse pel desiderio di una maggiore intimità coll'anima di suo fratello.

Vittorio le disse all'orecchio, brevemente, ruvidamente:

« Dèstati, Ebe, non sognare.

« Perchè non devo sognare se il sogno è così dolce?

« Perchè il risveglio sarebbe crudele.

« Il risveglio?

« Sì, Ebe, i giorni della prova non sono finiti; rimangono, forse, da superare i più dolorosi.

« Bada, Vittorio, tu rinneghi l'ingegno di nostro padre....

« No, nessuno ha in lui una fede più salda di me; ma l'ultima parola, ch'egli crede già detta, è da strapparsi ancora. Ne ho avuto dianzi l'intuizione precisa. »

La giovanetta ebbe un brivido, perchè il dubbio le passò il cuore con la sua lama ghiacciata; ma fu un attimo.

Ella chiuse gli occhi, per non vedere il fantasma della realtà evocato dalle parole di Vittorio, e aggrappandosi alla speranza, determinatamente, ostinatamente, seguitò a pascersi nella contemplazione dell'incantato miraggio.

Capitolo IV.

NELLA LUCE

Allorchè si trattava della corrispondenza dei casigliani sottoposti alla sua giurisdizione, Napoleone Vinciguerra aveva il fiuto infallibile di un cane di razza. Le lettere suscettibili di mancia erano immediatamente riconosciute e separate dalle altre, per avere l'onore insigne di essere portate a destinazione dallo stesso portiere.

La degnazione non era lieve, e quelle lettere, che l'esimio personaggio teneva delicatamente fra il pollice e l'indice, parevano comprese esse stesse della loro superiorità. Infatti si trattava invariabilmente di lettere chiuse in buste appariscenti e rese anche più autorevoli da qualche autorevole intestazione. Nessuna meraviglia dunque se Napoleone non

volle affidare nè alle mani massicce di Giuditta, nè a quelle scarne di Gaia, la lettera arrivata all' indirizzo della signorina Ebe Balducci.

« Tenete d'occhio il portone voialtre, » disse Napoleone alle donne con accento imperioso. Nessuno gli rispose, perchè, in verità, nulla c'era da rispondere; ma il Vinciguerra si credeva in obbligo di prendere le maggiori precauzioni, quando era nella necessità di assentarsi dal suo posto d'onore.

« Giuditta, subito di guardia al portone, » gridò egli, indignato che nessuno fosse accorso al suo primo appello.

« La mamma è in fontana che lava, » rispose allora Gaia, con un filo di voce.

« Pare impossibile! Io sono condannato a vita sulla soglia di questo portone. Se voglio assentarmi un attimo, nessuno è in grado di surrogarmi. »

Al forbito discorso, redatto con frasi di sì rara eleganza, Gaia avrebbe potuto rispondere che era più comodo starsene seduti all'aria aperta, anzichè rompersi il petto sulla pietra di una vasca; ma la povera fanciulla si limitò a deporre sul tavolo una corona di fiori d'arancio, che andava confezionando, e si trascinò fino al portone, lieta in cuor suo

del piccolo disturbo, poichè era ben certa che la lettera dovesse contenere pei Balducci una gradita notizia. Quanto a ciò ella nutriva la più illimitata e giustificata fiducia nell'istinto di suo padre.

Napoleone salì con pacatezza le scale dei quattro piani e, quando fu giunto davanti alla porta dell' appartamento occupato dai Balducci, trasse a sè con mano energica il pomo in ottone del campanello.

Venne ad aprire Clementina, e il portiere, che quando ci si metteva faceva le cose da pari suo, si tolse con una mano il berretto gallonato e porse, con l'altra, alla signora la lettera ragguardevole.

La mano che porse la lettera rimase protesa ed aperta, non so bene se in atto di ossequio o di attesa; ma di ossequio non credo, poichè Napoleone Vinciguerra era uno spirito indipendente, sdegnoso di qualsiasi servilità.

« Grazie, » disse la signora: « aspettate un momento, se non vi dispiace.

« Faccia pure, signora, » rispose il portiere, con un sorriso pieno di condiscendenza.

In quella Ebe attraversava l'anticamera, trasportando cautamente nella sua stanza il vaporoso abito bianco, che ella stessa aveva rimodernato e che doveva indossare la sera

per il famoso concerto di beneficenza al Nazionale.

« Buongiorno, signorina.

« Buongiorno, » rispose Ebe, fermandosi un momento: « Quali notizie di Gaia? Non esco da tre giorni e non l'ho più veduta.

« Gaia sta magnificamente.

« Davvero? A guardarla non si direbbe. E Gennarino? Vi ha scritto?

« Lui se la gode là in Francia e non pensa alla famiglia,» rispose Napoleone, il quale se aveva il lieve torto di una sensibilità morbosa, allorchè si trattava dei propri fastidi, possedeva, in compenso, la virtù di uno stoicismo ammirevole, allorchè si trattava dei mali altrui.

Clementina tornò e mise una moneta d'argento nelle mani di Napoleone.

« Dite a Gaia che ho bisogno di lei e che scenderò un momento, fra poco, » disse Ebe.

Il portiere rispose con un cenno del capo e ridiscese le scale, riflettendo che al mondo non c'era giustizia, perchè, a pensarci bene, non era giusto che un portiere della sua levatura dovesse abbassarsi al punto di accettare la mancia di una lira.

« Una lettera per te, Ebe, » disse Clementina, entrando nella stanzuccia della fi-

gliuola, mentre questa deponeva sul letto l'abito bianco, intorno a cui aveva lavorato per tre giorni consecutivi.

« Per me? Aprila mamma. »

Clementina strappò la busta e lesse ad ad alta voce la lettera, con cui l'ufficio VI del comune di Roma annunziava alla signorina Ebe Balducci che ella era riuscita la quinta nella graduatoria del concorso, bandito dal municipio per coprire alcuni posti di maestri rimasti vacanti nelle scuole elementari della capitale. In conseguenza dello splendido risultato de' suoi esami Ebe veniva nominata maestra con l' annuo stipendio di L. 800 e destinata alla scuola elementare Vittorino da Feltre.

Ebe non mostrò nessun entusiasmo all' annuncio di tale notizia. Il cuore umano quanto è mobile! Sino a poco tempo fa Ebe riponeva ogni speranza nell'esito del concorso e attendeva con ansia la nomina, quasi certa; adesso ella rimaneva fredda e sconcertata di fronte alla realizzazione delle sue speranze.

« Eccoti a posto, figliuola mia, » disse Clementina, abbracciandola e baciandola in fronte con tenerezza.

Ebe si rizzò sulla punta dei piedi per arrivare sino all'orecchio della madre, che era

molto più alta di lei, e mormorò arrossendo un poco:

« Se il babbo diventa ricco, io non voglio fare la maestra. Io voglio cantare per il teatro.

« Si penserà al da farsi.

« Dal momento che noi dobbiamo essere ricchi, perchè non dovrei seguire la mia vocazione?

« Ricchi? Aspettiamo di esserlo.

« Ne dubiteresti?

« La speranza, alle volte, giuoca dei brutti tiri, figliuola mia.

« Quando credi che risponderanno da Trieste?

« A giorni, io spero. Il modello della macchina è stato spedito da più di una settimana. Intanto accetta la nomina. Sarai sempre a tempo di rinunciare.

« Dici bene, mamma. » Ed Ebe, gettata la lettera sul tavolo da studio, dimenticò la nomina, il concorso e la scuola Vittorino da Feltre, esclusivamente preoccupata del grande avvenimento della sera.

« Vittorio dov' è? » ella chiese a sua madre, immergendo nella benzina i guanti bianchi, comperati un anno prima nell'occasione di una festa scolastica, e serbati gelosamente entro un foglio di carta velina.

« Sta nel laboratorio.

« Col babbo ?

« No, il babbo è uscito. Poveretto, egli non può restare tranquillo, divorato com' è dall'impazienza.

« Credi, mamma, il cuore mi dice che abbiamo finito di penare.

« Iddio lo voglia. »

Ebe, dopo una immersione di pochi minuti, estrasse i guanti dalla tazza, li distese sopra un fazzoletto bianco e cominciò a strofinarli delicatamante, coi lembi del fazzoletto stesso.

Clementina intanto forbiva la catenina d'oro, che era destinata a ornare il collo della giovanetta.

« Mamma ?

« Che c' è ?

« Ti sei accorta che Vittorio è molto cambiato ?

« Cambiato in che senso ?

« Non so dirti bene. Ma è diventato serio e non fa più il chiasso. Pare che gli siano aumentati, all'improvviso, cinque o sei anni.

« Ne ha venti; è dunque naturale che diventi serio.

« Capisco; ma, fino a due settimane fa, era spensierato e allegro mentre adesso....

« I ragazzi fanno così presto a cambiare.

« Se.... se.... Ma già è impossibile.

« Impossibile che cosa?

« Che l'invenzione del babbo non sia vera.

« Bisogna essere preparati a tutto, figliuola.

« Ebbene, mamma, se Iddio volesse provarci ancora io, farei la maestra, darei molte lezioni, mi sottoporrei a qualunque sacrificio, purchè Vittorio potesse continuare gli studi.

« E ti sentiresti il coraggio di fare questo?

« E perchè no, cara signora? Non sono forse la vostra figliuola? » disse Ebe, scherzosa, guardando la madre con occhi pieni di tenerezza.

« Io ho fatto il mio dovere; niente di più.

« No, mamma, tu sei una santa, » disse Ebe, con la massima convinzione.

« A ogni modo, non tocca a te canonizzarmi, » osservò Clementina, sorridendo.

« Canonizzata o no, noi ti adoriamo, mamma, » disse Ebe, cingendo con le braccia il collo di sua madre.

« Sì, sì, è convenuto. Io sono una creatura perfetta da collocarsi sugli altari, un essere di cielo, caduto, per distrazione, su

questa bassa terra; ma intanto, ti prego, allontànati un poco, perchè non ti nascondo che l'odore di benzina mi fa venire il mal di capo, come a una qualsiasi mortale. »

Ebe si allontanò con una smorfietta di stizza.

« Mi burli, eh?

« Può darsi.

« Allora, per punirti, imiterò le tue virtù, così non sarai più sola a possederle.

« Brava, ti prendo in parola.

« Mamma, ho fame! » esclamò Vittorio, presentandosi all'improvviso sulla soglia dell'uscio.

« Ecco finalmente un grido dell'anima! Riconosco in te il mio perduto fratello, » esclamò Ebe tutta giuliva nel vedere che Vittorio era di buon umore.

« Fame a quest' ora? Ma sono appena le quattro e abbiamo desinato al tocco, » osservò Clementina.

« Cosa vuoi farci, mamma? Il mio stomaco è così attivo che lavora per due.

« Questo è un merito che nessuno gli contrasta, » disse Ebe, ridendo giocondamente.

Mentre Clementina si allontanava per andare a prendere nella credenza una grossa fetta di pane, Ebe disse al fratello:

« Se tu sapessi, Vittorio, come sono felice di vederti così! Da un po' di tempo mi mettevi quasi soggezione.

« Che c'è di male? Io sono il primogenito e bisogna rispettarmi, madamigella.

« Ma io sono la tua sorellina minore e preferisco volerti bene. » Ed Ebe protese la mano, per accarezzare la gota del fratello.

« *Vade retro!* » esclamò, ridendo, Vittorio: « Le tue mani da duchessa appestano di benzina.

« Me infelice! La benzina mi fa rinnegare da tutta la famiglia! » disse Ebe con burlesca desolazione; poi, cambiando tono, soggiunse: « Perchè sei tanto pensieroso, da qualche tempo?

« Perchè l'essere capricciosi non è privilegio esclusivo delle signorine.

« No, rispondimi seriamente; te ne prego, Vittorio. »

Vittorio le si avvicinò e le mormorò all'orecchio poche parole.

« Come? Anche tu? » chiese Ebe, con profondo stupore.

« Sì, anch'io; ma silenzio con tutti; sei tu l'unica a possedere il mio secreto. D'altronde vado ancora a tentoni nel buio. Silenzio dunque.

« Anche con la mamma?

« Sopratutto con lei. Siamo intesi?

« Perfettamente. »

Clementina tornò con una enorme fetta di pane, che Vittorio addentò sclamando:

« L'appetito, che saporoso companatico! »

« È permesso, signorina Ebe?

« Tu, Gaia? Perchè sei salita, poverina?

« Il babbo mi ha detto che lei ha bisogno di me e sono venuta.

« Sarei discesa io! Mettiti a sedere. »

Gaia si lasciò cadere sopra una seggiola e rimase un istante a comprimersi il petto con le mani, forse per obbligare il cuore a non saltarle fino alla gola, mozzandole il respiro.

« Fatichi a respirare? » domandò Ebe, chinandosi con affettuosa sollecitudine verso la povera giovanetta.

« Sì, tanto, » rispose Gaia; e sollevò in volto alla signorina gli occhi umidi di riconoscenza.

Ella non era abituata a vedere gli altri pensosi di lei. Giuditta era troppo affaccendata da mane a sera per accorgersi del deperimento di Gaia; Napoleone non si abbassava ad osservare tali minuzie, e quanto a Gennaro, il povero ragazzo era lontano, maltrattato, infelice e forse ammalato anche lui.

Clementina portò a Gaia un tazza di latte.

« Ma perchè. signora? non sono bocca da leccornie... » balbettò la fanciulla, tentando schermirsi.

« Bevi, Gaia, ti farà bene, » disse Ebe, avvicinando ella stessa la tazza alle labbra smorte dell'ammalata.

Gaia bevve docilmente il latte a piccoli sorsi. Pareva che quel latte possedesse davvero virtù di farmaco, tanto Gaia se ne mostrò rinvigorita.

Ma non era il latte a rinvigorirla, era la tenerezza premurosa dei Balducci che le faceva bene. Un po' di gentilezza e di benevolenza costano assai poco, eppure riscaldano così efficacemente certe anime assiderate!

« Sai niente se Gennaro ha ricevuto le venti lire?

« Suppongo di sì, ma non mi ha ancora risposto.

« Nessuna nuova, buona nuova!

« Speriamo che sia così, signorina, ma intanto mi dica che cosa vuole da me.

« Voglio domandarti se puoi vendermi qualcuno de' fiori che tu fabbrichi; desidero ornarne il mio vestito bianco. Lo sai che canto al Nazionale questa sera?

« Lo so; c'è scritto anche sul giornale. » E Gaia estrasse dalla tasca del grembiale due rami di rose, accuratamente avvolti in un foglio di carta azzurra.

« Ecco i fiori, signorina. Io me l'ero già immaginato quello che lei voleva.

« Come sono belle queste rose! sembrano spiccate adesso da un rosaio. Tu possiedi le mani di una fata, Gaia, e queste tue rose sembrano sbocciate sotto l'alito della Primavera! »

Gaia sorrise e si alzò, congedandosi.

Ella aveva perduto una buona mezz'ora e la corona di fiori d'arancio ch'ella andava intessendo, doveva essere consegnata la sera stessa.

« Io sarò di un' eleganza sorprendente questa sera! » esclamò Ebe, appena si trovò sola con la madre; poi dopo un momento di riflessione, domandò:

« Veronica ha portato le mie scarpe dal calzolaio?

« Le ha portate e le ha anche riprese; ma non sono scarpine da abito bianco, quelle lì

« Dove stanno, mamma?

« Eccole, non vedi? » E Clementina indicò alla figliuola, in terra vicino al letto, gli scarponcini, che da circa mezz'anno ave-

vano fedelmente accompagnato Ebe attraverso le vie di Roma, esponendosi al fango nei giorni di pioggia ed alla polvere nei giorni di bel tempo.

Essi avevano fatto del loro meglio, quei poveri scarponcini, per non isbertucciarsi troppo, e fino a un certo segno ci erano riusciti, non ripiegandosi sulla punta, non iscrepolandosi alla tomaia e rassegnandosi docilmente ai furiosi colpi di spazzola che Veronica infliggeva loro ogni mattina. Erano insomma due scarponcini onesti, di un'amicizia solida, di una fedeltà a tutta prova e disposti a cimentarsi alle nebbie dell'autunno imminente, con lo stesso zelo con cui si erano cimentati agli acquazzoni della decorsa primavera; ma sarebbe stato pretendere l'impossibile, il chiedere loro di affacciarsi da una vaporosa gonnella e di calcare le tavole di un palcoscenico, illuminato a luce elettrica.

« Ti pare che queste scarpe siano molto brutte, mamma ?

« Non mi paiono davvero molto belle.

« E allora come si fa ?

« Bisogna fare di necessità virtù, figliuola cara. Tu capisci che, se mi fosse stato possibil-, te ne avrei già comperato un altro paio.

« Lo so, mamma, » rispose Ebe con un sospiro. « Dopo tutto, » soggiunse poi, per

paura che la madre si affliggesse, « io non canto mica con le scarpe, e purchè la voce sia bella, poco importa se le scarpe sono brutte. »

Il dialogo venne interrotto da una scampanellata imperiosa. Era la zia Marta, che si presentava per dare un colpo d' occhio ai preparativi della serata e per evitare che la nepote commettesse qualche sciocchezza.

È vero che sul criterio di Clementina ci si poteva riposare; ma, come dice il proverbio, fidarsi è bene, non fidarsi è meglio.

Marta era in preda a tale orgasmo che i suoi nervi oscillavano anche più rapidamente del solito.

« E la voce? » chiese ella ad Ebe, appena entrata, senza nemmeno prendersi il fastidio di salutare.

« La voce va benone, zia.

« Hai fatto i tuoi esercizi vocali? »

« Sì, questa mattina.

« Il maestro che dice?

« Dice che:

« Per correr miglior acqua, alza le vele
Omai la navicella del mio ingegno.

« Non bisogna credergli; ha il cervello tocco.

« Oh! zia, un discendente di Dante Alighieri! » esclamò Ebe, con una risatina.

« Taci, non mi seccare. E il vestito?

« Eccolo. »

Marta sollevò il vestito, lo sbirciò, lo fiutò e lo depose senza fiatare; evidente prova di completa approvazione. Clementina, come sempre, lasciava che la cognata si sbizzarrsse a modo suo.

« Come ti pettinerai ? » chiese Marta, accigliata e già pronta e scattare, se la risposta non fosse stata quale ella voleva.

« Mi pettinerò così, come adesso, » rispose la giovanetta, avanzando verso la zia la pura fronte, intorno a cui i capelli d'oro foggiavano un diadema da imperatrice.

« Meno male che l' hai capita da te, » barbottò Marta, desolata di non avere proprio nulla da criticare.

« E i guanti ?

« Sono pronti.

« Decenti almeno ?

« Nuovi fiammanti, in grazia di dieci centesimi di benzina, » rispose Ebe, lanciando alla zia un' occhiata maliziosa, nella previsione della burrasca imminente.

A questo punto Marta cominciò a perdere la calma.

« E le scarpe ? »

La fanciulla, a tale domanda scottante, prese gli scarponcini e li pose sotto il naso della zia.

« E tu canterai con queste scarpe ? » esclamò questa indignata.

« Cantare con le scarpe ? Ma no, zia, ti sbagli. Io canto con la gola. »

Marta era talmente furibonda, che nemmeno raccolse la irriverente e ironica risposta della nepote.

Ella apostrofò Clementina direttamente :

« E tu cosa ne pensi ?

« Dal momento che non possiamo comprargliene altre, bisogna contentarsi di queste, » rispose Clementina, con pacatezza.

« E la dignità ? » gridò Marta, con voce rauca per la collera.

« La dignità avrà pazienza... » disse Clementina sorridendo.

« E il decoro ?

« Lo faremo contento un'altra volta.

« Ma voialtri avete perduto il cervello ! » esclamò Marta, al colmo dell'indignazione.

« Il cervello ci sarebbe, zia ; quelli che mancano sono i quattrini, » osservò Vittorio, entrando in iscena dalla comune.

« Sai cosa farò per aggiustare tutto ? Terrò i piedi voltati all'indietro, in modo da esporre i tacchi al colto e all' inclita ; così nessuno potrà lamentarsi, perchè i tacchi sono nuovi. »

A questa meravigliosa trovata di Ebe, Marta perdette ogni misura e sciorinò un'acerba diatriba, di cui la inaspettata conclusione fu un pacchetto, che ella estrasse dalla borsa e che gettò con violenza in grembo alla nepote.

Ebe sciolse febbrilmente il cordoncino che legava il pacchetto, ed allora apparvero agli occhi estasiati della famiglia due scarpette di raso nero, ma così minuscole, così aggraziate, così piene di gentilezza, che avrebbero potuto calzare i piedini della stessa Cenerentola.

Ebe, perchè negarlo? mandò un grido di gioia; Vittorio, in un rapido quanto impetuoso ritorno d'infantilità, si abbandonò a un vorticoso giro di valzer, mentre Clementina, che era stata l'unica a prevedere il lieto fine della tragicommedia, sorrideva in silenzio, del suo placido sorriso bonario.

Al baccano delle seggiole, rovesciate da Vittorio nella sua danza sfrenata, apparve Veronica, col grembiale da cucina attorcigliato intorno ai fianchi, e le mani grondanti sugo di pomodoro.

Ella, al cospetto delle magiche scarpine, sollevò le braccia al cielo, somigliando in simile atteggiamento a quei personaggi del-

l'antichità che, con le mani intrise di sangue, consacravano agli dèi infernali la vita dei propri persecutori.

Marta, nauseata da tali sciocchezze, se ne andò in fretta e furia, per resistere alla tentazione di schiaffeggiarli tutti quanti, ma nell'andarsene, sbatacchiò la porta di casa con tale impeto, che due grosse lacrime, trattenute a forza sino a quel momento, le scivolarono sul naso con sua inesprimibile indignazione.

Rinuncio a descrivere con quale graziosa e innocente civetteria le scarpette di raso facessero capolino dall' immacolata gonnella, a tre giri di volanti, quando la sera, al terzo numero del programma, Ebe si presentò sul palcoscenico del teatro Nazionale, per cantare l'Ave Maria, adattata da Gounod sopra il noto preludio di Sebastiano Bach.

Il pubblico, che gremiva la sala del teatro, si mostrava scettico, disattento, niente affatto disposto all'entusiasmo. Dio mio, ci vuol altro che la voce di una misera dilettante per far correre nel pubblico quel fremito di attesa, che tiene sospesi tutti i cuori e intenti tutti gli orecchi!

Ma, appena Ebe si presentò alla ribalta, tranquilla, seria, composta, col volto angelicato soffuso di un lieve rossore e la persona

sottile resa anche più eterea dal bianco vestito semplicissimo, il pubblico venne avvertito, dal suo infallibile istinto, di trovarsi al cospetto di un'artista autentica, quantunque non consacrata ancora da nessun precedente trionfo.

Corse nella sala un mormorio di ammirazione rispettosa. Perchè no? Rispettosa. La bellezza, quando è ignara, e la grazia, quando è vereconda, sono di salvaguardia a sè stesse, trasfondendo nei cuori un senso di tenerezza vigile e protettrice.

« Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta.
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare »

disse fra sè il maestro Dante Alighieri, destando dai tasti del pianoforte l'accompagnamento dolcissimo dell'Ave Maria.

Le prime note uscirono un po' tremanti dalla gola di Ebe, che stringeva nelle mani guantate un mazzo odoroso di rose bianche; ma, dominata l' emozione del primo istante, la giovanetta dimenticò di essere in un teatro, di fronte a un pubblico che doveva giudicarla. In virtù del suo raro temperamento di artista, a lei parve di trovarsi in una chiesuola ro-

mita, perduta fra il verde di una foresta. Ella era sola, inginocchiata ai piedi di un altare, sopra cui sorrideva benignamente l'immagine della Vergine. Ebe udiva il fruscìo delle foglie stormenti intorno alla piccola chiesa, percepiva il rumore della fontana rustica, circondata da una siepe di rose selvatiche; contemplava il volto soave della Vergine, che la invitava alla confidenza.

Ed Ebe pregava, cantando. « *Ave Maria, gratia plena, Dominus est tecum,*» diceva ella, con le palme giunte e gli occhi levati in alto, invocando sopra di sè la protezione della Madre di Dio. Ebe sentiva di essere una debole fanciulla, smarrita nella selvaggia e scura selva della vita, col capo troppo pieno di sogni e il cuore troppo turbato di speranze. Ella dunque si rifugiava sotto il manto constellato della Vergine, che accoglieva la preghiera fluente da quell'anima giovanetta e saliente fino al suo trono, in note limpide e pure. Il canto di Ebe fu sogno e preghiera ad un tempo; del sogno aveva tutte le sfumature misteriose, della preghiera tutto il mistico abbandono, tantochè il pubblico invece delle solite dilettanti, precise nella misura del tempo, coll'orecchio teso agli accordi del pianoforte e la posa studiatamente disinvolta,

venne soggiogato dal fascino emanante da quella giovanetta che, appunto perchè aveva dimenticato e quasi disdegnato l'uditorio, gli offriva tutta l'anima con semplicità infantile.

Uno scroscio di applausi lunghi e frenetici scosse Ebe, richiamandola alla realtà. Ella chinò lievemente il capo, sorridendo; e coll'occhio ancora pieno dell' evocata visione, cercò il palchetto dov'erano tutt' i suoi. Vide Leonardo, Vittorio, Ciro, Marta, e assaporò allora il suo trionfo squisitamente, sapendo con quale pienezza di gioia esso veniva diviso dalle quattro persone aggruppate in quel palchetto.

Clementina, in piedi fra le quinte, rispose con un sorriso di letizia al sorriso della figliuola.

« Bis ! Bis ! » gridava intanto il pubblico, volendo gustare ancora l'ineffabile godimento procuratogli dalla cantatrice.

Ebe cantò allora una barcarola, evocando alla fantasia soggiogata degli ascoltatori una distesa d' acqua increspata appena dall'alito del vento e palpitante in ritmica misura sotto la carezza della diffusa luce lunare. Una piccola barca, senza nocchiero nè timone, filava rapida e silenziosa verso l' ignoto, trasportando forse a un'isola incantata

la fanciulla, bianca più della luna, che immobile nel centro della barca, cantava, cantava, lasciando cadere intorno a sè una pioggia di note granite come perle.

La barca filava silenziosa e rapida e la scìa pareva un meraviglioso e fantastico serpente, dalle squame inargentate.

Gli applausi si rinnovarono, clamorosi, insistenti, e quando Ebe, dopo un ultimo saluto, disparve fra le quinte, agli spettatori parve ch' ella si fosse dileguata per sempre, al pari di una visione.

Ebe era felice. Appena rincasata, si gettò nelle braccia della madre, esclamando con orgoglio:

« Io vedo la mia stella! » A lei già sembrava di aver superata ogni barriera e di essersi messa per il sentiero che conduce alla vetta superba dell'arte e della gloria!

Povera Ebe, lasciamola sognare, e nessuno le contenda questi brevi momenti di gioia! Un fosco velario di nubi già si addensa sopra il suo capo.

Capitolo V.

NELL'OMBRA

La lettera, indirizzata all'ingegnere Leonardo Balducci e proveniente dall'estero, era grande, massiccia, quadrata e chiusa con quattro grossi bolli di ceralacca.

Nessun dubbio dunque che essa fosse per il destinatario messaggera di liete notizie; almeno era questa l'opinione di Gaia, che stava nella portineria, battendo i denti e stringendosi tutta in uno sciallone di lana scura, quantunque si fosse appena alla fine di settembre; ma allorchè il sangue è diventato acqua, esso non ondeggia più nelle vene alteramente, a diffondere per il corpo vita e calore.

Gaia, nel ricevere dalle mani del postino quella bella lettera piena di promesse, si ri-

volse alla madre, che, col grosso corpo piegato verso un portatile fornelletto di ghisa, faceva arrosolare nell' olio, due cipolle triturate e destinate a condire la zuppa della cena. Il becco del gas, acceso a tutta pressione, diffondeva una luce violenta, che irritava la vista e dava il capogiro.

« Mamma, » chiamò Gaia, ingoiando la saliva, per trattenere i conati di vomito, provocati in lei dall'odore nauseabondo della cipolla.

« Un momento, Gaia; lascia che la cipolla prenda colore e poi vengo da te. »

La fanciulla attese pazientemente, perchè sapeva benissimo che nessuna forza umana avrebbe potuto strappare sua madre dal fornello, finchè le cipolle non avessero assunto il desiderato colore di nocciuola.

Come Dio volle, il soffritto cominciò ad esalare un suo particolare odore di bruciaticcio, ragione per cui Giuditta trovò giunto il momento di versarvi sopra una certa poltiglia rossastra, formata da una miscela d'acqua e conserva. Giuditta dovè sentirsi completamente soddisfatta del processo, più o meno chimico, della salsa, perchè coperse il tegame accuratamente, mitigò l' ardore del fuoco e lasciò che il manicaretto arrivasse in

pace al giusto punto di densità e di cottura.

Gaia seguiva tutti quei preparativi con occhio indicibilmente triste, poichè ella già pregustava in cuor suo l'amarezza delle scene, che si rinnovavano inevitabilmente ad ogni pasto.La poverina faceva del suo meglio per imporsi d'ingoiare qualche cucchiaiata di minestra; ma lo stomaco protestava irosamente, e allora Gaia, deposto timidamente il cucchiaio sul piatto, rimaneva immobile, a contemplare il vapore oleoso, sorgente in tarde volute dalla zuppiera.

Napoleone, indignato che lo stomaco della figliuola fosse tanto puntiglioso da ribellarsi alle pietanze unte e drogate che egli, Napoleone Vinciguerra, prediligeva, cominciava a chiamare la figliuola coi nomi di smorfiosa e aristocratica.

Giuditta prendeva allora le parti della ragazza e, nella concitazione della difesa, il viso rubicondo le diventava paonazzo, i baffi le si ergevano come gli aculei di un istrice, finchè un torrente di lacrime le grondava dagli occhi sulla tovaglia. Il marito minacciava di fare uno sproposito; la moglie abbandonava la tavola rumorosamente; Gaia ne imitava l' esempio con timidezza, e l'illustre Napoleone, rimasto solo a troneggiare, man-

giava tutto lui, per consolarsi di possedere una moglie così stupida e una figlia così sconoscente. Sconoscente, sissignori! Infatti, come chiamare in altro modo una ragazza che, non contenta di lavorare da mane a sera e di mettere in casa tutto il suo guadagno, avrebbe anche preteso un po' di brodo e qualche uovo per il suo stomaco malandato?

« Vedremo se mangerai questa sera! Ho preparato un sugo che farebbe onore a una regina.

« Sì, mamma, sta tranquilla che mangerò, » rispose Gaia, con accento di rassegnazione straziante, tanto la sua voce era umile e accorata.

« Tuo padre, dopo tutto, non ha torto, se va in bestia quando non mangi. Lo fa per buon cuore. »

Gaia chinò il capo ed evitando di rispondere, disse:

« C'è una lettera importante per l'ingegnere Balducci. Bisognerebbe portarla subito. »

Giuditta prese la lettera, ma la depose immediatamente, con terrore quasi superstizioso.

« Non vedi che ci sono i bolli? La porterà tuo padre, appena torna.

« Pare anche a te che questa sia una lettera buona, mamma?

« Diamine! Dal momento che ci sono i bolli.

« Senti, mamma, » disse Gaia, in un bisogno improvviso di confidenza, « se la famiglia Balducci diventa ricca con la macchina di suo padre, la signorina Ebe ci fa rimpatriare Gennarino.

« Misericordia! Vergine Immacolata! Dunque il ragazzo patisce in quel paese? » esclamò Giuditta, levando in alto due braccia poderose come due colonne.

Gaia ebbe un istante di esitazione:

« Patire propriamente no, » disse, arrossendo per la menzogna: « ma vorrebbe tornare in famiglia. »

« Povero figlietto mio, povero sangue mio, cosa ho fatto a lasciarlo partire! » balbettava Giuditta fra i singhiozzi, mentre Gaia le accarezzava lievemente, gentilmente le grosse gote rigate di pianto.

Giuditta tacque all'improvviso, si asciugò in fretta le lacrime e tornò vicino al fornello. Ella aveva riconosciuto nella via il passo militarmente cadenzato di suo marito. Napoleone non aveva ancora varcato la soglia che già i suoi occhi grifagni erano caduti sulla lettera indirizzata all' ingegnere Balducci. La prese, la guardò, la pesò sulla palma della mano,

poi, rivolgendosi a Giuditta, disse con accento imperioso :

« Questa lettera al quarto piano, subito. »

Giuditta lo fissò coi grandi occhi bovini, colmi di stupore.

« Ci sono i bolli; non hai veduto? »

« Bolli o non bolli, ti dico di portarla; avanti, *marche*. » E Napoleone rafforzò l'ordine con un gesto automatico della mano.

Se fosse lecito mancare di rispetto a un personaggio così autorevole, io vorrei paragonare la posa dell' illustre Vinciguerra a quella di una marionetta saltellante sotto le spoglie di un tiranno; ma il fatto è che Giuditta, compresa di sgomento, si affrettò ad eseguire gli ordini del marito, impiegandovi la sollecitudine compatibile con la mole del suo corpo.

Nessuno, frattanto, in casa Balducci, presentiva che la sventura si andava avvicinando, di attimo in attimo, crudelmente, inesorabilmente.

La famiglia aveva da poco finito di desinare e si trovava raccolta nel salottino. La lampada a sospensione diffondeva intorno una luce uguale e placida; dalla finestra spalancata l' aria entrava liberamente, circolando per la stanza con moto lieve, e facendo

palpitare la grossa farfalla di tulle a ricami che stava appesa, con un pezzetto di fil di ferro, alla campana della lampada.

Attraverso alle cortine rialzate appariva un lembo di cielo tersissimo, sopra il cui fondo le stelle corruscanti formavano arabeshi luminosi. Disteso in una poltrona, Leonardo sonnecchiava, col mento appoggiato sul petto e con una espressione di pace sul volto solcato da rughe profonde. Egli aveva il diritto di riposarsi, dopo tanti anni di lotte e di ansie. Ora toccava agli altri di lavorare!

Egli aveva tenuto fede alla promessa fatta a sè stesso, aveva eretto la sua pietra miliare lungo la via del progresso umano, e poteva restarsene in ozio, beatamente!

Vittorio, a cavalcioni sopra una seggiola, tracciava con la matita alcuni segni in un foglio di carta; era chiaro che egli seguiva pertinacemente col pensiero un'idea, la quale talora gli appariva prossima, visibile, quasi tangibile, e talora si allontanava, rendendosi vaporosa e impalpabile; Ebe, curva verso il dorso della seggiola dov'era seduta Clementina, aveva cinto con le braccia il collo della madre, e, a quando a quando, le sollevava il mento per baciarla sugli occhi e sulla fronte. Clementina, che non voleva destare Leonardo,

cercava di schermirsi dolcemente e tacitamente dai vezzi della figliuola; ma questa, ostinandosi nel gioco, obbligava la madre a rovesciare il capo e seguitava a posarle in volto le care labbra ridenti. Veronica andava e veniva, pian pianino, dalla cucina al salotto per riporre, nella credenza a vetri, le stoviglie rigovernate.

La famigliuola attraversava uno di quei rarissimi momenti di pace assoluta, durante i quali il moto del tempo pare sospeso, e memorie, speranze, rimpianti, timori, tutto rimane assorbito nella inconscia beatitudine del presente. Non è la felicità: è qualche cosa di più e di meglio della felicità: è la fusione perfetta della realtà col sogno, è l'annientamento momentaneo dell' anima individuale nell' anima della famiglia, che può somigliarsi, in certi istanti a un fiore raccogliente in sè la bellezza e la fraganza di un intiero cespuglio.

Il campanello suonò sgradevolmente e l'incanto fu rotto.

Tutti si scossero, perchè non era nelle abitudini della famiglia il ricevere visite a tarda sera.

« Che sia la zia Marta? » disse Ebe.

« La zia Marta a quest'ora? » rispose Vittorio, incredulo.

Il campanello ripetè la sua chiamata con impazienza.

Vittorio si recò ad aprire.

« Una lettera per il signor ingegnere.

« Va bene; grazie. »

La porta si rinchiuse, Giuditta ridiscese, e Vittorio rimase un istante nell'anticamera, non trovando il coraggio di entrare nel salotto. Egli conosceva il tenore della lettera, come se l'avesse già letta.

« Cosa c' è Vittorio? » gli domandò Leonardo, che si era svegliato, ma che rimaneva ancora quasi perduto nel sogno.

« C' è una lettera per te.

« Di dove viene?

« Da Trieste, mi pare. »

Leonardo dette un balzo, si alzò di scatto e strappò la lettera dalle mani di Vittorio. Le gambe gli tremavano e le labbra erano smorte per l'emozione. Quella lettera portava con sè la ricchezza o la miseria; la gloria o lo scherno. Leonardo si asciugò la fronte madida e fece per rompere i suggelli della lettera, ma poi, con rapido moto racchiudente un poema di gentilezza, porse la lettera a Clementina, dicendole:

« Prendi, leggi tu; senza di te non avrei fatto niente di buono a questo mondo. » E si lasciò cadere di nuovo sulla poltrona.

Museumsgesellschaft
ZÜRICH

Clementina strappò la busta con le dita tremanti e lesse ad alta voce.

La lettera diceva:

Onorevole Signore,

Alla presenza di una competente commissione tecnica abbiamo fatto l'esperimento della sua macchina per l'immagazzinamento dell'energia solare da adoperarsi come forza motrice nelle officine.

Siamo dolenti di doverle dire che il parere della commissione è stato recisamente e unanimemente negativo. I recipienti, destinati a trasportare la forza motrice nelle officine, non potrebbero resistere alla pressione enorme dell'aria in essi contenuta, e gli scoppi frequenti di tali recipienti sarebbero inevitabili. In conseguenza di ciò noi ci consideriamo sciolti da qualsiasi impegno assunto verso di lei e le auguriamo sorte migliore per altri suoi tentativi. »

Seguiva la firma della ditta.

Clementina aveva tentato, a due riprese, di sospendere la lettura, ma il marito, per due volte, le aveva stretto il braccio come in una morsa, fissandola con occhi lampeggianti.

L'ingegnere, a lettura finita, tolse il foglio dalle mani di sua moglie, lo sgualcì con moto convulso, e poi disse sordamente:

« Hanno ragione loro, io sono un imbecille. »

Il petto gli ansava e le labbra gli si contraevano nello spasimo di un sorriso amaro all'indirizzo di sè stesso.

« Sono un imbecille, » mormorò di nuovo, con accento soffocato: « Un imbecille per avere avuto fede in me; un egoista perchè ho sacrificato la famiglia. »

Nella traboccante amarezza dell' anima a lui pareva di trovar sollievo vilipendendosi.

Ebe e Vittorio gli si strinsero accanto.

« O babbo, non dir così, » implorò Ebe, con tutta l' anima nella voce: « Noi siamo orgogliosi di te, noi abbiamo fede in te, babbo, babbo mio.

« Hanno ragione loro, » ripetè Leonardo.

« No, hai ragione tu, » rispose Vittorio, con parola profondamente convinta: « semplicemente hai avuto troppa fretta. »

Leonardo crollò il capo con ira, mentre un singhiozzo gli saliva dai più reconditi penetrali dell'anima. Poscia si alzò, umiliato di essersi così lasciato vincere dal dolore, ed arrestando col gesto i figliuoli che avrebbero voluto tenergli dietro, uscì dal salotto curvo, annichilito, invecchiato di dieci anni. Non

lo si tacci di pusillanimità, perchè nessun dolore uguaglia il dolore che ci stringe l'anima quando crolla il superbo tempio di gloria da noi faticosamente eretto in onore di noi stessi e intorno a cui si è accanitamente lavorato per anni, ammassando pietra su pietra, trasportando il materiale con le mani escoriate e i piedi doloranti, cementando l'edificio col più puro sangue delle nostre vene, vivendo chiusi nel nostro castello incantato e aspettando con fede impavida il giorno in cui si potrà abbassare il ponte levatoio, perchè le turbe vengano a noi con inni di giubilo. E invece il castello era una bicocca, senza fondamenta e senza consistenza; era una bicocca che il primo soffio di vento ha spazzato via insieme alle nostre speranze, non lasciando nemmeno un pugno di macerie a indicare che qualcuno aveva quivi lavorato e sofferto.

Del male che ci fanno gli altri si può guarire con la generosità e col perdono; alla perdita della ricchezza si può opporre il coraggio del lavoro; alla immeritata disistima altrui si può fare argine con la serenità della propria coscienza; ma quando il frutto del nostro pensiero si converte in cenere e tosco, l'anima rimane affranta e sopraffatta. Bisogna avere il cuore di ferro e la volontà di acciaio per uscire incolumi da simili prove!

Clementina, bianca e muta, seguì il marito, dopo avere rivolto ai figli un lungo sguardo amoroso. Ella sola avrebbe saputo trovare per Leonardo la parola che consola e ritempra, la parola che, senza urtare la suscettibilità dell' orgoglio ferito e senza negare l'evidenza del disastro, può rinvigorire, facendo balenare allo spirito debellato la possibilità e il dovere di una rivincita.

Ebe rimase attonita, tanto era stato per lei violento e inaspettato il crollo delle illusioni. Appena mezz'ora fa ella spingeva fiduciosa lo sguardo verso l' avvenire, che le si presentava come una via interminabile inondata di sole e festonata di rose, ed ecco che ella scorgeva adesso una fila interminabile di lunghi giorni scialbi, durante i quali la miseria avrebbe tacitamente svolto i grigi fili della sua ragnatela, entro cui ogni slancio dell'anima e dell'ingegno rimane impigliato.

Da mesi i fornitori pazientavano; da mesi ogni imperiosa necessità della famiglia si acquetava nella speranza dell'atteso danaro! Come fare adesso?

« Dunque è proprio fuggita? » disse Ebe, quasi parlando a sè stessa.

« Fuggita chi? » domandò Vittorio.

« La nostra speranza.

« Fuggita non credo; semplicemente allontanata. Bisognerà camminare ancora per raggiungerla ed afferrarla.

« Oh! » disse Ebe, con amarezza: « Raggiungerla? Afferrarla? Io ci rinunzio. Da troppo tempo la speranza m' irride.

« No, Ebe, non devi parlare così, » impose Vittorio, severamente: « Per quanto il sentiero sia lungo ed aspro, si arriva sempre se si vuole arrivare.

« Sorretti da chi? » domandò la giovinetta, passandosi una mano sulla fronte.

« Dalla nostra fede e dalla nostra volontà.

« E se dopo aver camminato molto e inutilmente, si è stanchi, tanto stanchi, Vittorio? » disse Ebe, lasciandosi cadere affranta sulla seggiola, alla quale era appoggiato suo fratello.

« Si domina la stanchezza e si prosegue la via.

« Ma se le forze ci tradiscono?

« Le forze non ci possono tradire, quando noi non vogliamo essere traditi.

« Ma se si cade in terra sfiniti? » esclamò Ebe, giungendo le mani in atto supplice, tanto ella sentiva pesare sopra di sè imperiosamente la volontà del fratello.

« Ci si rialza, » disse Vittorio con accento breve.

« E se ci si sente ammalati, quasi morenti ?

« Finchè rimane un alito di vita si guarisce, perchè si vuol guarire; ci si rimette in cammino e si arriva, perchè si vuol arrivare. Chi rimane lungo il sentiero deve accusare sè stesso. Vuol dire che non ha saputo disciplinarsi ; vuol dire che ha lasciato ossidare la propria volontà, invece di tenersela lucida e affilata come una lama di buona tempra.

« Tu sei un uomo , tu, » mormorò Ebe, appoggiando la gota umida di pianto alla mano che il fratello le teneva energicamente appoggiata sopra una spalla , quasi per trasfonderle il proprio coraggio.

« Credi tu che una donna non deva e non sappia essere eroica ? Non calunniare il tuo sesso , Ebe. Hai osservato nostra madre questa sera ?

« Povera mamma, com'era pallida ! » esclamò Ebe: « Tutto il sangue doveva esserle affluito al cuore.

« Sì, » confermò Vittorio » tutto il sangue doveva esserle affluito al cuore , eppure ella non ha vacillàto nemmeno un attimo. Ha pensato agli altri prima che a sè ed ha trovato

nel suo cuore la forza d'imporsi alla sventura. È facile mostrarsi buoni e dolci nei giorni lieti.

« È un rimprovero, Vittorio ?

« Sì, Ebe, è un rimprovero. »

Ci fu un momento di silenzio, poi Vittorio proseguì, accarezzando i capelli della sorella, quasi per mitigare l' acerbità del suo rimprovero :

« Tu hai lasciato vagabondare troppo la tua fantasia : è ora di lasciar dominare la tua volontà. Hai sognato finora ; è arrivato il momento di riflettere e di agire.

« Che cosa devo fare ?

« Accettare il posto di maestra che ti sei conquistato.

« E i miei sogni ? » gridò Ebe, dolorosamente.

« Il tuo dovere prima di ogni altra cosa.

« Ottocento lire all'anno sono ben poche.

« Sono ottocento lire più di niente. Il babbo , per ora , non è in grado di lavorare e noi siamo privi di risorse, tu lo sai meglio di me. »

Ebe mandò un lungo sospiro. Vittorio proseguì :

« Io ho la licenza dell' Istituto tecnico; cercherò anch' io di lavorare.

« E la tua carriera d' ingegnere, Vittorio ? » esclamò Ebe, affannosamente, rimproverandosi di avere pensato a sè, mentre l'avvenire di suo fratello rimaneva sommerso insieme a tutte le altre speranze della famiglia.

« Non darti pensiero di me. Ci sono tante vie per arrivare ! » Poi soggiunse :

« Adesso dobbiamo pensare a mitigare il dolore di nostro padre e ad alleviare le cure di nostra madre. Essi sono stati coraggiosi per noi ; è la nostra volta di essere coraggiosi per loro. »

Una rumorosa soffiata di naso risuonò nel silenzio della stanza. Ebe e Vittorio si volsero e videro Veronica, che, presso la soglia della cucina, stava incerta se avanzare o retrocedere. Ella doveva sentirsi vittima di due forze occulte, in aperto e violento dissidio fra loro, perchè il suo fianco destro pareva sospinto ad entrare nella cerchia luminosa del salotto, mentre il fianco sinistro pareva attratto a rientrare nell'orbita della cucina. Veronica faceva dunque un passo avanti e uno indietro, in modo da ritrovarsi sempre allo stesso posto.

Quantunque il Vangelo imponga alla mano sinistra di non immischiarsi nelle faccende della destra, le due mani di Veronica

che si tenevano strettamente allacciate, avevano l'aria di trovarsi fra loro in animato conciliabolo; ma era chiaro che le due mani non dividevano la medesima opinione. La sinistra infatti cercava di nascondere nelle pieghe del fazzoletto da naso un piccolo oggetto, che la destra, viceversa, cercava di mettere in evidenza.

Ebe e Vittorio guardavano Veronica, nell'attesa che dicesse cosa voleva da loro.

Finalmente, dopo un'ultima lotta tra le falangi delle dieci dita, la destra, completamente vittoriosa, si protese verso Ebe, mentre la sinistra, posta fuori di combattimento, si ritirava nella tasca del grembiale.

« Ecco, signorina, questo è un libretto della cassa postale. Ci sono duecentoventi lire. »

La fanciulla prese il libretto, meccanicamente.

« Che cosa vuoi ch'io ne faccia? » ella chiese.

« Voglio che lei ritiri i quattrini, per darli alla signora.

« Ma questi danari sono tuoi! » esclamò Ebe, cominciando a comprendere.

« Sono miei, sicuro. Me li sono guadagnati e guadagnati onestamente; ma questo

non importa. Se arrivava l'invenzione del signor ingegnere, la signora mi aveva promesso che mi cresceva la mesata e che metteva un'altra donna per farmi riposare anch'io.

La invenzione non è venuta e io presto alla signora il mio libretto. Ragiono bene, signorino? » disse l'ottima creatura, rivolgendosi a Vittorio.

A dire il vero si trattava di un discorso, in cui logica e grammatica si erano date l'intesa per abbandonarsi a molte licenze; ma se tutti sragionassero e sgrammaticassero così, c'è da scommettere che il mondo andrebbe meglio.

« Sì, ragioni benissimo, » rispose Vittorio, senza la più lontana voglia di scherzare.

Ebe intanto, ribellandosi all'idea di accettare quel sacrificio, disse con dolcezza:

« Sì, Veronica, tu fai bene a ragionare così; ma noi si farebbe male a secondarti. Tieni, riprendi il tuo libretto, è proprio come se noi ne avessimo approfittato. »

La mano sinistra dette un guizzo per uscire dalla tasca del grembiale, ma la destra, più pronta, respinse con ira il libretto che Ebe voleva restituire.

« Queste duecentoventi lire toglieranno duecentoventi spine dal cuore di sua madre, signorina. »

Ebe rimaneva incerta; ma Vittorio prese tranquillamente il libretto dalle mani della sorella e se lo mise in tasca.

« Adesso salutiamo nostra madre, poi andiamo a dormire.

« Dormire? E come si può fare a pigliar sonno? » domandò Ebe con un sospiro.

« Si pensa che il sonno ristora le forze e che le nostre forze ci sono adesso doppiamente necessarie. »

Ebe arrossì, comprendendo che la serenità, nei momenti della sventura, è più bella e nobile di qualsiasi esplosione sentimentale.

Le mani di Veronica, deposta ogni velleità di contesa, si aggrapparono di buon accordo alla giacca di Vittorio.

« Si ricordi, signorino, che se la invenzione arriva, io rivoglio le mie duecento venti lire. »

« Senti, Veronica, » rispose Vittorio con voce solenne: « Non so quando potremo ridartelo il tuo libretto; ma so che se anche in casa nostra rimanesse un solo boccone di pane, tu ne avresti la tua parte. »

Le mani di Veronica abbandonarono la giacca di Vittorio, ed Ebe, seguita dal fratello, andò a picchiare pian pianino all'uscio della camera di sua madre.

L'uscio si aprì, cautamente, e Clementina apparve.

« Il babbo? » chiese Ebe, sottovoce.

« Bisogna lasciarlo tranquillo. Andate a letto voialtri. »

Ebe le mormorò all'orecchio:

« Non affliggerti, mamma, io e Vittorio lavoreremo ».

Clementina accennò di sì col capo e porse al bacio dei figliuoli la fronte, su cui non aveva mai battuto l'ala di un cattivo pensiero.

L'uscio si rinchiuse, senza rumore, e fratello e sorella si ritirarono nelle rispettive stanze, dopo essersi scambiata una lunga e silenziosa stretta di mano.

Ebe provò un grande sollievo nel sentirsi completamente isolata, perchè aveva bisogno di riordinare le proprie idee e chiamare a raccolta le proprie forze. Le parole severe del fratello le tornarono in mente, cadendole, a una a una, sul cuore, come altrettante palle di piombo. Per un momento ella accusò Vittorio di ruvidezza; ma l'anima sua, dolce e retta, insorse contro l'ingiusta accusa ed Ebe fu obbligata a riconoscere che il fratello aveva ragione! La vita è un' erta aspra, scoscesa, in cui son rare le soste verdeggianti, ed ella

invece se l'era figurata come un giardino in fiore, dove si potesse eternamente volteggiare !...

La sventura è una nemica implacabile, contro cui bisogna essere armati di fede e di coraggio, ed ella aveva creduto che bastasse piegare il capo e piangere per disarmarla; la realtà sta sempre dinanzi a noi rigida, precisa, ed ella aveva chiuso gli occhi per non vederla e per ismarrirsi nel paese ingannatore dei sogni. Bisognava scuotersi, bisognava destarsi, misurarsi con la sventura, mettersi a livello della realtà e camminare con passo alacre verso una meta certa, seguendo un itinerario ben tracciato. Il dovere imponeva questo e col dovere non è permesso transigere. Ebe non transigerebbe, lo promise a sè stessa; eppure il miraggio da lei contemplato nella fantasia era così meraviglioso, il sogno vagheggiato così luminoso, che Ebe, pari al viaggiatore obbligato ad abbandonare un asilo ridente per cimentarsi ai pericoli di una spedizione avventurosa, provò una stretta al cuore e una grossa lacrima le cadde sulle mani ch'ella teneva intrecciate.

Ebe, la quale si trovava in piedi vicino alla finestra, rimase immobile a contemplare quella tepida stilla, che parve, a poco a poco, gonfiarsi ed allargarsi sotto lo sguardo fisso

della giovinetta. Prima divenne un lago, poi un mare, poi un oceano, formato di tutte le lacrime che il dolore spreme dagli occhi umani. Lacrime, rade e stanche, di vecchi sopravvissuti ai figliuoli morti nel fior degli anni; lacrime, copiose e calde, di giovani madri obbligate a comporre per l'ultimo sonno le membra di un bimbo adorato; lacrime ignare di orfanelli a cui una mano mercenaria prepara la veste di lutto; lacrime cocenti di padri, a cui un figlio chieda invano del pane; lacrime amare di chi ha lottato anni ed anni per giungere alla conquista di un ideale e, sul punto di toccar la meta, veda che altri è giunto prima di lui a piantare la bandiera della vittoria sulla cima agognata; lacrime rabbiose di chi geme sotto il peso di una ingiustizia; lacrime soavi di chi allevia il proprio dolore, mitigando l'altrui; lacrime sante di martiri ignorati, che si sacrificano senza alcuna speranza di compenso o di plauso; tutte le lacrime infine che affetti umani spremono da umani occhi, sembravano raccogliersi, montare, dilagare intorno alla fanciulla per farle intendere che ogni esistenza ha la sua ora di prova ed ogni cuore le sue contrazioni di angoscia.

Ebe uscì detersa di ogni egoismo da

quel divino bagno purificatore; s'inginocchiò presso la sponda del letticciuolo e, con le mani giunte, la fronte levata in alto, lo sguardo illuminato dal fervore che le inondava l'anima, mormorò a bassa voce: « Padre nostro che sei nei Cieli, sia santificato il nome Tuo.... »

Capitolo VI.

VIA CRUCIS

Clementina era uscita con Vittorio per fare una passeggiata. Ne sentiva proprio bisogno, perchè da circa tre settimane, ossia dalla sera in cui era giunta la lettera da Trieste, ella non era più andata a prendere un po' di svago.

Ebe stava seduta nel salottino e rivolgeva qualche rara parola allo zio Ciro, che si rifugiava in casa del fratello ogni volta che la sorella Marta gli rendeva intollerabile la casa propria; il che succedeva anche troppo spesso, particolarmente poi da quando gli affari di Leonardo andavano a rovescio.

La brava Marta non se la pigliava direttamente con Ciro, questo no, chè l'ingiustizia sarebbe stata troppo stridente; ma, a

forza di giri e rigiri, prendendo le mosse da lontano e roteando come un falco che voglia ghermire la preda adocchiata senza darle l' allarme, Marta finiva col trovare qualche nesso tra le sventure del fratello Leonardo e la inettitudine del fratello Ciro. Perdere un braccio sul campo di battaglia è già una sciocchezza abbastanza insigne, senza aggiungervi quella di perdere la testa nei momenti gravi!

Tale era almeno l'opinione che Marta non si peritava di manifestare e di sostenere con esempi copiosamente attinti alla storia di ogni tempo. Ma, generalmente, prima che la sorella fosse giunta a toccare il fondo della questione, Ciro aveva virato di bordo per lasciare che Marta predicasse al deserto.

« Ce ne hai ancora molti di quei compiti da rivedere? » chiese Ciro alla nepote, mentre questa faceva, con la matita rossa, alcuni segni convenzionali sopra un foglio segnato in lungo e in largo da strani ghirigori.

« Non me ne parlare, zio! » esclamò Ebe, sollevando dal foglio il grazioso volto, su cui era diffusa una tristezza rassegnata e stanca. « Questo componimento che tu vedi è il ventesimo, e ne ho ancora altri ventidue!

« E te la procuri ogni giorno questa gradita distrazione? » disse Ciro, mostrando di comprendere e dividere l'amarezza della giovinetta.

« Tutt' i giorni no; i componimenti si danno per il giovedì e la domenica; ma ti assicuro, zio, che ce n' è d'avanzo anche per due sole volte alla settimana. Tu non puoi immaginare che cosa straziante sia per me la correzione di questi lavori. »

La faccia bonaria dello zio Ciro assunse un'espressione d'indicibile compatimento.

« Guarda, ma guarda, zio...» proseguì Ebe, mostrando a Ciro il foglio ch'ella andava decifrando.

Ciro guardò, e la larga bocca gli si spalancò per lo stupore, mentre le ciglia s'inarcavano per lo sforzo da lui fatto nel mirare la dottrina ascosa sotto il velame di quegli strani segni cabalistici.

« Ma che diamine c'è scritto, qui?! » esclamò Ciro, dopo avere voltato il foglio per ogni verso.

« Io lo domando a te, » rispose Ebe, lasciandosi cadere le mani in grembo, con atto profondamente sfiduciato.

Infatti la penna doveva essersi animata di una velenosa malignità senza esempio, tra

le dita della piccola scrittrice, la quale, alla sua volta, doveva essersi accanita in maniera rabbiosa contro l' innocente foglio di carta. Le aste si rincorrevano attraverso il foglio, come un ben nutrito fuoco di artificio attraverso il cielo stellato; le vocali giacevano rovesciate entro le righe, simili a un esercito di soldati di piombo, sgominati da un implacabile nemico di tre anni; e quanto alle maiuscole, esse assumevano proporzioni e atteggiamenti così iperbolici, che ogni paragone riuscirebbe inefficace.

« Ma l'autrice di una strage simile deve possedere una faccia patibolare! » esclamò Ciro con terrore, restituendo il foglio alla nepote.

« Oh! sì! » disse Ebe, « fidati delle facce dei bambini! Se tu vedessi questa qui! Un visetto da cherubino, con certi capelli d'oro filato e due occhi più trasparenti del cristallo! E quest'altra? » ella continuò animandosi e mostrando allo zio un foglio con certe lettere tonde, tozze, massicce, da parere tracciate con la punta di un grosso palo. Tre immense macchie d'inchiostro, tutte a raggi ed a schizzi, completavano l'armonia dell'insieme.

« Vedi? Questa, per esempio, ha certi

modi aristocratici da piccola duchessa e una figurina da silfide. Mi piacerebbe di sapere chi gliele ha prestate le mani per tracciare simili sgorbi! »

« Ma è proprio necessario correggerli tutti? » domandò lo zio Ciro, timidamente, poichè egli lottava fra la pietà suscitata in lui dallo strazio di Ebe, e il sentimento rigido della disciplina verso qualsiasi dovere.

La fanciulla arrossì, lievemente, e rispose:

« Sì, bisogna correggerli tutti. La settimana scorsa ho tentato di lasciarne indietro qualcuno, ma non mi ci provo più. Immagina che una donnetta di sette anni, alta tre palmi, mi ha riconsegnato il suo componimento, non corretto, dicendomi con un sorrisetto pieno di malizia: Lei si è dimenticata di rivedere il mio lavoro, signorina. Figùrati il mio naso, zio, quanto è diventato lungo ».

Ciro dette in una schietta risata.

« E poi la direttrice mi tiene d'occhio » soggiunse Ebe « Si vede che io le inspiro poca fiducia.

« Sarà una tua idea!

« No, no, è così. Tutti dicono che è tanto brava e buona; sarà benissimo; ma quando le sono vicino mi pare di essere una mosca nelle zampe di un grosso ragno.

« E la tua voce? » chiese Ciro, per distrarre Ebe con una preoccupazione più geniale.

« La mia voce è qui nella mia gola, dove bisogna lasciarla tranquilla, almeno per ora. Anzitutto avrei bisogno di studiare ancora prima di espormi definitivamente in pubblico; poi tu sai che le prime scritture sono passive, mentre adesso io e Vittorio dobbiamo occuparci del pane cotidiano.

« E Vittorio come si trova in quel negozio?

« Come vuoi che si trovi? Male, naturalmente. Ma ci deve stare solo quattro ore al giorno per tenere la contabilità, e le settanta lire al mese che egli guadagna sono, in questo momento, una vera benedizione per la nostra famiglia. »

Ci fu una buona mezz' ora di silenzio assoluto.

A un tratto si udì il rumore della chiave girata nella toppa della porta d'ingresso.

« Ecco Clementina », disse Ciro.

« No, la mamma non ha la chiave; dev'essere il babbo, » rispose Ebe.

Infatti Leonardo si affacciò alla porta del salottino.

« Siamo qui sulla breccia », disse Ciro

tanto per dire qualche cosa e tentando di mostrarsi di gaio umore.

« Benissimo, benissimo, » rispose l'ingegnere, girando intorno uno sguardo spento.

Ebe fece l' atto di alzarsi, ma se ne astenne, perchè Clementina le aveva raccomandato di mostrarsi col padre sempre uguale e placida. I grandi dolori si sopiscono, insensibilmente, nella tranquilla compostezza di chi ci vive accanto.

» E Clementina? » domandò Leonardo, col respiro leggermente affannoso, forse per aver saliti troppo in fretta i quattro piani delle scale.

« La mamma è uscita con Vittorio; se hai bisogno di qualche cosa ci sono io.

« Benissimo, benissimo, » ripetè Leonardo con fare distratto; e senza nemmeno recarsi nella sua stanza, infilò la scaletta che dall'anticamera, metteva nel laboratorio.

« Strana! » mormorò Ebe: « Il babbo va nel laboratorio!

« Non è la prima volta, mi pare, » osservò Ciro, tentando scuotersi di dosso un certo malessere inesplicabile.

« Da quella sera della lettera è la prima volta che il babbo va nel laboratorio, » ripetè Ebe.

« Buon segno, » ribattè Ciro con poca convinzione, perchè il viso del fratello gli appariva, come fosse tuttora nel vano della porta, terreo e quasi smarrito.

« Certo, sarà buon segno, » confermò Ebe, quantunque anche lei si sentisse molto preoccupata senza ragione.

« Tornasse presto la mamma! » mormorò quasi fra sè; e si rimise di malavoglia alla correzione dei còmpiti.

Nè Ciro nè Ebe si erano ingannati, intuendo che l' anima di Leonardo era anche più del solito traboccante di amarezza.

All'indomani del giorno in cui aveva ricevuto la lettera da Trieste, si era mostrato calmo, quasi indifferente, tantochè si era meravigliato egli stesso di sopportare con tanto stoicismo il crollo di tutte le sue speranze e di tutte le sue ambizioni; ma quello non era stoicismo, era l' intorpidimento che attutisce lo spasimo immediatamente dopo la caduta; intorpidimento che è tanto più profondo quanto più l'urto è stato violento. Poi, a poco a poco, ci si risente, ci si prova a muoversi, a sgranchirsi, a sollevarsi, e ci si accorge solamente allora di essere nell'assoluta impossibilità di rialzarsi.

A questa seconda fase ne succede una

terza, meno dolorosa forse, ma certo più crudele. L'anima riacquista coscienza e dominio di sè, torna alle usate aspirazioni, tenta di rimettersi per l'abituale sentiero; ma essa vacilla, è incerta, trema di smarrirsi e di cadere; si guarda intorno per accertarsi di trovarsi sopra una cognita via, e non ne è punto certa; aguzza lo sguardo per iscorgere la meta agognata, e tutto le si confonde entro il velo di una luce scialba; l'anima insomma è turbata, paurosa, senza energia, senza fede, finchè si accascia al suolo, dicendosi che non vale la pena di affannarsi tanto e che val meglio restare immota, sia pure sotto l'incubo di un tormentoso dormiveglia.

L'ingegnere Balducci attraversava appunto questo terzo stadio.

Dopo lo sgomento era venuto il dolore, acuto, lacerante, reso più acerbo dalle indiscrete, sollecite domande degli amici e dalle avvelenate condoglianze dei nemici; era sopraggiunto poi il rimpianto delle illusioni cadute; lo sterile, postumo convincimento di avere avuto troppa fretta; l'ansia di riacquistare il terreno perduto e la febbre di riconquistare la fiducia che, secondo lui, oramai ognuno avrebbe negata al suo ingegno.

Una circostanza minima, anzi ridicola,

contribuiva ad aumentare il turbine di amarezza che imperversava nell'anima dell'ingegnere.

Napoleone Vinciguerra, che, dopo avere portato egli stesso alla ferrovia la cassa contenente il modello della macchina, si alzava dalla seggiola e si metteva sull' attenti ogni volta che l' ingegnere varcava la soglia del portone, si limitava adesso, vedendolo, di sollevare l'indice della destra alla visiera del berretto, quando il Balducci usciva o rientrava.

Ebbene, rida chi ne ha voglia, ma quell'indice, che si alzava e si abbassava con tanto rapido disdegno, era per il Balducci la sintesi della disistima universale. Egli soffriva di quel gesto, come se l' unghia piatta e tagliente del portiere gli si fosse conficcata nella carne. È molto doloroso non annettere la menoma importanza all' ammirazione di certa gente e sentirsi nonpertanto addolorati profondamente allorchè essa ci si dimostra ostile o sprezzante!

Ma che farci, se il cuore umano è impastato così?

Nel pomeriggio di quel giorno Napoleone aveva avuto un gesto di tale completa noncuranza che, invece di sfiorare la visiera del

berretto, parve al Balducci che l'indice crudele gli si fosse puntato contro in atto schernitore e minaccioso; tantochè l' ingegnere, più curvo del solito, si affrettò a scomparire nell'ombra dell'androne, mentre lo sguardo del Vinciguerra lo seguiva pieno di rancore.

Non è permesso, nossignori, non è permesso frustrare le speranze legittime di un portiere, che, per alcune settimane, si era lusingato di far ricadere sulla portineria una porzione della luce di gloria piovente dal quarto piano, e che, viceversa, si vedeva dinanzi un imbecille qualunque, più inutile e vuoto di un limone spremuto. Che diamine! Le invenzioni, quando si devono fare, si fanno sul serio; altrimenti non ci si atteggia a uomini superiori per iscroccare l'ammirazione della gente. Lui, per esempio, Napoleone Vinciguerra, aveva forse mai pensato a inventare qualche cosa? No, assolutamente no; anzi egli poteva asserire che tale idea non gli era nemmeno balenata mai vicino al cervello! Dunque, se lui non ci aveva pensato, vuol dire che si poteva vivere benissimo senza inventare nulla di nuovo.

L' ingegnere Balducci non poteva udire la mentale requisitoria del portiere; eppure, a ogni gradino, si sentiva il respiro più

affannoso, quasichè l'ira vindice di Napoleone lo incalzasse furiosamente alle spalle.

Dopo scambiate quelle poche parole con Ebe, Leonardo salì al laboratorio riprendendo meccanicamente un'abitudine di anni, interrotta per pochi giorni. Fece per estrarre la chiavetta inglese dalla tasca del panciotto, ma si ricordò che la porta del laboratorio era rimasta aperta dal pomeriggio in cui egli aveva mostrato agli amici il congegno della sua macchina.

Spinse l'uscio, entrò, e rimase un momento presso la soglia, scosso all' improvviso da un senso di rammarico tanto profondo e sconfinato che egli si sentì come travolgere e sommergere dall'onda dello sconforto. Avere rinunziato all'agiatezza per la conquista della gloria; avere sacrificato la considerazione per ottenere l'ammirazione; avere imposto alla famiglia stenti di ogni sorta; aver dedicato all'inseguimento di una chimera le ore preziose che egli avrebbe potuto dedicare a un lavoro modesto e proficuo; e tutto ciò per giungere ad essere trattato da utopista, per lasciare forse ad altri la gioia superba di strappare, nuovo Prometeo, non una sola scintilla al sole, ma tutta la sua virtù smisurata, era, in verità, supplizio troppo crudele.

Leonardo sentì, istintivamente, che il fluido di un altro pensiero aveva circolato lì dentro e che un altro cuore aveva quivi pulsato, perseguitando l' idea. Chi dunque aveva osato di prendere il suo posto di combattimento? Chi? Un lampo d' ira guizzò nell' occhio dello scienziato, ed egli si avanzò verso l' angolo, dove il grande ombrello scuro stava aperto a guisa di baldacchino.

Sulla piccola tavola, posta all' ombra di quel riparo, stavano molti fogli sparsi e tracciati a matita. Leonardo, riconoscendo la calligrafia del figlio, guardò le cartelle, le raccolse, le dispose in ordine e s'immerse nella lettura di esse. Più procedeva e più il petto gli si dilatava, quasichè l'aria gli entrasse di nuovo liberamente nei polmoni; lo sguardo gli s'illuminò, come inondato da un torrente di luce, e il cuore gli batteva a martello, come per ridestare tutte le sue energie sopite. Dunque aveva ragione lui? Dunque egli non si era ingannato? Aveva semplicemente avuto troppo fretta. Un passo ancora, ed egli usciva dal regno dell'utopia per entrare trionfalmente nel mondo della realtà.

L'ingegnere si alzò; voleva chiamare suo figlio, trasfondere in lui tutta la sua gioia

riconoscente, gridargli « grazie, grazie », stringerselo forte al cuore per consacrare la doppia paternità del sangue e dell'ingegno.

Si avanzò verso la porta con passo concitato e franco; ma, a un tratto, protese le braccia e, annaspando come qualcuno che stia per affogare, girò intorno a sè stesso e cadde al suolo di schianto. All' urto pesante e sordo che fece tremare tutta la casa, Ebe balzò dalla seggiola, salì a precipizio la scala, entrò nella stanza, chiamando:

« Babbo, babbo. »

Un urlo acuto, lungo, lacerante, partì dalla gola della giovinetta, che, avanzandosi accecata dalla luce troppo viva, aveva urtato col piede nel corpo esanime di suo padre.

« Ebe, Ebe, cosa c'è? » gridava intanto Ciro, accorrendo, mentre Veronica, senza sapere che cosa fosse accaduto, si precipitava sul pianerottolo ad invocare aiuto.

« Ebe, Ebe, » ripeteva Ciro, inciampando per la furia nei gradini della scala angusta e buia.

Ma Ebe non vedeva, non udiva. Ella, abbandonata sul corpo di suo padre, lo chiamava disperatamente con voce sempre più acuta, finchè il suo appello divenne un grido rauco e indistinto, come un urlo che giun-

gesse di lontano. Ciro tentò invano di sollevarla; Ebe restava avvinghiata a suo padre.

« Ma non capisci che bisogna soccorrerlo?» le gridò, scotendola con violenza.

La fanciulla tacque immediatamente, si rizzò in piedi, quasi scattando, ed aiutò ella stessa Ciro a sollevare il corpo di Leonardo, per deporlo sull'unica poltrona del laboratorio.

Molti coinquilini erano già accorsi, quando apparve il medico, cercato in fretta e furia da Veronica nella vicina farmacia.

Il medico, piccolino, arzillo, con due occhietti tondi e neri, si avvicinò alla poltrona. Ciro sosteneva con la sinistra, il capo del fratello, mentre, Ebe, con le labbra aride e la pupilla dilatata, tremava tutta in modo che i denti le battevano, producendo un rumore secco e deciso.

Ciascuno attendeva ansioso che il medico si pronunziasse. Egli non si affrettò. Palpò il petto di Leonardo, gli chinò l'orecchio sopra la bocca semi aperta, gli sciolse il nodo della cravatta e poi domandò :

« Chi di loro appartiene alla famiglia ? »

« Io sono il fratello, » rispose Ciro; e due grosse lacrime gli caddero dagli occhi.

Il volto di Ebe si coperse di un pallore cereo, e la povera fanciulla scivolò a terra,

lentamente, come una tenera pianticella sopraffatta da un'ondata di pioggia troppo impetuosa.

Alcune vicine le furono d'attorno, mentre Giuditta, che era salita alle grida di Veronica, ridiscendeva tutta in lacrime, per narrare le particolarità del tragico fatto a un gruppo di donnicciole vocianti nell' androne.

Gaia, la quale, affannosa, sconvolta, mezzo svenuta, stava in attesa che il dottore scendesse, lo scorse finalmente e gli si aggrappò alle braccia, balbettando:

« Dottore, mi dica, mi dica, c'è speranza almeno?

« Morto per aneurisma, » rispose il dottore laconicamente, e avendo molta fretta, si liberò con un strattone dalle mani di Gaia, che cadde, senza forze, a sedere sul gradino del portone.

In quel momento appunto Clementina svoltava l'angolo della via, al braccio di Vittorio. Discorrevano tra loro, placidamente, quando scorsero un crocchio di donne, che gesticolavano, guardando in alto.

« Che sia successa una disgrazia? » osservò Clementina.

« Può darsi, » rispose Vittorio, distratto; poi, vedendo Giuditta che si avanzav verso

di loro col volto rigato di lacrime, le domandò:

« Cos' è successo?

« Ah! Madonna Santissima! Ah! Gesù Bambino mio! »

« Ma insomma?! » gridò Clementina, smarrita, col cuore sospeso. In quella, vide Gaia e in un attimo lesse confusamente, nel volto disfatto della piccola portiera, una sventura, una sventura atroce, di cui non conosceva ancora l'origine e le particolarità, ma di cui sentiva già, nell' anima, lo strazio acerbissimo.

Salì, volando, le scale seguita da Vittorio ed entrò in casa, pazza di ansia e di terrore.

Dal laboratorio scendeva un gemito flebile, monotono, come la cantilena piagnucolosa di un bimbo agonizzante.

« Ebe! Ebe! » gridarono Vittorio e Clementina, riconoscendo la voce della fanciulla.

Gli astanti non ebbero il coraggio di pronunziare nemmeno una parola; e madre e figlio si trovarono nel laboratorio, storditi, accecati, come se fossero stati trasportati quivi sulle ali vertiginose della bufera.

Ciro, barcollante, si avanzò verso il nepote e afferrandogli il braccio con la sinistra, mormorò:

« Sii uomo, Vittorio, sii forte. »

Vittorio vacillò, sentendo alla nuca il colpo di una mazzata, e miriadi di globi incandescenti gli passarono dinanzi alla pupilla.

Clementina guardò, cacciò un urlo, che si affrettò a soffocare nella strozza; si compresse il petto con le mani contratte per lenire lo spasimo del cuore ferito; poi, dopo di essere rimasta un attimo raccolta in sè, forse a impetrare dal Signore misericordioso la forza di domare il proprio dolore per mettersi in grado di mitigare il dolore dei figliuoli, si chinò verso Ebe, che stava buttata ginocchioni in terra, vicino al cadavere del padre, e tentò di sollevarla. Vittorio si era inginocchiato e teneva nelle sue mani la destra inerte di Leonardo.

« Lasciami, lasciami! » gridò Ebe con voce irosa; e sollevò il volto terreo, su cui non era scesa nemmeno una lacrima.

Per timore di essere strappata di lì, essa strinse accanitamente con le braccia il corpo del padre.

« Portatela via, » insisteva un altro dottore, arrivato in quel momento e chiamato non so da chi: « Portatela via; quella ragazza corre rischio d'impazzire. »

« Ebe, Ebe, » supplicava Clementina: « Ebe, figliola mia, vieni, ho bisogno di te. »

La fanciulla rimase un istante coll'orecchio teso, come se la voce della madre le giungesse di lontano, poi ripetè con voce rauca:

« Lasciami, lasciami.... »

Vittorio si alzò, si avvicinò alla madre, di cui le forze erano allo stremo, le recinse la vita con un braccio e, così allacciati, madre e figlio si chinarono verso Ebe, lasciando che il loro pianto copioso cadesse sui capelli e sul collo della giovinetta.

Ciro accennò, con la mano, agli astanti di allontanarsi, e lo stanzone rimase muto e vuoto. Il sole, dardeggiando dall'alto, inondava ogni angolo di viva luce.

A poco, a poco, Ebe parve rivivere sotto la pioggia calda di quelle lacrime che le scendevano sul collo; si lasciò sollevare dal fratello e, in un impeto incosciente di amore e di dolore, strinse a sè Vittorio e la madre, balbettando fra i singhiozzi, che finalmente le erompevano dal petto:

« Più, più, più. Non lo vedremo più, non parlerà più, non camminerà più. È morto, è morto! Mamma, Vittorio, il babbo è morto! »

Clementina era sul punto di svenire, ma attingendo nella sublimità del suo amore materno l'eroismo di una serenità apparente, rispose:

« No, i buoni non muoiono, i buoni si addormentano per riposare. Noi lo vedremo sempre, sempre; egli sarà sempre con noi, dentro di noi, nel nostro pensiero e nel nostro cuore. » Poi, soggiunse :

« Ebe, Vittorio, io che vi ho protetti, ho adesso bisogno della vostra protezione. Se il vostro affetto non mi sorregge, io mi addormenterò vicino a vostro padre.... » E parve davvero che la vita le venisse meno, tanto le mani le divennero fredde e tanto le labbra le divennero smorte.

Ebe e Vittorio si guardarono e s'intesero. Il loro volto si compose a una gravità solenne di dolore rassegnato e, stringendosi ai fianchi di Clementina, le dissero quasi ad una voce :

« Mamma, per te, per te; noi saremo forti e coraggiosi per te. »

Clementina sollevò al cielo gli occhi inondati di lacrime, poi, inginocchiandosi e facendo inginocchiare i figli, rivolse al caro, fedele compagno testè partito l'ultimo saluto, di cui l'acerbità era peraltro lenita dalla speranza di un incontro inevitabile ed eterno.

Ciro intanto stava rigido, immobile, presso la poltrona, facendo lui, il soldato della patria, la guardia d'onore al soldato della scienza.

PARTE SECONDA.

Capitolo I.

LA SCUOLA

I passanti volgevano il capo, istintivamente, per seguire coll'occhio l'elegante figurina nera che, svelta e disinvolta, camminava sul marciapiede di via Cavour nuova. Nessuno avrebbe saputo discernere se era il vestito bruno a diffondere leggiadria sulla persona di Ebe, ovvero se era la persona di Ebe a mettere un'impronta di distinzione sul vestito bruno. Ella passava, inconsapevole o indifferente, in mezzo all' ammirazione da lei suscitata; ma, a ogni poco, un sorriso impercettibile le tremolava sulle labbra, scorgendo di lontano le solite persone ch'ella si era a-

bituata a incontrare giornalmente alla solita ora, sullo stesso punto della via.

Verso piazza delle Carrette, Ebe s'imbatteva in una mammina giovane, che accompagnava a scuola il suo marmocchietto, tutto lindo e assettato; semplicemente, quasi a protesta di una così meticolosa esattezza troppo simmetrica, il laccio della scarpa sinistra si snodava ogni mattina, a dispetto dei triplici nodi.

La mammina si chinava rapidamente, per riannodare con le dita agili il laccio ribelle, ed era in tale atteggiamento che Ebe la sorprendeva, passandole accanto. Un dialogo muto e affrettato avveniva tra Ebe e la giovane signora.

« È inverosimile quanto sia maligno questo laccio, » dicevano, con espressione desolata, le mobili pupille della sconosciuta.

« Maligno, ma tenace, » rispondevano, sorridendo, gli occhi glauchi di Ebe. Intanto il marmocchietto, che aveva un muso astuto di volpe in agguato, approfittava della distrazione materna per intaccare, con abilità da giocoliere, le provviste del panierino.

Più in là, proprio all'imboccatura di via dell' Agnello, Ebe incontrava un uomo di mezza età, basso, mingherlino, con due baffi spioventi all'uso cinese.

« Che ne pensate voi della vita, signorina ? » domandavano melanconicamente gli occhi stanchi dell' ometto, che era forse un impiegato a duemila e cinque, carico di figlioli.

« Penso che la vita bisogna prenderla com'è, » rispondevano le dolci pupille della giovanetta.

Lo sconosciuto chinava il capo, in atto di sommessione, e proseguiva, con passo stanco, verso la meta grigia della sua grigia esistenza.

Presso l'angolo di via dei Serpenti, Ebe incontrava, alle otto e mezzo precise, un ragazzone magro e lungo, uno studente dell'Istituto tecnico, a giudicarne almeno dal pacco di libri ch'egli teneva sotto il braccio.

Ebe non aveva nessuna confidenza col viso rosso e apatico del ragazzo, ma aveva, in compenso, stretta un'amicizia piena di cordialità coi piedi di lui; due piedi enormi, di cui i pollici facevano perenni tentativi per uscire dalle scarpe, le quali scarpe erano scese a patto coi pollici invasori, allungando e contorcendo la punta, sotto il supplizio della costante pressione.

« Buon giorno, buon giorno, cari piedini, » susurrava timidamente il pollice del piedone destro, spingendosi con più vigore verso la punta della scarpa.

Il piccolo piede della fanciulla s'inarcava lievemente, in cenno di saluto.

« L'orma che voi lasciate è lieve, assai lieve; ma il vostro passo è svelto, assai svelto, o graziosi, aristocratici piedini. Vi auguro di percorrere molta strada, » diceva con rozza, ma cordiale galanteria il piedone destro, alzando il tacco piatto della scarpa e abbassando la punta logora, in umile atto di ossequio.

I minuscoli piedini di Ebe strisciavano una piccola riverenza, alquanto canzonatoria, e fuggivano, fuggivano, lasciando in asso le basi ciclopiche dello studente.

Ma quella mattina Ebe non aveva incontrato lungo il percorso, nè l' astuto volto del marmocchietto, nè i baffi spioventi dell'uomo melanconico, nè i piedi parlanti dello studente.

La giovanetta, meravigliata, guardò il suo orologio e constatò che mancavano dieci buoni minuti alle otto e mezzo.

Che bellezza! Un quarto d'ora di cui disporre a cuor sereno? Sarebbe stata troppa ingenuità non approfittarne!

Ebe scese, quasi di corsa, il pendìo che dalla nuova via dei Serpenti conduce al Colosseo e, con le gote soffuse di una viva tinta

rosata, i capelli d'oro scintillanti sotto la falda del cappellino nero, gli occhi resi anche più azzurri dall' azzurro del cielo che in essi si rispecchiava, la giovanetta si fermò presso la Mèta sudante, per abbracciare con lo sguardo tutta la grandiosa magnificenza di quel luogo sacro alla storia.

Dopo la violenta sventura che era stata sul punto di schiantarle il cuore, era quello, in sei mesi, il primo istante di oblio.

Ella si sentiva rivivere; l'esistenza, che le era sembrata vuota e buia, le appariva di nuovo ammantata di tutte le sue seduzioni e irradiata di tutte le sue promesse. Come uno stormo di lodolette che, sorprese dalla bufera, si rannicchiano tra il fogliame di una quercia, nascondendo la testa sotto le ali e palpitando di terrore all'improvviso scrosciare della pioggia, ma che, al primo raggio di sole, scuoton le penne, scrutano la vastità dei cieli con rapido guizzar del collo, apron le ali e si lanciano, trillando, verso lo spazio, così le giovanili energie di Ebe, sgominate dall'imperversare della sventura, riacquistavano, a un tratto, l'usata baldanza, sotto il placido fulgore di quella meravigliosa mattinata primaverile.

La giovanetta, girando intorno l'occhio,

restava attonita, poichè non giungeva a comprendere se era sopravvenuto qualche cambiamento nelle cose circostanti o se l'anima sua avesse acquistato una più completa percezione della bellezza. Certo che il luogo, pure a lei così cognito, anzi familiare, assumeva in quel momento un aspetto nuovo, più aperto, più intelligibile, simile a un volto che si creda di conoscere e che ci riveli, inaspettatamente un'espressione impreveduta, lasciandoci intravvedere profondità inesplorate di pensiero e di sentimento.

Una punta di rimorso ferì il cuore di Ebe. Come poteva ella assaporare con tanto ardore la gioia di vivere, mentre il suo povero babbo giaceva, da oltre sei mesi, sotto la terra umida e nera?

No, Ebe, non accusarti e non tormentarti! La vita ha le sue leggi e la giovinezza i suoi divini, inconsci egoismi. Se così non fosse, chi di noi troverebbe la forza di vivere e di agire?

Quantunque si fosse appena alla metà di marzo, il cielo era di una calda tinta d'indaco puro, e il sole faceva cadere sulla bruna mole dell'anfiteatro Flavio una pioggia volteggiante e leggera di atomi iridescenti.

Ebe non si saziava di guardare.

A sinistra il Colosseo che, eretto sul posto ov'erano fioriti i giardini di Nerone, e lanciato verso il cielo per appagare l'orgoglio dell'imperatore Vespasiano, era stato cementato dal sangue e dal sudore di dodicimila schiavi, e inaugurato coll'uccisione di un migliaio di belve. Ora esso stava ignaro ed immobile, quasi a sancire il trionfo della materia su tanto avvicendarsi di secoli e di genti.

Di fronte, Ebe vedeva l'arco di Costantino, alto, istoriato, sotto le cui volte passavano un giorno i carri fastosi degl'imperatori, e sotto i cui avanzi passano oggi le carrette colme di sassi trascinate da un cavallaccio che trotta ansimando; incitato dall'urlo rauco di un carrettiere avvinazzato. A destra s'innalzava l'arco di Tito, gaio e ridente al sole, forse per indicare che la bontà diffonde luce di grazia e poesia anche sulle corrose pietre, quando esse stanno a ricordare il nome di un uomo che fu giusto, in un' epoca in cui la giustizia era virtù anzichè dovere, e che fu umano in un'epoca durante la quale ogni senso di umanità veniva calpestato e deriso.

Ebe rimaneva sospesa, pensando e rievocando. Il suono allegro di una fanfara giunse dall'Orto Botanico, e poco dopo un reggimento di soldati sfilò intorno al Colosseo, imboccando la via di San Giovanni in Laterano.

Le note della fanfara, energiche e squillanti, portarono lo scompiglio nelle rievocazioni di Ebe.

La giovanetta guardò l'orologio e vide con terrore che erano le nove e un quarto.

Sarebbe giunta con ritardo a scuola anche quel giorno e, confessiamolo, non era la prima volta. In seguito alla malattia che, dopo la morte del padre, l'aveva obbligata al riposo per una buona parte dell'inverno, Ebe aveva di nuovo ripreso a insegnare nella seconda classe della scuola femminile Vittorino da Feltre, ma la giovane maestra brillava spesso per la sua assenza nell'ora dell'appello.

« Sono già entrate tutte? » domandò, varcando affannosa il grande portone della scuola.

« Lo credo io! » rispose la custode, che sedeva presso l' ingresso, più implacabile e rigida dell' emblema del destino. Pei vasti corridoi inondati di luce regnava un silenzio assoluto, tanto assoluto che l'affrettato passo di Ebe echeggiava sonoramente. Presso la soglia della classe seconda B, a lei destinata, Ebe scorse la direttrice in persona.

La direttrice era una signora avanzata negli anni, misuratissima nelle parole e così giustamente compresa dell'austerità della sua missione, che ella giudicava doveroso di ce-

lare sotto un triplice strato di rigidezza i tesori di bontà, onde l'anima sua era dotata riccamente.

È naturale dunque che Ebe si trovasse molto impacciata dall'apparizione della direttrice e che, non volendo mentire, nè osando confessare la verità, rimanesse lì interdetta, a gingillarsi nervosamente con la catenina dell'orologio. Per colmo di sventura il cappellino nero le era andato di traverso e il dolce viso della fanciulla aveva assunto una involontaria espressione di monelleria, assolutamente incompatibile con la gravità della circostanza.

La direttrice, stringendo le labbra, guardò il cappellino, guardò il volto acceso della maestra di seconda, poi guardò il grande orologio appeso alla parete.

« Il suo orologio deve ritardare di almeno mezz'ora, signorina. La prego di regolarlo con quello della scuola. » E, dopo aver lasciato cadere queste parole a una a una, perchè la colpevole avesse agio di centellinarne l'amarezza, l'inflessibile signora si allontanò, lasciando Ebe addirittura schiacciata sotto il peso di un rimprovero così dignitoso.

D'altronde era quello un giorno di vera disdetta per la signorina Balducci. Nello smar-

rimento ella entrò in classe, senza pensare a togliersi il cappello.

Fu, nei banchi, un rapido incrociarsi di occhiate, un urtarsi di gomiti, uno scambio furtivo di osservazioni a mezza voce.

Ebe, messa in allarme da tutto quel brusìo, e sentendosi gravare sul capo gli sguardi maliziosi di tutti quegli occhietti vispi, portò istintivamente la mano alla testa. Il cappello, che intanto era sceso sull' orecchio sinistro come quello di un bersagliere, venne spuntato in un attimo e deposto sotto alla cattedra.

« Che lezione avete per oggi? » domandò Ebe, con tutta la ingenua imperizia di una esordiente.

« Il corpo umano, signorina, » fu risposto da ogni parte.

« No! » gridò una scolaretta bruna, dalle labbra grosse e tumide, in modo da somigliare a un bell'esemplare della razza etiopica: « No, la signorina non ci ha dato il corpo tutto intiero, la signorina ci ha dato, per oggi, le gambe sole. »

« Dove le tieni le gambe che ci ha dato la signorina? » domandò ironicamente una bimba bionda, rivolgendosi alla compagna.

Un soffio d' ilarità corse per i banchi, portando lo scompiglio nella scolaresca.

« Silenzio! » impose Ebe, con voce che si sforzava di parere minacciosa e che era invece quasi supplichevole.

Il rumore cessò, ad un tratto; se non che, mentre gli animi sembravano tornati a una relativa calma, squillò aperta, clamorosa, insistente, una risata ritardataria, che si era troppo a lungo indugiata nella gola di una bamboletta dagli occhi più grandi della boccuccia spalancata.

« Chi ride ancora? » domandò Ebe, battendo sulla cattedra la palma della piccola mano bianca. Quando la mano si alzò per appuntarsi, in atto vindice, dalla parte donde l' isolato squillo argentino era partito, ci fu nella scolaresca un nuovo accenno a burrasca.

Che cosa era successo?

Una penna era caduta in terra a un' alunna del terzo banco; un'alunna del quarto si era chinata per raccoglierla, ma, poichè la proprietaria della penna aveva avuto la stessa idea, le fronti delle due bambine si erano urtate impetuosamente, con relative e reciproche recriminazioni.

« Che cosa succede laggiù? » domandò Ebe, già stanca e snervata dalla convinzione della propria incapacità a mantenere la disciplina.

« Suvvia, non perdiamo più tempo, » ella disse, con voce fiacca: « Carelli, recita la tua lezione. »

Ci fu un momento di attesa, durante il quale tutte le teste si volsero dalla parte dell'interrogata.

« Dunque, Carelli, che cosa aspetti ? »

Una bimba coi capelli rossi, il viso rosso, le mani e le scarpe rosse, si alzò dal banco pigramente e, imprimendo al proprio busto un curioso movimento di oscillazione da sinistra a destra, rimase a fissare la maestra cogli occhi imbambolati.

« Ci siamo finalmente ? » disse Ebe.

« Pare di no, » rispose una vocina misteriosa dal fondo della classe.

Ebe fece le viste di non avere udito.

« Il corpo umano... il corpo umano....»

« Va bene, prosegui pure, » disse Ebe, con voce incoraggiante; ma v'era da credere che il corpo umano rievocasse per la piccolina qualche memoria indicibilmente dolorosa, perchè ella, dopo avere tentato invano di proseguire, ruppe in un pianto accorato e disperato, quasichè lo scheletro, ch'ella vedeva disegnato sopra il suo libro di lettura, fosse lo scheletro di qualche suo prossimo parente.

« Perchè piangi adesso ? »

« Il corpo umano non mi vuole entrare, signorina! Io ho faticato tanto; mi sono fatta aiutare anche dalla mamma, eppure il corpo umano non mi vuole entrare, » balbettava, fra i singhiozzi, quella precoce martire dell' antropologia.

La maestrina, invece di irritarsi, ebbe l'idea infelicissima di scendere dalla cattedra e di recarsi a confortare amorevolmente la piccola Carelli, tergendole il pianto e accarezzandole i capelli con indulgenza.

Non lo avesse mai fatto!

Ogni alunna giurò a sè stessa di versare torrenti di lacrime alla prima occasione, visto che il pianto è più divertente dello studio, e che è meno faticoso impregnare di lacrime il proprio fazzoletto che impregnare di scienza le molecole del proprio cervello.

Diventarono dunque umili, aggraziate, impastate di zucchero, alzando il capo, tutte d'intesa, con certi attucci pieni di soavità e protendendo verso la signorina le piccole mani col vezzo molle di una gattina bianca, che vi abbandoni compiacente le rosee zampette, per potervi poi graffiare all'occasione con maggiore comodità.

Dal momento che la signorina si lasciava commuovere, bisognava saperne approfittare.

La conseguenza di tale rapida e tacita riflessione collettiva fu che le bambine, prima a una a una, timidamente, poscia a gruppi, e con più sicura arditezza, uscirono dai banchi e si affollarono intorno alla giovane e inesperta insegnante. Era un agitarsi di teste guizzanti, un brulichìo di braccia levate in alto, uno sgambettìo di polpacci rotondetti, un volare di parole tronche, di esclamazioni, di suppliche, di proteste, da cui la fanciulla non sapeva più come schermirsi.

Fare la voce grossa, minacciare di un castigo quelle care personcine, che le si aggrappavano alle mani, alla gonna, alle spalle, ai lembi della gonnella, e che le facevano ressa d' intorno con tanto rumoroso abbandono?

Ma Ebe non ci pensava nemmeno. Ci pensava così poco che avrebbe voluto avere le braccia abbastanza lunghe per avvincerle tutte in una stretta e per trasfondere in quelle tenere anime sboccianti la tenerezza struggente onde l' anima sua era inondata. Il tepore di tutti quegli aliti infantili le accarezzava il volto come il soffio odoroso di una pura alba primaverile, e il pigolìo di quelle vocine infervorate la faceva pensare a un bosco allietato da un concerto assordante di trilli e di gorgheggi.

« Andiamo, basta, carine.

« Signorina, io le voglio tanto bene! » esclamò la biondina dai geroglifici intraducibili.

« Anch' io!

« Anch' io!

« Anch' io! » E la eco ripeteva fin sotto le volte del vicino Colosseo il suono prolungato delle due vocali *i o*, emesse con entusiasmo crescente dalle alunne, che erano oramai inebbriate per il chiasso delle stesse loro voci.

Mentre una bambina, ardita come un demonietto, era giunta ad inerpicarsi sulle braccia della maestra, l' uscio della classe si spalancò e nel vano apparve la persona adiposa della custode, la quale ristette un momento, inebetita dallo stupore, poi disse con indignazione:

« La signora direttrice mi manda a vedere che cosa succede qui. Le maestre delle altre classi non possono far lezione pel gran baccano della seconda *B.* »

Le bimbe si sbandarono, tornando ciascuna al proprio posto, ed Ebe rimase in mezzo alla stanza, abbandonata senza difesa alle occhiate sprezzanti della custode.

« Dite pure alla signora direttrice che

non succede nulla, » rispose Ebe con voce recisa, tanto le pareva irritante il contegno della custode. Questa, da funzionaria provetta abituata al rispetto della gerarchia, si allontanò senza ribattere verbo, e le cose, per quel giorno, procedettero senz' altri incidenti rimarchevoli, tranne un calamaio rovesciato dalla bambina rossa sul grembiale bianco di una bambina bruna.

Appena suonata la campana indicante la fine delle lezioni, Ebe si preparava ad accompagnar nell' atrio il manipolo delle sue alunne, fiduciosa di essere arrivata al termine di quella giornata memoranda; ma la custode la prevenne ch'ella era attesa in direzione.

La giovanetta vi si recò immediatamente e, nel varcare la soglia del piccolo salottino arredato con austera semplicità, a lei parve che qualche mano invisibile le gettasse sulle spalle un secchio d'acqua fredda.

La direttrice, seduta dietro la massiccia scrivania di noce, aveva il volto chiuso ed immobile, ma un tremito impercettibile delle mani, occupate a raccogliere i fogli sparsi sulla scrivania, mostrava che ella era irritata in modo straordinario.

Ebe sentì istintivamente di essere avvolta da un'atmosfera ostile e, irrigidendosi contro

la commozione che l'andava invadendo, attese silenziosa.

La direttrice si alzò, chiuse la porta rimasta semiaperta, tornò al proprio posto e fissò severamente gli acuti occhi grigi negli occhi azzurri della sua giovane dipendente.

« Signorina, » disse la direttrice, « sente lei una vera e profonda vocazione per la nobile carriera dell' insegnamento ?

« No, signora, » rispose Ebe, con candore, colta alla sprovvista da quella interrogazione a bruciapelo.

La direttrice credette che ci fosse una sfida nella risposta della fanciulla.

« E allora perchè vi si dedica ? » chiese severamente.

« Perchè la mia famiglia ha bisogno di essere aiutata dal mio lavoro. »

Vi era tanta nobile semplicità nelle parole della giovanetta, che la direttrice mitigò, forse senza saperlo, il tono della voce.

« E crede lei che il dovere da lei compiuto a vantaggio della sua famiglia, le sia di scusa per il danno che lei reca alle sue alunne ?

« Il danno ? » esclamò Ebe sbalordita.

La direttrice proseguì :

« Chi l'autorizza a venire qui, distratta,

svogliata, senza entusiasmo per il suo apostolato d'insegnante, senza un programma tracciato per le sue lezioni, senza l'energia della volontà, che è come il fluido con cui noi possiamo dominare e piegare al bene la volontà dei nostri bambini ? »

Ebe chinò il capo, non trovando parole da opporre.

« Dico i *nostri* bambini, intenda bene, signorina, perchè le alunne che entrano nella nostra scuola hanno il diritto di assorbire ogni nostro pensiero e ogni nostra cura, dal momento che noi abbiamo, meditatamente, scelto la missione di educarle, e dal momento che noi abbiamo, liberamente, contratto l'obbligo, verso lo Stato che ci paga e verso le famiglie che ci stimano, di fare il nostro dovere senza incertezze, senza improvvisi scatti di sentimentalità morbosa, senza alti e bassi nocivi alla serenità dell'ambiente, senza transazioni e stanchezza; ma con un esatto concetto delle nostre forze, con saggio e misurato impiego delle nostre energie, con la sicura compostezza di chi deve servire ad altri di guida e di sostegno.

L' insegnamento è un sacerdozio, signorina, e il sacerdote, se non vuole macchiarsi di simonia, deve collocare la propria fede al

disopra di qualsiasi considerazione interessata. »

La voce severa e alquanto monotona della direttrice si era venuta ammorbidendo nella concitazione dei sentimenti espressi; il viso, di consueto un po' troppo rigido, sfavillava di bontà, e il gesto, di solito troppo automatico, era diventato convincente, commentando le parole con efficacia. Era chiaro che ella parlava in tal modo, perchè in tal modo ella pensava ed agiva.

Ebe sentì cadersi dall' anima ogni baldanza e, alzando in volto alla direttrice gli occhi ch'ella aveva finora tenuti bassi, mormorò con voce umile ed accorata:

« Che cosa posso farci io, se le circostanze mi obbligano ad esercitare una professione per la quale non ero nata? L'entusiasmo non dipende dalla nostra volontà. »

La direttrice, con tono più mite rispose:

« Io potrei osservarle che lei avrebbe dovuto scegliere un' altra fonte di guadagno, poichè questa le sembra così amara; ma disgraziatamente la logica del ragionamento non regge sempre di fronte alla tirannia delle circostanze, e comprendo come avvenimenti imperiosi impongano talora di transigere coi propri gusti e, magari, con la propria voca-

zione. Mi limito dunque ad osservarle che, quando l'entusiasmo manca, bisogna almeno sostituirvi la rigida coscienza del dovere.

« E in che modo ho io mancato al mio dovere, signora direttrice? » domandò Ebe docilmente, con voce che implorava protezione e consiglio.

« In che modo ha lei mancato al suo dovere? Dimenticando che non basta, per mettersi in regola con la sua coscienza di professionista, trascorrere qui le ore imposte dal regolamento; ma che quelle ore bisogna saperle e volerle spendere proficuamente a vantaggio della scolaresca. Le bimbe affidate oggi alle nostre cure, saranno donne domani, e noi educatrici avremo la nostra parte di responsabilità nelle loro azioni avvenire. Veda, signorina, » disse la direttrice, che si era alzata in piedi, « quando penso al bene e al male che ciascuna di noi può fare, insegnando, rimango compresa di orgoglio e di sgomento. L'Italia sta attraversando un periodo di prova al cospetto del mondo. Era essa matura per la libertà? Era essa degna di riordinarsi a nazione? Il veleno iniettato nel nostro sangue, da secoli di dominazioni straniere, ha lasciato traccia nel nostro organismo? A questi e ad altri punti interrogativi l'avvenire deve dare

categorica risposta, e l'avvenire è là, in quelle aule, dove alcune di noi entrano svogliate, quasi umiliate, senza riflettere che siamo appunto noi, noi le modeste operaie dell'insegnamento, che lavoriamo a preparare i materiali per la futura storia del nostro paese.

« Lei non è nata per l' insegnamento? Sia pure. Di ciò nessuno potrà farle colpa, perchè varie sono le attitudini dello spirito e varie le esigenze dei temperamenti; ma, fino a quando la sorte non le permetta di percorrere un'altra via, lei deve camminare alacremente per quella che le è stata imposta dalla necessità. È questione di rettitudine. »

« Ah! sì, è vero, è vero; ma io sono ancora tanto giovane, » disse Ebe; ed i suoi occhi, fissandosi in volto alla direttrice, mostrarono la soave ingenuità di quell' anima giovanetta.

La bocca della direttrice si aprì ad un sorriso quasi materno, e per la sola virtù di quel sorriso, l' involucro gelato che fasciava il cuore di Ebe, si disciolse, e il viso della fanciulla brillò in tutta la freschezza della sua grazia.

« Io la credeva orgogliosa ed ostinata, signorina, » disse la direttrice, allontanandosi dalla scrivania per avvicinarsi ad Ebe.

Questa crollò il capo vivamente e, dopo avere esitato un istante, avanzò verso la direttrice la bella fronte, imporporata da un'onda improvvisa di rossore.

« Signora, mi dia un bacio qui sulla fronte che mia madre bacia ogni sera. »

La direttrice non seppe resistere alla preghiera, rivoltale con vezzo infantile, e sfiorò con le labbra la fronte della fanciulla.

« Grazie, signora, » disse Ebe, sorridendo « sarà questo il mio battesimo.

« Vada, vada a casa; i suoi potrebbero stare in pena, » rispose la direttrice bonariamente; ed Ebe uscì serena, leggera, come se le avessero tolto un enorme peso dal petto.

Succede spesso, ed a molti, di vedersi costretti ad esercitare una professione non rispondente agl'ideali vagheggiati. In tal caso bisogna avere il coraggio di rassegnarsi, la lealtà di compiere serenamente il proprio dovere, e lo spirito di compierlo con tranquilla disinvoltura.

CAPITOLO II.

UNA BRAVA SIGNORINA

Aprile, col suo diafano manto tramato di luce, con la profusa chioma inghirlandata di verdura, con le braccia roride di rugiada e avvolte nei rami dei mandorli in fiore, percorreva la terra, preceduto dai gridi festosi delle rondinelle e seguito dalla traccia odorosa dei fiori sboccianti sotto i suoi passi.

Al suo apparire le siepi si ornavano del biancospino e i prati di mammolette, mentre il vento, agitando le ali con ritmo lieve, portava entro i palazzi e fin nei tuguri il gaio saluto della reduce primavera.

Ci sarebbe stato veramente da credere che tutte le cose sciogliessero un inno riconoscente in quell'ineffabile domenica di Pasqua. Sì, tutte le cose! Dagli alberi del giardino

di Termini, allo zampillo che sorge dalla fontana candido come giglio, in mezzo ai gruppi del Rutelli; dalla chiesa di Santa Maria degli Angioli, all'obelisco massiccio di piazza dei Cinquecento.

Disgraziatamente la signorina Antiferri non aveva in quel momento la dovuta serenità di spirito per ammirare tante bellezze. Ella, venendo a passo di carica da via Nazionale, attraversò piazza delle Terme con la rapidità del lampo, imboccò piazza dei Cinquecento e si precipitò senza fiato nella grande sala della Stazione. Sua madre, una graziosa vecchietta vestita di nero, la seguiva a piccoli passi precipitosi.

« Due biglietti di terza classe per Frascati, » domandò la signorina, spingendosi a casaccio verso uno sportello aperto, tanto era in lei l'orgasmo della furia.

« Qui non si distribuiscono biglietti per Frascati, » rispose laconicamente l'impiegato.

La signorina si rivolse supplice a un facchino, che camminava curvo sotto il peso di una enorme cassa color di noce.

« In cortesia, sapreste dirmi se sia già partito il treno per Frascati? »

« Come vuole che sia partito? » rispose il facchino, crollando il capo per liberarsi del

sudore che gli grondava dalla fronte e che egli non aveva agio di tergersi: « Non vede che non è nemmeno cominciata la vendita dei biglietti? »

Madre e figlia si scambiarono un'occhiata di sollievo e, dopo essersi ben bene assicurate che lo sportello era veramente ancora chiuso, che l'orologio della stazione segnava appena le nove e che, per conseguenza, erano in anticipo di più di mezz'ora, le due solerti viaggiatrici si permisero alfine il lusso di respirare liberamente.

« Ma allora perchè tutta questa furia? » domandò Penelope alla madre, che essendo poco discorsiva, si strinse lievemente nelle spalle e sorrise con aria beata.

Quel sorriso diceva: « Perchè tanta furia? Ma, Santo Iddio, perchè val meglio arrivare un'ora prima che un minuto dopo. »

« E gli altri? » chiese la signorina Antiferri che, oramai tranquilla sul conto della propria puntualità, cominciava ad impensierirsi per conto della puntualità altrui.

Gli occhi della signora indagarono la sala e si posarono con espressione preoccupata sul volto della figliuola.

« Brava gente quei Balducci; ma in fatto di puntualità non c'è da fidarsi. »

Lo sportello dei biglietti per Frascati si aprì e la signorina, senza perdere un attimo, si affrettò a mettersi in piena regola con l'amministrazione delle ferrovie.

« Che si fa? » chiese ella, riponendo accuratamente nella borsetta i due biglietti di andata e ritorno.

« Che si fa? » rispose la madre, come se fosse una eco.

Quando la signora e la signorina Antiferri credevano necessario di consultarsi a vicenda, il che accadeva a ogni momento, esse non mancavano mai di restituirsi, cortesemente e ripetutamente, l'identica interrogazione col medesimo dubbioso accento d'incertezza, di modo che il loro parere rimaneva sempre in bilico, come i due piatti di una bilancia allorchè i pesi si equivalgono.

« Si entra o si aspetta ancora? » domandò la signora.

« Si aspetta ancora o si entra? » ridomandò la signorina.

Per buona sorte apparve in quel momento il maestro Dante Alighieri, il quale, da uomo veramente energico, prese il biglietto con fare deciso e trascinò nella sua orbita le due signore.

Appena sotto la tettoia a vetri, i gitanti adocchiarono un carrozzone completamente deserto e vi salirono in tutta fretta.

Allorchè le signore furono sedute, il maestro si collocò di fronte a Penelope, e con un aggrottar di ciglia e un cotal risolino misterioso, foriero di confidenze imminenti, si chinò verso la professoressa, mormorando:

« L'ho trovato, sa? l'argomento che taglia la testa al toro! »

La signorina Antiferri si credette in dovere di sorridere, felicitandosi, e quel sorriso, dopo avere errato con un po' d' ironia sulle labbra della figlia, andò a posarsi con molta discrezione sulle labbra della madre.

« Signorina, ha lei niente in contrario ad ammettere che Dante sia nato nell'anno di grazia 1265? » domandò il maestro, con una certa trepidazione.

« Lo ammetto senza difficoltà, » rispose la signorina, mentre la signora crollava il capo, quasi in atto di pietà e di scherno verso chi trovasse difficoltà ad accettare l'attendibilità di questa data.

« Ora, » proseguì il maestro con fervore, « ora io posso stabilire, per via d'induzioni' che prima di detto anno 1265, i miei antenati non esistevano affatto. Eh! che ne pen-

sa? » chiese egli, trionfalmente, dopo una pausa.

La signorina Antiferri, a dire il vero, pensava che al povero maestro avesse dato di volta il cervello; ma si limitò a rispondere:

« È straordinario davvero.

« C'è di più, mia cara signorina, c'è di più. Lei, senza dubbio, conoscerà a fondo la terza cantica del poema; lei non può non conoscerla, signorina, » disse il maestro con bella foga oratoria.

« La conosco; non a fondo, ma insomma la conosco. »

Il maestro rimase alquanto sconcertato, perchè egli avrebbe preferito che la signorina Antiferri avesse, come suol dirsi, la Divina Commedia sulla punta delle dita; comunque proseguì:

« Lei ricorda almeno il canto di Cacciaguida? »

Oh! certo! La signorina lo ricordava benissimo; quanto alla signora non lo aveva nemmeno mai sentito menzionare, ma, dal momento che sua figlia lo conosceva, ciò era più che sufficiente.

« Benissimo; dunque, ricordando il canto di Cacciaguida, lei non vorrà negare che Aldighiero, figlio di Cacciaguida, fu padre di

Bellincione, il quale fu padre di Aldighiero II, il quale Aldighiero II fu padre di Dante. Ora, ammesso ciò, e badi che ciò è inconfutabile, ne scaturisce lampante che.... »

Lo sportello del vagone fu aperto con violenza e apparve la faccia indignata di Marta:

« Potevano anche stare affacciati al finestrino per farsi vedere! » gridò ella, salendo nella carrozza e gettando con ira sulla reticella un grosso pacco di vettovaglie.

« Da un quarto d'ora vado su e giù per il binario, a rischio di rimanerci, perchè i macchinisti lo fanno per mestiere di schiacciare la gente. »

« Temer si deve sol di quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male,
Dell'altre no che non son paurose, »

disse il maestro Dante Alighieri con assoluta convinzione.

« Mi faccia il piacere lei con le sue citazioni, » esclamò Marta inviperita: » Mi sarebbe caro di vederla fra due macchine che si vanno incontro a tutto vapore! »

« Questa è Megera dal sinistro canto, »

borbottò l'Alighieri fra i denti, dando al verso una sua speciale interpretazione.

« E gli altri ? » domandò Penelope.

« Eccoci ! »

Clementina, Ebe, Vittorio e Veronica si affrettarono a prender posto, perchè il treno era già sulle mosse.

Quando la macchina, fischiando allegramente, uscì dalla tettoia a vetri per lanciarsi verso l'aperta campagna, Vittorio, che stava in piedi presso il finestrino, fece una grande scappellata.

« Chi saluti ? » gli chiese Ebe, non iscorgendo nessuna persona di conoscenza.

« Chi saluto ? » esclamò Vittorio ridendo: « Saluto i nostri guai che io voglio dimenticare per tre giorni. »

« A ogni modo li ritroverai allo stesso posto. Ci sono tanto affezionati ! » rispose Ebe, ridendo anch'essa.

Clementina sorrideva dolcemente all'allegria dei ragazzi. Non le pareva vero ch'essi tornassero, sia pure per poco, alla naturale spensieratezza della loro età. Ahimè ! la serie dei giorni grigi era già abbastanza lunga dietro le loro spalle e minacciava di continuare a sfilare Dio sa fin quando, triste e monotona come una congrega di uomini incappucciati salmodianti sotto la pioggia al seguito di una bara senza ceri nè ghirlande.

L' esiguo stipendio di Ebe, addizionato coll' onorario altrettanto esiguo di Vittorio, era necessario che bastasse alle esigenze molteplici della vita. Non c'era davvero da stare allegri; e nonostante la rigida, quasi implacabile economia di Clementina, nonostante i prodigiosi sforzi di Veronica, che trovava modo di svaligiare con pochi spiccioli intiere canestre di verdura, arrivava il momento in cui, fra il peculio della famiglia Balducci e il giorno destinato all' introito dei modesti guadagni rimaneva una lacuna abbastanza larga, per attraversare la quale era necessario mettersi a mezza razione come nelle città assediate. In tali frangenti accadeva spesso che la zia Marta, prevenuta da Veronica ch'era complice espertissima e informatrice zelantissima, si annunziasse in casa della cognata con una scampanellata rimbombante e minacciosa più della tromba di Gerico.

In simili occasioni, la zia Marta, portando a un diapason inverosimilmente elevato il tono aggressivo delle proprie invettive, si affaticava perchè l'acerbità delle parole facesse dimenticare la generosità del soccorso e attutisse ogni possibile sentimento di umiliazione nel cuore dei beneficati, i quali viceversa rimanevano riconoscenti e commossi, forse anche

più profondamente che se Marta avesse accompagnato con parole buone i suoi bigliettini da dieci o venticinque lire.

Chi, facendoci del bene, cerca stornare la nostra attenzione dal beneficio, ci benefica doppiamente.

Le polemiche più tempestose avevano luogo a proposito dell' appartamento che i Balducci seguitavano ad occupare a via Monte Tarpeo; e in questi casi lo zio Ciro si schierava apertamente dalla parte della sorella, dicendo, con ragione, che non era sensato sottrarre cinquanta lire mensili alle centosessanta di cui la famigliuola poteva disporre, per abbandonarsi al fasto di quattro finestre con l'annesso panorama del Palatino.

Clementina avrebbe trovate esaurienti tali ragioni, se Vittorio, spalleggiato da Ebe, non avesse supplicato la madre di lasciarlo tranquillo nel laboratorio per qualche mese ancora.

« Qualunque sacrificio, qualunque privazione, ma cambiare di casa per ora no, » ripeteva Vittorio, più che mai ostinato nell'idea di condurre a termine l' invenzione iniziata dal padre.

L' inverno era trascorso indicibilmente triste per la famiglia. Al primo stordimento

provocato dalla sventura, era succeduta una calma plumbea, quasi accidiosa.

La malattia di Ebe, la quale era rimasta fra letto e lettuccio durante i mesi di dicembre e gennaio, aveva scosso Clementina, ridandole tutta la sua energia.

Poi le cose, un giorno dietro l'altro, avevano ripreso il loro andamento regolare, e il vuoto lasciato da Leonardo era stato colmato dalla soave e tenace poesia del ricordo.

Peraltro, da alcune settimane, i ragazzi erano irrequieti, facilmente irritabili, distratti, tormentati entrambi da un bisogno inconsapevole di moto e di libertà. Clementina ne parlò alla cognata e questa, dopo essersi debitamente sfogata contro le bizzarrie della gioventù, propose di recarsi tutti insieme a trascorrere a Frascati le vacanze di Pasqua.

« E le spese della gita? »

A tale interrogazione di Clementina, Marta rispose che qualche volta bisogna saper mostrare i denti anche al danaro, a quel tiranno senza viscere che si crede lecita ogni soperchieria. Quanto a lei, per fargli dispetto, assumeva tutta la spesa sopra di sè, ma a patto che si stesse di buon umore e che i ragazzi tornassero da Frascati guariti delle loro stupide melanconie.

Così venne combinata l'escursione, a cui si aggiunsero, per la sola domenica, le signore Antiferri e il maestro Dante Alighieri.

« Ecco Frascati ! » esclamò Penelope, indicando a Ebe la bianca cittadina giacente sopra un letto di verdura e mollemente accarezzata dagli alberi che le fanno corona.

« Quanto è graziosa! » disse Ebe, affacciandosi al finestrino per ammirare le case ridenti fra il verde dei classici colli e l'azzurro del cielo latino.

Il treno intanto, uscito dalla breve galleria, saliva a fatica, mandando nello sforzo lunghi ululati di spasimo.

« Non l' hai veduta mai Frascati? » domandò Penelope ad Ebe.

« Una volta, da piccina; ma sono tanti anni e non me ne ricordo più. »

« Vedrai, vedrai quanto è graziosa, » disse Penelope con un certo orgoglio, perchè, a debita distanza dalla lingua francese, l'amena cittaduzza tuscolana occupava un gran posto nel cuore dell'egregia signorina.

L'idea che il figlio d'Ulisse, astuto per lo meno quanto suo padre, fosse venuto a fondare l' antica Tuscolo, su cui doveva poi sorgere la moderna Frascati, proprio a tre quarti d'ora di ferrovia dalla capitale del regno

d'Italia, parve a Ciro così geniale che egli se ne confidò a Vittorio, dicendo che, volere o volare, anche gli eroi dell'antichità la sapevano lunga qualche volta.

Questo bizzarro discorso offerse a Marta opportuna occasione per dichiarare che il cervello del vecchio garibaldino non conteneva più nemmeno un milligramma di fosforo.

Alle dieci e un quarto precise la piccola brigata scese dal treno, e lentamente, beatamente, indugiandosi ad ogni passo per girare intorno lo sguardo o per iscambiare qualche osservazione circa l'amenità del luogo, salirono le rampe della grande e comoda gradinata che fra una benedizione di alberi e di arbusti, conduce dalla stazione alla principale piazza del paese e all'ingresso dei pubblici giardini.

Veronica, insieme a Marta e Clementina, si recò a depositare la valigia nell' appartamentino affittato per quei tre giorni in una casa di piazza S. Pietro, e mentre Ciro entrava con Vittorio e col maestro nel giardino municipale per fare atto di doveroso omaggio al busto di Garibaldi, Penelope prese Ebe sotto il braccio e si avviò con lei verso la passeggiata di Capocroce.

La signora Antiferri, silenziosa e sorridente, calcava con religione la polvere caduta dai calzari della figliuola.

« Vedi, » spiegava Penelope a Ebe « quel cancello di fronte è il cancello di villa Lancellotti, che ha viali ombreggiati lunghi chilometri e da cui, imboccando la Ruffinella, si può arrivare al Tuscolo, dove esiste ancora un anfiteatro romano, magnificamente conservato. Quell'altro cancello, che s'insena fra i due giardini pubblici, è il cancello di villa Torlonia, dove fontane, getti d'acqua, cascatelle, zampilli, ruscelletti, cantano la perenne e gioconda canzone dell'acqua cadente e corrente. »

Ebe protese la persona con atto istintivo, quasi per immergersi nello spruzzo argentino di tutta quell'acqua limpida e fresca.

« E Villa Aldobrandini? » ella chiese.

« Villa Aldobrandini? Preferisco di non parlartene. Abbiamo deciso di far colezione là e vedrai tu stessa. »

Il loro dialogo venne interrotto dall'incontro di una giovanetta, che, impettita, sdegnosa, accompagnata da una donna in abito più che dimesso, si avanzava sollevando delicatamente con la mano guantata il lembo della gonnella stracarica di nastri e volanti.

« Buongiorno, » disse la signorina Antiferri, con l'usata cordialità.

« Come? Lei qui, signorina? » esclamò

allegramente la popolana, mentre il manichino infronzolato chinava il capo con degnazione.

« Già, sono qui per oggi.

« Per oggi solo?

« Come si fa? Bisogna contentarsi.

« Abbiamo ancora l'appartamento libero, sa! » disse la brava donnetta, che non trascurava nessuna occasione per occuparsi de' suoi interessi!

« Se lei, signorina, con tante conoscenze, sentisse parlare di qualche famiglia ricca, non mi dimentichi: dico ricca, perchè la casa mia è fra le più belle di Frascati e, naturalmente, la tengo su, specie nell'epoca della villeggiatura.

« Ha ragione, » rispose Penelope.

« La prenda lei, » suggerì la popolana, rivolta alla signora Antiferri. Questa crollò il capo, sorridendo, mentre Penelope rispondeva senza imbarazzo:

« Non è più il tempo di una volta, e le case belle dobbiamo lasciarle agli altri.

« Lo so, lo so, povera signorina; ma sono tempi cattivi per tutti. »

La giovanetta, impassibile, pareva una bambola di legno vestita con molte e vane pretese di eleganza da una sarta di villaggio. Dopo altre poche parole e uno scambio di saluti, ciascuno proseguì per la sua strada.

« Ha una domestica molto ciarliera quella signorina, » osservò Ebe.

« Ma quella non è la sua domestica; è sua madre.

« Sua madre?! » esclamò la fanciulla stupita, non arrivando a capacitarsi che potesse esistere una figlia tanto sciocca da marciare con un ciuffo di penne sul cappellino, a fianco di sua madre vestita alla peggio.

« Oh! si tratta una storia molto triste e anche molto comune. Quando noi si era in altre condizioni economiche, abbiamo abitato in casa di quella famiglia, molti anni fa, durante l'epoca della villeggiatura. La ragazza, ch' era allora una bambina, possedeva una facilità straordinaria nel mandare a memoria pappagallescamente versi, prose, sermoni e poesie adattabili a ogni solennità pubblica o domestica. Annetta fu proclamata un prodigio, un' arca di scienza, un ingegno da inghiottirsi tutto lo scibile umano in pochi bocconi. Così avvenne che mentre i due fratelli e le tre sorelle imparavano un mestiere, Annetta fu destinata alla carriera di maestra. Il mio povero babbo provò di far comprendere delicatamente che la bambina non era tagliata per lo studio; ma i genitori risposero con nu sorriso furbo, come di gente esperta, e An-

netta venne immolata sull'altare della propria e dell' altrui vanità.

« E come è finita? » domandò Ebe.

« Come logicamente doveva finire. La ragazza percorse le classi elementari senza infamia e senza lode; compì, impiegandoci cinque anni, il corso triennale delle complementari con molta infamia e nessuna lode, finchè, giunta alle normali, il suo cervello ricalcitrò come un mulo a cui s'imponga una soma troppo schiacciante. Allora dovette uscire dal convitto e tornare in famiglia, dove soffre e fa soffrire, perchè non c'è di peggio che sentirsi spostati per tormentare sè e gli altri.

« Capisco, » disse Ebe « ma il tenere la propria madre in uno stato d'inferiorità, non è questione d'ingegno, è questione di cuore. »

Penelope rispose:

« L' istruzione dev' essere largita in diverse dosi, a seconda dei diversi cervelli. Se la coltura che ci s' impone supera la nostra levatura intellettuale, le nostre facoltà s'intristiscono, le qualità naturali di cui eravamo dotati s'inaridiscono, e il sentimento s'intorpidisce sotto lo sforzo del pensiero troppo teso. Chi esige da un cervello umano uno sforzo superiore a quello di cui è naturalmente ca-

pace, commette un delitto che non gli dovrebbe venire perdonato mai. Ecco, per esempio, quella giovanetta. Ella, non essendo nè idiota, nè cattiva, sarebbe riuscita un'ottima operaia; adesso invece crederebbe di abbassarsi, esercitando un mestiere, e per amore di dignità ammazza le giornate a forza di sospiri e di sbadigli. Se ciascuno rimanesse al proprio posto, quanti disillusi di meno ci sarebbero!

« Ma allora nessuno andrebbe avanti e la vita diverrebbe limacciosa come una gora, » disse Ebe.

« Via, via, Ebe, non farmi più codina di quello che sono! » esclamò la signorina Antiferri. « Quando dico che ciascuno deve rimanere al proprio posto, non intendo già il posto dove è nato; intendo il posto per il quale è nato. Ciò è molto diverso. Se le varie generazioni nascessero, crescessero e morissero senza muoversi, come le piante di un bosco sacro, il mondo somiglierebbe a un museo popolato di statue, non tutte fatte bene per giunta.

Oh, non è questa la mia idea. Il figlio di un ciabattino sarà a posto quando si troverà a sommo della scala sociale, se egli è

dotato d' ingegno e fibra di dominatore; la figlia di un cenciaiuolo sarà al suo posto nell'esercizio di qualunque più nobile professione, se ella è dotata di qualità eccezionali; ma, prima di cimentarsi al viaggio, bisogna essere certi di avere la forza per arrivare alla mèta, altrimenti tanto vale rimanersene tranquilli, lavorando modestamente nel nostro cantuccio. Nessun dramma è più doloroso del dramma di una esistenza infranta o mancata, per essere stata improvvidamente sospinta fuori della sua cerchia. Tre terzi dei turbolenti, dei sovversivi e degl' infelici si reclutano fra gli spostati.

Tocca a noi donne, madri o educatrici, moderare a tempo, col nostro buon senso, gli slanci fittizi; salvo ad aiutare al volo con tutte le nostre forze, chi possiede ali sufficientemente robuste. »

« E lei, signorina, lei che ha dovuto scendere e tornare indietro, lei non ha sofferto? Sia schietta...» domandò Ebe, addossandosi al tronco di un albero, e fissando il volto di Penelope con un senso di simpatia misto a un mal celato senso di compassione.

La signorina Antiferri disse lentamente, quasi scandendo le sillabe:

« Scendere, perchè? Tornare indietro, per-

chè? Non comprendo bene il senso delle tue parole, Ebe. »

La fanciulla rimase interdetta, poi abbassando la voce, quasi per mitigare ciò che ci poteva essere d'indiscreto nella sua domanda, mormorò:

« Perchè lei era molto ricca e....

« E adesso sono molto povera, non è vero? » chiese Penelope sorridendo.

Ebe affermò con un cenno del capo.

« Infatti sino a trent'anni io ho vissuto nel fasto, senza pensieri per il domani, senza vincoli di alcun dovere, tranne quelli imposti a me dalla mia coscienza, mentre adesso vivo quasi nelle strettezze, vincolata dalle esigenze della mia professione. Tu questo lo chiami discendere e tornare indietro? Scusami, Ebe, un movimento d'orgoglio, ma io questo lo chiamo salire e andare avanti.

« Io non aveva intenzione di offenderla, signorina, » disse Ebe, posando con atto gentile una mano sul braccio della signorina, mentre la signora sorrideva dolcemente, quasichè risentisse anch'ella sul braccio la soavità di quella timida pressione.

Penelope accarezzò la mano di Ebe e rispose:

« Sai tu in che modo sarei discesa? Se,

quando la mia ricchezza fu distrutta e non per mia colpa; se, quando il mio povero babbo fu morto, » e qui la sua voce tremò, « io invece di metternmi a livello delle circostanze, fossi rimasta nella mia nicchia, o mi fossi data allo *sport* degradante di quella mendicità in guanti gialli, che consiste nello sfruttamento del proprio nome e del proprio passato. Allorchè io, in seguito alle vicende che tu conosci, mi trovai spogliata di ogni fortuna, avevo due strade aperte davanti a me: una che sembrava la continuazione di quella percorsa fino allora, ma che mi avrebbe obbligata a perenni transazioni con la mia dignità, a mille piccole bassezze, a ripieghi umilianti, alla recitazione di una commedia a braccia, in cui avrei dovuto sopportare sforzi inauditi, senza pervenire ad ingannare nessuno, nemmeno me stessa; l'altra più angusta, più aspra, e disagiata, ma dove avrei potuto camminare a testa alta, facendo il passo secondo la gamba, chiedendo tutto al mio coraggio e nulla all'altrui pietà. Ho scelto quest'ultima strada senza esitare, ho studiato in un'età in cui lo studio può parere ridicolo agli sciocchi, ho combattuto il pregiudizio, ho debellato il falso amor proprio, e la perdita dell'adulazione di molti, che corteggiavano la mia ricchezza, è

compensata ad usura dall' amicizia di pochi che stimano la mia persona. Credi, Ebe, io ho guadagnato nel cambio. »

Il viso della signorina Antiferri scintillava in quel momento di tanta baldanza e di tanta fede, che Ebe ne rimase ammirata profondamente.

Quanto alla signora, ella taceva con le gote soffuse di rossore e il respiro un po' affannoso, in modo da lasciar credere che il lungo e concitato discorso della figliuola fosse uscito dal suo stesso cuore e dalle sue stesse labbra.

« Ma non avete fame voialtre? » gridò Vittorio, apparendo dal viale dell' albergo Frascati: « Il grosso dell' esercito aspetta in piazza con le munizioni.

« Che ora è? » domandò Ebe.

« Non lo so, perchè l' orologio che non ho mai posseduto, si trova ancora nella vetrina dell'orologiaio; ma il mio stomaco suona a distesa l'ora della colazione.

« In marcia dunque,» disse Ebe gaiamente; e affrettando il passo raggiunsero gli altri in pochi minuti.

Pareva davvero che la comitiva si fosse equipaggiata per una spedizione verso qualche inospite paese.

All'avanguardia stavano Ciro e il maestro Dante Alighieri, gravati emtrambi di più pacchi voluminosi; Clementina, Ebe e le signore Antiferri formavano il nucleo principale della carovana, portando ciascuna un pacco, mentre la riserva era costituita da Vittorio, il quale si era incaricato della batteria, ossia di due grossi boccioni di vino frascatano. Veronica, che marciava con Marta alla retroguardia, portava infilato al braccio il suo storico canestro a doppio fondo.

Su, su, inerpicandosi per l'erta del piccolo sentiero, giunsero a villa Aldobrandini, ov'era stabilito nel programma dei festeggiamenti, di fare alt per la copiosa refezione.

Appena varcato il cancello, Ebe si guardò intorno ed esclamò con vivo senso di disinganno.

« Come! E tutto questo? »

« Avanti, avanti, » gridò l'avanguardia, impaziente d'ingaggiare la battaglia, e tutti si misero per una specie di grotta dalle pareti umide e anguste.

Usciti dalla grotta, si trovarono in uno spiazzale circondato da enormi platani, poi, attraversato un viale breve e frondoso, videro a un tratto la superba fontana monumentale abbellita da centauri, statue e decorazioni,

circondata di fiori, intramezzata di aiuole e ornata da getti e vasche minori che le facevano corona.

L'acqua si sbizzarriva in mille modi, innalzandosi in un pennacchio gigantesco e iridescente, ricadendo sopra di sè in caduta ampia e screziata, ammassandosi nel bacino centrale per correre di nuovo a versarsi in altri bacini più piccoli e brillare in altri zampilli, scherzosi e mobili come raggi.

Ebe, entusiasmata, sarebbe rimasta lì in contemplazione, se Penelope non le avesse lasciato comprendere che c'era ben altro da vedere.

Infatti, dopo avere superata una interminabile scala a chiocciola, sbucarono in una piattaforma isolata e sospesa. La giovanetta rimase abbagliata dal torrente luminoso che l' enorme cascata d' acqua formava, precipitando dall' alto della pineta e scendendo a balzi furiosi sino alla vasca sottostante. La viva luce del sole faceva somigliare la cascata a un fiume di argento liquefatto.

Ai lati, intorno, in giro, fin dove l'occhio poteva spingersi, si svolgeva il monte, imperialmente lussuoso, della pineta odorante e folta. Tutti, compresa Marta, compresa Veronica, che non era poi eccessivamente poetica, ri-

masero muti di ammirazione al cospetto di tanta naturale magnificenza.

« I ruscelletti che dai verdi colli
della pineta scendon giuso in villa,
facendo i lor canali freddi e molli, »

mormorò il maestro Dante Alighieri, salendo cogli altri, per giungere in alto, fino all'ultimo emiciclo, dove si trova una fontana rustica, coperta di musco e corrosa dal tempo, che è come la dispensiera di tutta l' acqua, onde la villa è allietata e benedetta.

L'emiciclo ha tutto intorno un sedile di pietra in forma circolare, ma la comitiva preferì di salire ancora, per trovare un rifugio ombroso nei meandri della pineta.

« Qui, qui, » gridò Ebe, che si era spinta in ardita esplorazione. « Ma guardate, guardate che bellezza ! » ella esclamava, gettando sull'erba il cappello e l'ombrellino.

Il luogo venne acclamato, a unanimità di voti, degno di offrire ospitalità a quella torma di affamati, e i pacchi vennero ammucchiati nel cavo di un tronco, chissà quante volte centenario.

La comitiva sedette sull' erba, facendo circolo intorno alla grande tovaglia, fermata agli angoli con quattro sassi.

Taccia omai l'eroica tuba di Omero, esaltante i pingui pasti del pelide Achille, a cui l' ingiuria inflitta da Agamemone per la schiava Briseide, non giunse a togliere l'appetito; taccia la tuba di Virgilio, descrivente con alti suoni le mense divorate dai peregrinanti troiani; taccia l'allegra musa di Rabelais, esaltante la voracità di Pantagruel. I nostri eroi mostrarono, in quel dolce meriggio pasquale, che avrebbero potuto degnamente tenere il loro posto alle mense dei personaggi sovra citati.

Le uova sode, scortate da dozzine di panini, sparirono a vista d'occhio, per cedere il posto a un timballo di maccheroni, che fece sulla tovaglia un'apparizione rapida quanto vertiginosa. Il capretto di rito venne inaffiato da quel vinetto arzillo di Frascati, che ha virtù di scacciare le ubbie dai cervelli più tetri.

Alle frutta il maestro Dante Alighieri, assumendo un' aria piena di maestà, sollevò in alto il colmo nappo e disse:

« Onoriamo l'altissimo poeta. »

I bicchieri si urtarono con entusiasmo e il maestro, completamente soddisfatto di aver pagato un tributo di reverenza doverosa alla più robusta e sacra fronda del suo albero genealogico, disse con sussiego:

« Fannogli onore e di ciò fanno bene. »

« Io bevo al gallico idioma !» gridò Vittorio, toccando il bicchiere col bicchiere della signorina Antiferri, la quale si prestò di buona grazia all'innocente scherzo del giovane.

« All' Italia ! » gridò Ciro

« A' suoi vigneti ! » rispose ancora Vittorio.

« Alla luce, al canto, alla vita, alla bellezza ! » esclamò Ebe, sfiorando appena con le labbra l'orlo del bicchiere, ancora quasi colmo, poichè ella era sobria per temperamento e per abitudine.

« Al lavoro !» disse la signorina Antiferri.

« Alla bontà ! » disse Clementina, e invece di bere, ella schiuse le labbra a un sorriso, che della bontà era il più vivo commento.

Verso sera la gaia brigata dovette scindersi, perchè le signore Antiferri e il maestro Dante Alighieri dovevano tornare a Roma con la corsa delle diciotto.

Quando il treno si fu allontanato, Ebe, che insieme alla famiglia si era recata ad accompagnare i partenti alla stazione, disse :

« Le signore Antiferri sono un poco eccentriche qualche volta ; ma, riflettendoci bene, la figlia è ammirevole per la tenacia della sua volontà, la madre è commovente per il suo affetto. »

« La signorina Antiferri è una brava signorina, » sentenziò Marta.

Tale giudizio, emanato da un tale giudice, avrebbe straordinariamente lusingato la professoressa di francese, se ella in quell' istante si fosse trovata presente, invece di trovarsi in uno scompartimento di terza classe, abbandonata senza difesa alle citazioni e alle dimostrazioni genealogiche del maestro Dante Alighieri.

Capitolo III.

QUELLI CHE STANNO PEGGIO

Perchè l'egregio Napoleone Vinciguerra fosse stato indotto a recarsi personalmente a comperare due uova, bisognava proprio che le sue viscere paterne si sentissero capovolte per la pietà. Se lo stomaco di Gaia non accoglieva con premura e non assimilava con devozione quelle due uova straordinarie, ciò avrebbe significato che lo stomaco della figlia si macchiava di nera ingratitudine verso la generosità del padre.

Eppure, senza che la volontà ci mettesse nulla di suo, lo stomaco di Gaia si raggrinzò con tale ostinazione, che la povera fanciulla si vide costretta a restituire sulle lenzuola il tuorlo ch'ella aveva dianzi sorbito dal cucchiaio. Il portiere, dimenticando i riguardi

da lui dovuti alla propria dignità, fece l'atto di scaraventare contro la parete dello stanzino l'altro uovo che teneva in mano.

Gaia sollevò in atto supplice le braccia scarne, e mormorò, con la voce resa affannosa dall'asma:

« Babbo, l' ho fatto senza pensarci. Io non ci ho colpa. Ero distratta e non ho avuto la precauzione di chiudere la bocca. Se l'avessi chiusa, l'uovo non sarebbe scappato. »

« Allora, *marche*, prendiamo quest'altro, » impose Napoleone, battendo leggermente il guscio dell'uovo sull'orlo legnoso della misera branda, dove l'ammalata giaceva da molte settimane.

« Adesso no, più tardi, » implorò Gaia, di cui lo stomaco si contrasse più che mai, sotto la minaccia di nuovi tentativi d' invasione.

« Più tardi, più tardi, sempre più tardi !» esclamò Napoleone con tono iroso: « Ma ti ho già detto che queste uova sono andato a comperarle io stesso e che costano tre soldi l'uno. Con sei soldi c'era da satollarci di minestra me e tua madre. »

Una contrazione di spasimo passò sul volto disfatto dell'ammalata, che stava per rispondere, quando un insulto di tosse venne a mozzarle il respiro e la parola.

A giudicarne almeno dal suono cavernoso e dai sussulti che scuotevano tutta la scarna personcina di Gaia, quella tosse doveva arrivare di lontano, di molto lontano, forse dalle più remote caverne dei poveri polmoni traforati. Napoleone Vinciguerra non solo sollevò la figliuola e lasciò ch' ella gli appoggiasse sul petto la fronte bagnata di sudore freddo, ma, al contatto di quel corpicino consunto, egli si sentì avvolto come da un soffio gelato, che, assiderandogli la cute, gli fece convergere tutto il sangue dalla parte del cuore; il quale, a dire il vero, fu molto stupito e seccato di sentirsi vivere.

« Come sei diventato buono, babbo, » disse l'ammalata, appena la tosse le permise di respirare: « Sei diventato tanto buono » ella soggiunse, dopo avere ripreso fiato; e sollevò verso il padre i suoi grandi occhi grigi, in cui il cupo ardore della febbre veniva mitigato da un velo di dolcezza.

« Buono io? » domandò il portiere, incerto ancora se il decoro del suo nome potesse permettergli di accettare senza proteste l'elogio inaspettato.

« Sì, sì, tanto buono, » ripetè Gaia con autorevole convinzione.

La bontà dev' essere davvero una cosa

molto gentile, poichè nel pronunziare quell'aggettivo, le labbra pallide di Gaia ebbero un sorriso ineffabilmente soave e, nell'ascoltarlo, la fronte rettangolare di Vinciguerra s' illuminò come la facciata di una vecchia casa, muta ed arcigna, che brilla e ringiovanisce allorchè il piccone, abbattendo ogni ostacolo, permette al sole di benedirla col fulgore della sua luce.

« E la mamma? » domandò Gaia, abbandonandosi affranta sul capezzale troppo basso e troppo duro.

« Sta spazzando le scale, » rispose Napoleone, dopo avere esitato un istante, senza spiegarsi bene il perchè di quella esitazione.

« Povera mamma! » balbettò Gaia, socchiudendo gli occhi stanchi: « Sono tre notti che non si corica. »

Questa frase così semplice provocò nel cervello del portiere lo stesso brulichìo d'idee, che provoca in un formicaio il sassolino gettato all'improvviso da qualche mano infantile. Fra quelle idee scompigliate se ne affacciò una, ma timida e incerta, forse perchè eccessivamente bizzarra: l'idea che egli, Napoleone Vinciguerra, avrebbe potuto spazzare le scale di giorno, dal momento che sua moglie vegliava di notte al capezzale della fi-

gliuola. Tale idea peraltro era tanto contraria alle norme costituite, che il Vinciguerra si affrettò a cacciar la profanatrice dalla soglia del suo pensiero.

« Babbo?

« Sono qui.

« Vorrei dirti una cosa, ma la mamma non deve saperla.

« Va bene; non la saprà.

« La scottatura di Gennarino....

« Quale scottatura? Io non so niente. »

Gaia si passò una mano sulla fronte; le sue idee erano un po' confuse per la debolezza. Poi si ricordò; Gennarino, nell'ultima lettera, parlava di un' altra scottatura, una scottatura in un piede, che l'obbligava a zoppicare. Ella aveva sempre taciuto ogni cosa ai genitori; ma il suo respiro rantoloso poteva fermarsele in gola, da un momento all'altro, e allora Gennarino sarebbe morto anche lui in quell'inferno della vetreria. Bisognava parlare e subito. Il silenzio sarebbe stato colpevole e vile.

« Dunque tu devi sapere, babbo, che Gennarino è trattato peggio di una bestia feroce; il padrone lo massacra di bastonate e l' *ouvrier* della vetriera lo chiama adesso «*p' tite ganache d'italien*», che la signorina Ebe mi ha detto che vuol dire un grande insulto. »

Napoleone si tolse con la destra il berretto gallonato, e con la sinistra si asciugò il sudore della faccia.

« Poi la scottatura, quella di prima sulla spalla, si è irritata per un pugno del padrone, e Gennarino l'hanno portato all'ospedale, proprio nel letto dove è morto quell'altro *gamin* che chiamavano la scimia. Ora l'hanno rimesso alla vetreria, ma lui dice che tornerà presto all'ospedale per andare al camposanto. »

Lo strazio dell'ammalata, nell'enumerare le miserie di suo fratello era così acuto, che lacrime copiose le cadevano dagli occhi, ch'ella teneva spalancati come per il terrore di uno spettacolo atroce.

« Ci penseremo, provvederemo, » disse in fretta il portiere; e quelle sue mani dalle dita nodose, quelle sue grosse mani, che conoscevano solo i gesti della minaccia e del comando, si unirono, palma a palma, quasi chiedendo tregua. Chiedendo tregua a chi? Forse al sentimento ignoto che per la prima volta gl'invadeva il cuore, facendogli provare nella sua stessa carne gli strazi ond' erano tormentate le carni delle sue creature.

A quel punto Giuditta entrò, depose dietro l'uscio della stamberga la cassetta della segatura, e si avvicinò al giaciglio della figliuola.

« Ti senti meglio, non è vero ?

« Sì, tanto meglio, » rispose Gaia eroicamente.

« Il petto ti brucia ?

« No... non troppo.

« Come respiri ?

« Bene... abbastanza bene.

« Adesso mi tocca andare a distribuire la posta. Sono finita, non ne posso più, » disse la poveretta, tergendosi col grembiale il sudore della faccia congestionata.

« La posta vado a distribuirla io, » disse Napoleone, ch'era pervenuto a drappeggiarsi di nuovo nel manto della sua dignità.

Giuditta guardò alla sfuggita la posta ammucchiata sul tavolo, per vedere se ci fosse qualche lettera promettente, ma non iscorse che giornali, stampe, cartoline, tutta robuccia immeritevole di privilegi.

« Vuoi distribuire la posta tu ? Ma perchè ? » esclamò Giuditta al colmo dello stupore.

Il perchè lo indovinò Gaia, che prese una mano della madre e le disse con tenerezza :

« Mettiti a sedere e ripòsati un poco. Devi sentirti molto stanca. »

« Allora, se tuo padre va a distribuire lui la posta, io ti preparo la pappina.

« Più tardi, mamma, più tardi, » disse Gaia, interrorita all'idea d'ingoiare quel miscuglio innominabile, che Giuditta abbelliva abusivamente col vezzeggiativo di pappina e che conteneva un po' di tutto: acqua, sale, pepe, pane, burro, formaggio, uno spicchietto d'aglio per l'odore e un pezzetto di conserva per il colore.

« Come? Non hai fame? Da questa notte non hai preso niente.

« Più tardi; adesso rimani qui, a farmi compagnia. »

Giuditta allora, poichè doveva rimanersene in ozio, cominciò a parlare de' suoi guai per alleggerirsi il cuore e sfogarsi con la figliuola, come faceva d'altronde a ogni momento.

« Capisci eh? Sono andata dal nostro macellaio, per prendere una libbra di carne da brodo, ma quella faccia amara non m'ha voluto fare credenza. E pensare che sua moglie viene a seccarmi un giorno sì e l'altro sì. Che ne dici tu? »

Gaia, poverina, non diceva nulla. Ella ascoltava, rassegnata, mentre le sarebbe stato così necessario cullarsi nell'oblìo di tante miserie.

« Il fornaio, quello è più cristiano. Mi fa credito da otto giorni; ma come farò a

pagarlo ? » chiese Giuditta a Gaia, senza riflettere che Gaia ne sapeva anche meno di lei.

« Guarda, » disse poi, dopo un momento di pausa : « Guarda quest'altra bricconata.... Se lo sapesse tuo padre ci sarebbe da litigare per un anno... » Ed estrasse dal seno un biglietto giallo, portante in mezzo il segno di una croce.

« Vedi, ho dovuto impegnare la posata di tuo padre.

« Quella d'argento?! » esclamò Gaia, scuotendosi dal torpore.

« Già, proprio quella d'argento. »

Madre e figlia rimasero silenziose, misurando ciascuna per proprio conto la portata di un simile avvenimento.

La posata in questione aveva largito al capo della famiglia ineffabili godimenti di vanità soddisfatta, quando nelle feste comandate egli la collocava vicino al proprio coperto. Anzi si può dire che l' esposizione di quella posata d' argento , abilmente sfruttata, aveva contribuito non poco a stabilire la superiorità di Napoleone Vinciguerra su tutti i portieri delle vie adiacenti.

Togliere dunque la posata d' argento a Napoleone era come strappare il fascio delle verghe a un littore dell'antica Roma o il bastone del comando a un maresciallo francese del soppresso regime.

« Mentre andavo al monte, mi tremavano le gambe, » disse Giuditta, rompendo il silenzio.

Gaia rispose con un sospiro lunghissimo.

« Mi hanno dato sette lire, nemmeno un centesimo di più. Mi piacerebbe di sapere perchè lo chiamano monte di pietà e perchè ci mettono la croce su questo pezzaccio di carta. La croce la portiamo noi, e che croce!

« Tutto per causa mia! » disse Gaia in un impeto di disperazione, torcendosi le mani: « Io sono di peso a tutti; io mangio a tradimento, senza essere buona a guadagnarmi più un soldo. »

Giuditta credè opportuno di arrabbiarsi, per consolare la figliuola.

« Se dici questo sei un' ingrata senza cuore! Non ti curiamo? Non ci dissanguiamo per te? Forse la posata l'ho portata al fresco per i miei capricci? Avanti, parla, ti faccio mancare il necessario?

« No, mamma, no, » disse Gaia, con un filo di voce.

Giuditta proseguì, infervorata:

« Di peso a me, a me che darei la pelle mia per questa figlia, che mi leverei l'ultima goccia di sangue per toglierla da questo letto?...» e le parole di Giuditta rimasero interrotte dai singhiozzi che la scuotevano tutta.

Gaia voleva parlare, ma la voce le si spense, sentì nelle orecchie un sordo e confuso ronzìo, la vista le si appannò e la meschinella cadde riversa sui cuscini.

La madre nemmeno si accorse del deliquio di Gaia, occupata com' era a piangere rumorosamente.

Ebe, che scendeva ogni giorno per fare una visitina alla sua protetta, sporse dall'uscio il bel viso fresco, animato dai colori della salute.

« Gaia, come stai oggi? » chiese; e senza attendere risposta, si avvicinò al giaciglio dell'ammalata e le posò una mano sulla fronte.

« Ma non vedete che è svenuta? Presto, un po' d'aceto. »

Giuditta smise di piangere e rimase inebetita a contemplare il volto cereo della fanciulla.

« Muovetevi dunque! » esclamò Ebe con impazienza; e sollevando delicatamente la testa di Gaia, cominciò a soffiarle intorno alle tempie.

« Gaia, Gaia, » mormorava Ebe con voce dolce e pietosa, mentre le poneva sotto le nari l'ampolla dell'aceto.

Gaia aperse gli occhi e riconoscendo la signorina, sorrise ineffabilmente.

« Taci, non parlare, non devi stancarti....»

Una lieve pressione di mano rispose alle sue parole.

« Tenete, » disse Ebe a Giuditta, dandole alcuni spiccioli : « andate a prendere mezzo litro di latte sterilizzato. »

Rimasta sola coll'ammalata, Ebe l'accarezzò, le raccolse i capelli cadenti sulla fronte, le rialzò le coltri disfatte, e tutto ciò senz'agitarsi, senza parlare, nè far rumore.

« Il sole, oh ! il sole, » mormorò Gaia, quasi farneticando e seguendo con occhio intento una visione della sua fantasia.

« E dire che siamo di maggio e che il mondo è oggi sommerso sotto un torrente di luce. Ma non fa niente, Gaia, quando sarai guarita, il sole lo andremo a cercare, vedrai...,» disse Ebe, provando in cuor suo un senso di traboccante amarezza all' idea delle migliaia e migliaia di creature umane, condannate a morte precoce per mancanza d'aria e di luce, di quell'aria e di quella luce che il Signore ci ha largito con tanta munificenza e che ciascuno di noi dovrebbe poter godere senza misura.

Lo smunto visetto di Gaia s'illuminò per la speranza, e dopo aver fissato un ramo di fiori artificiali composti da lei stessa e di-

menticati sopra un angolo del tavolo, torse lo sguardo con disgusto. Quei fiori, senza vita e senza profumo, le parvero una profanazione, ed ella provò uno slancio di tutto il suo essere verso i fiori che maggio lascia cadere a fasci sui giardini, pei prati, tra le siepi, lungo i sentieri, ovunque un palmo di terra si offra per produrre la messe gentile.

Ebe intuì il pensiero dell' ammalata e, toltasi dal petto una magnifica rosa bianca che Vittorio le aveva donato, la porse a Gaia, sorridendo.

« Grazie, grazie, signorina, » e Gaia, dopo essersi accarezzata le gote accese coi petali umidi e fragranti della rosa, chiuse gli occhi sopraffatta dalla dolcezza.

« Ecco il latte, » disse Giuditta: « Ho dovuto arrivare sino in fondo a via Bonella. Pare che i danari della povera gente.... »

Ebe si avvicinò a Giuditta e le disse a bassa voce:

« Tacete, Gaia ha bisogno di riposo. Ella è ammalata, molto ammalata. »

Giuditta tacque, ma il dolore assumeva in lei forme tanto rumorose e comunicative, ch'ella sentì il bisogno di andare sul portone a sfogarsi con qualche vicina.

Ebe versò il latte in una tazza, che av-

vicinò alle labbra di Gaia, con un sorriso di preghiera.

« Adesso no, più tardi, » disse Gaia, ripetendo la solita frase.

« Devi prenderlo adesso per fare piacere a me, » insistè Ebe, accarezzandole i capelli, come a una sorellina minore.

Gaia allungò il collo, sporse le labbra e bevve docilmente.

« Adesso tu devi riposare.

« Il sonno non vuol venire, signorina, non vuol venire nemmeno di notte. Io penso, penso, finchè la testa mi duole e chiudo gli occhi per la stanchezza; eppure il sonno non viene nemmeno allora; se sapesse come sono lunghe le notti, quando non si dorme. L'ombra degli oggetti guizza sulle pareti, il petto mi si chiude, e mi pare di sentire alla radice dei capelli il soffio gelato di tante bocche maligne, che non si vedono. Allora ho sete e la lingua mi s' incolla al palato; ma non ho la forza di allungare il braccio per prendere il bicchiere e non ho il fiato per chiamare mia madre. »

Gaia narrava le sue pene con voce rassegnata, come se ella trovasse logico di soffrire. Gli occhi azzurri e luminosi di Ebe fissavano intanto con pietà profonda la po-

verina che, a poco a poco, sotto la dolcezza protettrice di quello sguardo, lasciò cadere le braccia con più completo abbandono e si addormentò, vinta dalla stanchezza e inebriata forse dall'odore della rosa.

Ebe, con tutta cautela, si allontanò in punta di piedi per uscire dalla portineria.

Solo allora si avvide che Napoleone Vinciguerra stava immobile presso l' uscio, non osando di avanzarsi nel timore di rompere il sonno della figliuola. Al passaggio della signorina, il portiere indietreggiò fino al muro per farle largo e si tolse il berretto con gesto deferente; ma Ebe non fece attenzione alla cavalleresca e inusata galanteria di Napoleone Vinciguerra.

Ella pensava che se invece d' invidiare coloro che stanno meglio di noi, si compassionassero e si aiutassero coloro che stanno peggio, le nostre miserie ci sembrerebbero più lievi e i nostri dolori più sopportabili.

Capitolo IV.

I CONQUISTATORI DELL' ORA PRESENTE

« Mamma!

« Cosa vuoi?

« Lo senti tu questo caldo insopportabile?

« Che farci? Il termometro non porta rispetto a nessuno, e il termometro ha segnato oggi trentaquattro gradi.

« Il termometro è stupido.

« Può darsi, ma stupido o intelligente, il termometro in agosto tende a salire. »

Ebe ricominciò a canticchiare sottovoce la romanza ch'ella si andava accompagnando al pianoforte, mentre Clementina seguitò a leggere il giornale della sera.

« Che ora abbiamo, mamma? » domandò Ebe, dopo pochi momenti.

« L'orologio del Campidoglio ha suonato adesso le ventidue.

« L'orologio del Campidoglio è stupido, » disse Ebe, strappando dalla tastiera un energico accordo in do maggiore.

« Stupido perchè ? » chiese Clementina, ripiegando il giornale e deponendolo sul tavolo.

« Perchè quell'orologio suona le ore con una puntualità da idiota, senza preoccuparsi se il tempo che vola via provochi in noi un sospiro o uno sbadiglio.

« O m' inganno o tutti gli orologi del mondo godono il privilegio di tale serenità.

« Il mondo è stupido, tutti gli orologi sono stupidi ! » esclamò Ebe, picchiando con ira sopra il pianoforte.

« Vedrai che, a cose discusse, nell' universo esiste una sola creatura intelligente, e questa creatura sei tu, » disse Clementina, con ironia bonaria.

« Io ? » gridò Ebe : « Io sono stupida più di tutti gli altri, non esito a rendermi questa giustizia. Dio, Dio, che caldo ! Roma di estate è una bolgia ! Non si respira nemmeno di notte.

« Certo che in Norvegia si starebbe meglio, » rispose Clementina, alzandosi ed avvi-

cinandosi allo sgabello su cui Ebe stava seduta.

« Non ci sarebbe bisogno di andare in Norvegia, » disse la giovanetta : « Abbiamo il mare qui, a due passi.... » E volse il capo, per gettare a sua madre un'occhiata indagatrice.

« Quando le cose si dovessero fare, tanto varrebbe mettercisi sul serio. In Norvegia o niente, » disse Clementina, con tono scherzoso.

« Beata te che sei allegra, » mormorò Ebe, indispettita.

« Non sono allegra, perchè disgraziatamente non ce n' è ragione ; ma quando le circostanze non vogliono piegarsi ai nostri desideri, credo che ci sia più spirito di far piegare i nostri desideri alle circostanze.

« Questa si chiama filosofia, eh ! mamma ? » domandò Ebe, con una sfumatura di sarcasmo.

« No, si chiama buon senso.

« Il buon senso io lo detesto; esso ci lega al piede una catena che c'impedisce di volare.

« Forse ; ma è sempre lui che ci salva dai capitomboli.

« Meglio precipitare dall' alto che languire terra terra. »

Clementina baciò la figliuola sui capelli.

Ebe, invece di rispondere col solito slancio

alle carezze materne, scansò il capo, quasi infastidita, e ricominciò a cantare sottovoce.

« Che cosa canti?» domandò Clementina, dopo che l'ultima nota della romanza fu morta, dolcemente, sulle labbra di Ebe.

« Canto la serenata di Schubert.

« È divina.

« È stupida, è stupida! » gridò la fanfanciulla e, non riuscendo più a dominarsi, chiuse con impeto il coperchio della tastiera e si rifugiò nel vano della finestra.

Clementina le si avvicinò e le cinse la vita con un braccio.

« Dio mio! » esclamò Ebe: « Pare che Veronica lo faccia per dispetto ad ammucchiare le stoviglie con tanto fracasso. Mi dà ai nervi.

« Ebe, che cos'hai? Dimmelo...» impose Clementina, con accento di tenerezza autorevole.

« Ho l'uggia che mi divora; ecco.... » E attese che la madre la invitasse a parlare, ma poichè Clementina taceva, ella continuò:

« Io non sono nata per questa esistenza simmetrica come una figura di geometria. Io ho bisogno di luce, ho bisogno di moto e di varietà, ho bisogno di sentirmi vivere, mentre così mi sento morire. I giorni mi cadono sull'anima uno appresso dell'altro, come tante

stille d'acqua, e l'anima mi si sommerge, lentamente, in una specie di gora.

« Non è nulla, Ebe, non ti sgomentare. Li ho conosciuti anch'io, in altri tempi, questi momenti di ribellione, ma credi, figliuola, quando si è buoni, come tu sei, si esce dalla lotta rinvigoriti e ritemprati. Vedrai che tutto questo passerà.

« No, non mi deve passare; non voglio che passi; preferisco la sofferenza al torpore, » disse Ebe, tentando svincolarsi dalla stretta della madre, per paura di cedere alla tenerezza e di sentirsi cadere dall' animo quel senso di sdegno, che, secondo lei, la rialzava, la nobilitava, la collocava al dissopra di tutto e di tutti. Strinse i denti per impedire che l'onda dell'amarezza traboccasse in parole, ma l' impeto della ribellione fu più forte della volontà, ed Ebe parlò, torcendo leggermente le labbra, quasichè le parole, nell' uscire, le impastoiassero il palato con una patina amara.

« Perchè io devo soffrire, mentre ci sono tanti altri che godono? Oggi, quando sono passata con Vittorio davanti alla stazione, da una carrozza a due cavalli è scesa una signorina della mia età. Ella era vestita di tela bianca, aveva il cappellino coperto da una veletta azzurra, teneva a tracolla la borsa di

bulgaro e stringeva un grosso mazzo di fiori nelle mani guantate. Il vecchio signore che l'accompagnava, ha detto a un servo in livrea: — Ci spedirete la corrispondenza a Cristiania. Tutto in quella giovanetta spirava la gioia: il volto roseo, gli occhi ridenti, le labbra socchiuse, i capelli d'oro sotto il velo azzurro, il passo agile e leggero come di chi sa con sicurezza dove posare il piede. Ebbene, la visione fugace di quella sconosciuta mi perseguita; io la seguo attraverso le spensierate sue peregrinazioni e mi domando perchè lei sì e io no, perchè a lei, e a tante altre, la ricchezza e, con la ricchezza, la libertà di volare lungo il sentiero dell' esistenza, come sopra interminabili siepi fiorite, mentre io devo lavorare, devo costringere la mia giovinezza entro una cerchia angusta, e devo trascorrere i miei giorni migliori a guadagnare miseramente poche miserabili lire, che non mi permettono nemmeno la meschina soddisfazione di trascorrere otto giorni in riva al mare, per rompere la monotonia di queste uggiose vacanze estive?

Perchè? È giusto? »

Ebe tacque, respirando affannosa, e protese il busto fuori della finestra, per sentirsi

circolare l'aria della sera intorno alla fronte ardente.

« Sai tu, Ebe, che nome ha il sentimento che ti brucia il cuore?

« Ha nome ribellione!

« No, ha nome invidia, » rispose Clementina, pacatamente.

« A che serve sofisticare sui nomi, quando il sentimento esiste e mi fa soffrire?

« Bada, Ebe, che di tutte le malattie dell'anima, l' invidia è la più dolorosa e la più vergognosa.

« Le malattie non si cercano; esse vengono e allora bisogna sopportarle.

« No, bisogna combatterle, specie quando possono avvelenarci tutto l'organismo.

« Ciascuno ha i propri difetti; ho anch'io i miei.

« L'invidia non è un difetto, non è nemmeno un vizio; essa è una fungosità viscida e velenosa, che cresce nelle anime basse e stagnanti.

« Sì, mi disprezzo da qualche tempo, e questo sentimento di nausea verso me stessa mi avvelena ogni pensiero ed ogni sentimento, anche l'affetto verso mio fratello, anche l'affetto verso di te, di cui mi sento meno degna, » disse la fanciulla con voce soffocata, celandosi il volto nelle mani.

Clementina le scoprì il viso e l'obbligò, con dolce violenza, ad appoggiarle il capo sopra la spalla.

« Anch'io ho provato ciò, Ebe, anch'io ho disperato di me e della mia bontà, anch'io ho lottato contro i volgari istinti, che talora si snodano in noi, pari a un covo di serpi, per tenderci mille insidie; ma quando la bontà è in fondo all'anima, essa, anche se momentaneamente sopraffatta, trionfa e si aderge più pura e luminosa dopo la battaglia. Non bisogna dunque dubitare di noi, non calunniarci, nè vilipenderci.

La misericordia dobbiamo esercitarla anche verso noi stessi, non per indulgere ai nostri difetti, ma per mitigarli, per cicatrizzarli e convertirli, se è possibile, in altrettante sorgenti di virtù.

« A te è facile parlare così; tu sei una creatura eletta, » mormorò Ebe, con la gola stretta da un nodo di pianto.

« La serenità che tu mi conosci io l'ho pagata con molte lacrime secrete, altrimenti, se essa non mi costasse nulla, non sarebbe serenità, sarebbe apatìa; l'indulgenza che io cerco di esercitare a pro degli altri, è germogliata dalla coscienza de' miei difetti.

Ecco perchè compatisco le tue bizzarrie

di questi ultimi giorni; ecco perchè ti sto garante che il periodo delle ribellioni infeconde, delle invidie, di tutti i sentimenti cattivi che ora ti tormentano, passerà senza lasciare traccia. Guai a dubitare di noi stessi; col dubbio ci verrebbe meno la leva a ogni atto di bontà.

Io ricordo un giorno - tu allora avevi dieci mesi e Vittorio appena due anni - che mi recai a far visita a un' antica compagna di scuola, maritata a un amico del povero Leonardo.

Ella non mi risparmiò nulla; non la fuga delle stanze arredate con isfarzo, non la guardaroba dov'erano esposti gli abiti lussuosi, non lo scrigno dei gioielli. Uscii sconvolta da quella casa e, rientrando nelle mie cinque stanzette, mi pareva di soffocare. Io mi dicevo che quella signora era meno intelligente di me, meno buona e meno bella, onde consideravo le sue ricchezze come un furto perpetrato a danno della mia miseria. Tuo padre, poveretto, venne egli stesso a chiamarmi per il pranzo; io lo seguii accigliata e, mentre mangiavo senza parlare, a me pareva che tutta la meschinità della mia esistenza mi venisse offerta lì, nel mio piatto, dove fumava una zuppa casalinga.

Che brutta nottata trascorsi, col cuore punto dall'aspide dell'invidia e con la mente sconvolta da pensieri di rivincita contro la meschinità del mio stato; ma l'indomani, appena un raggio di luce apparve nella mia stanza dalle imposte della finestra, Vittorio scivolò dal suo letticciuolo per venirsi a rifugiare nelle mia braccia, e tu, agitando nella culla le tue gambette color di rosa, cominciasti a balbettare parole senza nesso, interrotte da piccoli gridi festosi, da risate e gorgheggi. Il cuore mi dette un balzo; la mia casa mi sembrò vasta, perchè immensa era la gioia in essa contenuta; la mia vita mi sembrò ricca, perchè allietata dal tesoro dei più santi affetti; il mio avvenire mi sembrò fulgido, perchè io vedevo scherzare intorno alle vostre teste un nimbo di speranze alate.

Da quel giorno mi proposi di spendere tutte le mie forze per migliorare la vostra e la mia condizione; ma giurai anche di non pesare mai più il mio destino sulla bilancia del destino altrui.

E oggi, vedi, figliuola, oggi, dopo tante sventure e tante miserie, io non rimpiango nulla, non desidero nulla. Prego solamente Iddio ch' Egli trasfonda nella tua anima, la forza e la serenità ch' Egli ha trasfuso nella mia.

La tua vita non sarà sempre quale tu oggi la conduci; altri affetti sorgeranno dal tuo cuore, altri diritti ti spetterà di esercitare. Tu avrai una casa, di cui sarai il buon genio tutelare, forse un compagno, di cui sarai la fede e l'orgoglio, forse dei figliuoli, di cui sarai la guida e la protettrice. Allora comprenderai che la realtà, con tutte le sue spine, può diventare fiorita più di qualsiasi sogno. »

Ebe, a poco a poco, aveva sollevato il volto dalla spalla di sua madre, e nel vederla così, immersa nel chiarore lunare, rimase a contemplarla con un senso di amorosa devozione. Perchè sua madre possedesse una fronte tanto serena, uno sguardo tanto luminoso e profondo, un sorriso così tenue e soave; perchè ella avesse serbata intatta, attraverso gli anni e le sventure, quell' espressione di candore quasi infantile, Ebe si disse che la bontà deve largire una bellezza sua propria, più resistente, intima ed avvincente di ogni altro genere di bellezza.

Clementina baciò ripetutamente la figliuola, poi disparve nella stanza attigua, sapendo ella, per esperienza, quanto la solitudine e la meditazione riescano efficaci a sedare i turbamenti dello spirito.

Ebe rimase immobile presso il davanzale, avvinta, lentamente, dalle blandizie di quella notte estiva.

A lei parve di essere immersa in un mare di latte appena munto, tanto l'aria, densa, calda, odorosa, le si ammassava intorno, avvolgendola nel moto lento e grave de' suoi tardi increspamenti.

Ebe smarrì, per pochi istanti, la coscienza del proprio essere e confuse la propria anima con l'anima delle cose.

I suoi dispiaceri le apparvero lontani, quasi sognati; i suoi desiderî assunsero atteggiamenti incerti e proporzioni fantastiche; ella sofferse per dolori non suoi e che, forse, in quel momento, gravavano sopra altri cuori; ella palpitò per gioie mai conosciute e di cui, forse, il soffio dell'aria le trasportava il profumo da altre plaghe; ella, avendo l'intuizione precisa di un'anteriore vita vissuta in epoche remotissime, frugò affannosa nella memoria per riafferrare le sensazioni già provate, quando altre generazioni passavano vorticose e rapide attraverso il tempo, come i flutti gonfi di un fiume immane, corrente attraverso una immensa plaga inesplorata e inesplorabile.

Erano sopite reminiscenze di letture fatte

o di discorsi uditi che si ridestavano in folla nel pensiero di Ebe? Era lo spettacolo del foro romano, imponente sotto la luna, che le narrava di spenti amori e spente ire, rievovocando le acerbe battaglie di altri spiriti?

Ebe non sapeva, nè voleva sapere; a lei bastava che l'anima, spezzando i lacci dell'egoismo, si lanciasse verso l'anima comune della grande famiglia umana; a lei bastava che i suoi pensieri, perdendo quanto c'era in essi di angusto e personale, si nobilitassero al contatto di altri pensieri, e che le sue angosce, reali o chimeriche, assumessero forma non già di una parziale tirannia esercitata a suo danno dal destino, ma bensì di un'unica legge sapiente e ineluttabile, che, livellando ogni creatura, istituisca tra poveri e ricchi, tra umili e potenti, tra minimi ed eccelsi, la santa, indissolubile fraternità del dolore e della morte.

« Uno, due, tre, quattro, cinque.... » borbottava Veronica, in cucina, contando i chicchi del caffè prima di metterli nel macinino, perchè la piccola provvista non venisse ad esaurirsi più presto del giorno prefisso.

Ebe, ascoltando dalla finestra la voce di quell'umile creatura intenta a quell'umile lavoro, volse istintivamente lo sguardo sui ruderi del foro romano.

L'arco di Settimio Severo allungava, in isbieco, la sua ombra gigantesca sul terreno cosparso di rottami; la colonna di Foca pareva una sentinella collocata a guardia delle rovine gloriose.

Sotto l'arco di Settimio erano passati fra clamore di grida, un imperatore trionfante; le gesta di un altro imperatore erano state consacrate da quella colonna; eppure Settimio Severo era scomparso, Foca scomparso, i milioni di uomini da loro oppressi scomparsi, scomparse le miriadi di persone passate sotto e sopra quell' arco, durante i lunghi secoli in cui il foro era rimasto sepolto. Dunque, poichè è fatale che ciascuno di noi percorra una via segnata, raccogliendo il patrimonio delle generazioni anteriori, per legarlo alle generazioni future, è preciso dovere di ciascuno di aumentare, nel limite del possibile, il retaggio comune; e ciascuno di noi ha nobilmente compiuto la propria giornata, quando ha raccolto e deposto un atomo di polvere, sia pure impercettibile, nel gigantesco edificio.

Nessuna creatura umana può chiamarsi inutile, per quanto umile sia la missione ad essa imposta; nessuna esistenza può dirsi sterile, per quanto impercettibile possa parere il suo prodotto. Ciascuno di noi deve per ciò

sentirsi rialzato e sorretto dal sentimento della solidarietà, per cui ogni individuo va considerato come un anello della interminabile e varia catena umana.

« Non sei stanca, povera Veronica? » domandò Ebe, entrando in cucina e posando una mano sulla testa tonda e grigia della vecchia domestica.

« Oramai ho finito e me ne andrò a letto, se Dio vuole. E la signora? »

« Si è coricata, credo.

« E il signorino?

« Sta ancora nel laboratorio.

« Glielo ha detto anche a lei il signorino?» domandò Veronica, con tono di mistero.

« Che cosa?

« Ieri, è venuto in cucina e mi ha detto, col suo fare burlone di una volta: allegra, Veronica, le mie pignatte sono quasi all'ordine e le faremo bollire senza bisogno di carbone.

« Ti ha detto proprio così?

« Sì, signorina, e se lo ha detto vuol dire che è certo del fatto suo.

Ebe rimase pensierosa. Ella, che sulle prime aveva seguito con animo fervido gli esperimenti di suo fratello, aveva cominciato a dubitare di lui, vedendo che i mesi passavano senza che si effettuasse l'atteso risultato.

Vittorio allora aveva smesso d' intrattenersi con la sorella de' suoi progressi sempre più rapidi e delle sue speranze sempre più prossime a realizzarsi.

Da ciò era nata una freddezza insolita tra Vittorio ed Ebe; uno di quei malintesi spirituali che, non dissipati a tempo, possono intiepidire gli affetti più intensi e profondi.

Le parole di Veronica fecero comprendere alla giovanetta quanto ella avesse avuto torto, e ridestarono più vivo in lei l' affetto per il fratello e l'ammirazione per la tenacia incrollabile della sua volontà.

Ebe, senza esitare, andò a picchiare lievemente all'uscio del laboratorio.

« Chi è? » domandò Vittorio, con voce ruvida, come di persona infastidita.

« Sono io, Vittorio

« Cosa vuoi ?

« Voglio darti la buona sera prima di coricarmi » ella disse con voce quasi supplice, poichè era tormentata dal desiderio di rompere subito la leggera lastra di ghiaccio, che si era, senz'alcuna ragione, interposta fra lei e suo fratello.

Vittorio apparve sulla soglia ed Ebe gli cinse il collo con le braccia e gli sollevò in volto gli occhi umidi di tenerezza.

« Vittorio, perdonami, » ella gli mormorò, quasi all'orecchio: « Io ho attraversato un doloroso periodo di sconforto, sono stata ingiusta e cattiva; ma ora è passato, passato per sempre. Da oggi sarò una recluta zelante e coraggiosa nell'esercito della vita. Ho voluto dirtelo subito, perchè desidero che tu divenga di nuovo il mio confidente e il mio consigliere. La perdoni, non è vero, la tua piccola sorellina capricciosa? »

Vittorio strinse con le braccia robuste la delicata personcina di sua sorella, poi con voce sonora e gioconda esclamò:

« Va bene, va bene; amnistia completa e non se ne parli più. Adesso lasciami solo e va a sognare tutte le belle cose che possono farti piacere; io lavorerò per realizzare i tuoi sogni. »

La mattina di poi Ebe sonnecchiava ancora, quando la voce del fratello squillò dall'alto del laboratorio, come un grido vittorioso:

« Mamma, Ebe, ho trovato, ho trovato! Eureka! Eureka. »

La fanciulla balzò di letto, si vestì in fretta e furia, e corse nella camera della madre, dove Vittorio era già entrato come un turbine. Egli si avvicinò alla finestrà spa-

lancata, perchè l'aria mattutina gli rinfrescasse le palpebre arrossate dalla veglia e dal lavoro.

« Baciatemi, o signora, » egli disse a sua madre allegramente: « Io vi porto in tributo una provincia nuova, conquistata nel regno della scienza. »

Clementina prese nelle sue mani la testa di Vittorio e lo baciò in fronte con orgoglio appassionato.

« Ebbene, Vittorio, ebbene? » domandò Ebe, sporgendo il volto fresco e ridente tra l'onda dei capelli.

« Ebbene, ho trovato finalmente!» esclamò il giovane, gittando all'indietro il capo con moto energico; e nell'ebbrezza della vittoria, parve voler lanciare una sfida ai ruderi del foro sottostante.

« In altri tempi si debellavano i popoli e si conquistavano paesi, » egli esclamò con fervore di apostolo: « adesso debelliamo l'ignoranza e conquistiamo gli sterminati campi del sapere; allora il fragore delle armi cozzanti e il clamore dei ludi trionfali, oggi il fragore delle officine in moto e il suono delle voci inneggianti al libero lavoro. L'Italia non deve più vivere delle sue memorie: essa deve anche vivere del suo cervello e delle sue braccia; siamo giovani anche noi, siamo audaci e forti

anche noi; vogliamo dunque marciare anche noi a passo di carica con la falange dei conquistatori dell'ora presente. Ne abbiamo abbastanza di sogni e di rievocazioni; vogliamo afferrare la realtà e lanciarci all' assalto dell'avvenire; il paese dei suoni e dei carmi deve diventare il paese degli opifici e delle officine. Ah! quanta forza e quanta fede io sento vibrare in me!» gridò egli, stendendo in avanti le braccia muscolose. Poscia, senza alcuna transazione, ridiventò, per l'impeto della gioia, il ragazzone chiassoso di altri tempi, e sollevata Ebe di peso, l'agitò in aria a guisa di trofeo.

Ebe, soffocata dalle risa, aveva appuntato i piccoli pugni sul petto del fratello, cercando invano di svincolarsi.

« Ebe, dea della giovinezza, dispensiera di ambrosia agl'immortali dell'Olimpo, vieni a mescermi una doppia razione di caffè e latte. Io ho fame!» e improvvisando una marcia trionfale, Vittorio uscì dalla stanza, mentre Ebe, sospesa in alto, seguitava a ridere, a ridere....

Clementina, rimasta sola, alzò gli occhi verso il grande ritratto di Leonardo, appeso alla parete di contro il letto.

Un raggio di sole scherzava sopra la

tela ed animava i tratti pensosi del caro assente.

« No, egli non è morto » pensò Clementina : « il suo nome rivive nel nome di nostro figlio e l'idea, da lui coltivata per tanti anni, largisce finalmente la sua messe. »

« Porzione doppia di caffè e latte ! » gridava intanto Vittorio, battendo il pugno sulla tavola del salottino : « Porzione doppia di caffè e latte, con pane e burro a volontà. »

Ebe seguitava a ridere, a ridere.

CAPITOLO V.

ULTIMO FIORE

« Oh! mi racconti, signorina, » implorò Gaia, sollevando il capo dai guanciali, come per bere più facilmente le parole di cui aveva tanta sete.

« Sì, ti racconterò, » disse Ebe, la quale stava seduta vicino al letto dell' ammalata: « ma a patto che tu non parli e non ti agiti. »

No, Gaia non avrebbe parlato; d'altronde, che bisogno ce n'era?

I suoi occhi erano diventati così smisuratamente grandi nel viso ischeletrito, che ogni moto dell'anima e ogni sfumatura del pensiero vi si affacciavano vivi e parlanti.

« Dunque tu devi sapere che Vittorio circa due mesi fa, completò l'invenzione del nostro povero babbo. »

« Quella del sole? » chiese Gaia.

« Già, quella dei raggi solari.

« Perchè non dirmelo prima? Ciò mi avrebbe fatto tanto, tanto piacere », dissero gli occhioni grigi, con un guizzo di gioia e un rapido corruschìo di rimprovero

« Non ne abbiamo parlato a nessuno, nemmeno allo zio Ciro e alla zia Marta, perchè dopo la disillusione che un anno fa costò la vita al povero babbo, si temeva di andare incontro al ridicolo, se l'invenzione fosse stata dichiarata imperfetta anche questa volta. Il mondo è così. »

Negli occhi di Gaia passò il tremolìo di un sorriso; voleva forse significare ch' ella attendeva, come una liberazione, il momento assai prossimo di abbandonarlo questo mondo, ov'ella aveva tanto sofferto?

Ebe proseguì:

« Nessuno di noi parlò delle nostre nuove speranze; le pratiche, con la stessa ditta dell'altra volta, furono condotte secrete e speditamente, finchè Vittorio, la scorsa settimana, venne chiamato telegraficamente a Trieste. La zia Marta a cui abbiamo allora detto ogni cosa, ha fornito i danari per il viaggio. »

Nelle pupille di Gaia brillò un punto interrogativo, pieno di arguzia maliziosetta. Ebe sorrise e disse:

« No, non ha lanciato nemmeno la più piccola invettiva, nè contro i raggi del sole, che ci hanno portato a spasso per così lungo tempo, nè contro la ditta, nè contro Vittorio, che ha perfezionato l'invenzione, nè contro la mamma, che ha messo al mondo Vittorio, contro nessuno insomma. Ti assicuro che la zia Marta è stata, in questa occasione, più dolce e mansueta di un agnellino. »

L'idea di vedere Marta, sotto le spoglie di un innocente agnellino, provocò nell' ammalata un accesso insolito d' ilarità, che si convertì nell'abituale insulto di tosse secca e rabbiosa.

« Te lo avevo detto io di restare tranquilla! » esclamò Ebe, sollevando Gaia perchè ella potesse meglio respirare.

Napoleone Vinciguerra, al ben cognito suono aspro e stridente di quella tosse implacabile, apparve sulla soglia dello stanzino, come una sentinella vigile, che stia pronta al menomo segno di allarme.

Appena la figliuola tossiva, Napoleone accorreva sollecito presso al letto, spinto forse dall'idea d'imporre alla tosse un po' di soggezione con la sua autorevole presenza. Ma la tosse, senza ombra di riguardo, continuava a straziare il petto della povera Gaia. Non

si può dire quanto ciò indignasse e sconcertasse il bravo Vinciguerra, il quale restava immobile vicino al letto, nell' atteggiamento impacciato di un superiore, il quale tenti di salvare la propria dignità al cospetto di un inferiore irriverente e riottoso.

Il volto del portiere non tradiva, nemmeno in quell'istante, la più piccola emozione; ma le labbra, già così sdegnose ed ora cadenti, la fronte, già così olimpica di serenità e adesso costantemente ombreggiata dalla nube di un pensiero cruccioso, avrebbero potuto lasciare adito al sospetto che il fiero spirito di Napoleone deperisse insieme al gracile corpo di Gaia.

Quando la tosse si fu ben bene sbizzarrita nel petto dell'ammalata e questa ricadde esausta sui guanciali, Napoleone si allontanò, con lo stesso passo automatico con cui si era avvicinato.

Gli occhi di Gaia supplicarono Ebe di completare il suo racconto.

« Ieri ricevemmo una lettera di Vittorio: la macchina ha bisogno ancora di alcuni lievi perfezionamenti; ma la ditta ne compera il brevetto e ci sborsa subito, in acconto, una bella somma di parecchie migliaia di lire. »

Le piccole mani trasparenti si congiun-

sero con fervore, in atto di grazie e di giubilo.

« C'è di meglio, Gaia, » disse Ebe, esitando per timore che l'ammalata si agitasse.

Un'onda di sangue affluì sul volto scarno della poverina ed il suo corpo fu scosso da un tremito violento.

Ebe, spaventata, credè meglio proseguire con parole brevi.

« Appena arriva Vittorio manderemo a Lione la somma necessaria per i riscatto di Gennarino e....

« E? » chiesero, spalancati, fissi, quasi vitrei gli occhioni grigi.

« E Gennarino sarà fatto subito rimpatriare. Io te l'avevo promesso. Ricordi? »

L'urto della gioia fu così violento che Gaia ne rimase sopraffatta. Le gote, da rosse accese, diventarono smorte; le labbra balbettarono parole sconnesse e le mani, che erano intrecciate, si sciolsero e caddero senza vita sulla coltre; ma gli occhi grigi e parlanti si empirono di tanta luce, balenarono di una così viva e intensa riconoscenza, che Ebe attese senza timore la risoluzione di quella crisi.

Infatti dopo brevi istanti, Gaia parlò e la voce opaca, come smorzata dal male, parve salire dalle più intime fibre, tanto essa era morbida e traboccante di intima tenerezza.

« Mia madre lo sa? »

Ebe negò col capo.

« E il babbo?

« No, ho voluto lasciarti la consolazione di dare a loro questa notizia. »

Oh! la felicità quanto fa bene! Gaia si sollevò trasfigurata, ed allorchè la madre apparve, ella, tutta palpitante, le protese le braccia.

« Mamma, o mamma! »

Giuditta accorse presso il letticciolo.

« Cosa c'è, Gaia? »

« C'è che Gennarino, Gennarino nostro.... » balbettò Gaia, soffocata dalla commozione.

« Ebbene, cosa è successo a Gennarino? » gridò Giuditta e, vedendo che Ebe taceva, che Gaia taceva, si cacciò le mani nei capelli.

« È morto! è morto. Povero sangue mio! »

« Ma no, ma no! » si affrettò a interrompere Ebe: « Non gridate così, che non è successo niente, anzi.... »

Gaia fece cenno alla madre di chinarsi su di lei, le cinse con le braccia, esili come due zampe di mosca, il collo poderoso e le mormorò con un filo di voce:

« Gennarino tornerà.... »

Gli occhi di Giuditta si aprirono simili ai getti di due fontane, e due torrenti di lacrime scesero a furia sulle gote rubiconde.

Poscia, cercando il modo più efficace e rapido, con cui esprimere la sua indicibile contentezza, si liberò senza troppa fatica dalla stretta di Gaia, si avvicinò al fornello e scodellò la celebre pappina, ch'essa aveva poche ore prima confezionata, e l'offerse alla figliuola, esclamando:

« Mangia dunque, se vuoi che Gennarino ti trovi guarita! »

Certo che l'idea di farsi trovare guarita da Gennarino sorrideva alla povera Gaia; ma Gennarino era ancora lontano, mentre quell'assurda miscela rossastra esalava vicino il suo odore nauseabondo.

« Più tardi, mamma, più tardi, » disse l'ammalata. La brava Giuditta si credè in obbligo d'insistere.

« Prova, Gaia, prova, sentirai che roba! »

« Ma perchè vi ostinate? » osservò Ebe: « Gaia non può mangiare una simile poltiglia. »

« Non può mangiarne perchè? » esclamò Giuditta, punta sul vivo. « Mia nonna e mia madre, che Dio le benedica, mi preparavano sempre una pappina come questa, quando io era ammalata. E con che appetito, la mandavo giù, bisognava vedere! »

« I tempi sono cambiati, » disse Ebe con

impazienza, e Giuditta trovò forse irresistibile l'argomento, perchè ella ripose la scodella contenente la famigerata pappina, in un piccolo armadietto a muro.

Passò una settimana, ne passarono due; Vittorio era tornato, col portafogli bene imbottito di biglietti di banca; ottobre era sopraggiunto con le sue alternative di sole estivo e di piogge invernali, la tosse di Gaia si era ammutolita, visto che i polmoni se li era già divorati tutti; ma Gennarino non si vedeva, quantunque Ebe avesse spedito la somma necessaria al riscatto, affidando allo zio Ciro la cura di soddisfare alle formalità richieste dalla circostanza.

Era un sabato, il secondo di ottobre, e via Monte Tarpeo giaceva immersa nella pace sonnolenta delle ore meridiane.

Gaia, che da qualche giorno non tossiva più e che si sentiva leggera leggera, quasi pronta a spiccare il volo, aveva voluto scendere dal letto e si era collocata a sedere al suo solito posto, presso la tavola da lavoro.

Poichè stava bene, era giusto che ripigliasse il suo mestiere.

Afferrò dunque le forbici minuscole e cominciò a intagliare un pezzo di batista candidissima. Voleva fabbricare un giglio, un

grande giglio, come quelli che aveva veduti qualche volta fiorire sull'altare di Maria, nel mese a lei consacrato.

Ma le mani tremavano, e le forbici non rispondevano alla pressione delle dita; Gaia s'impazientiva. Ecco che cosa significa lasciar poltrire la mano. Il giorno in cui se ne ha bisogno, la mano si ostina e vuol fare a modo suo.

Un velo passò sugli occhi di Gaia, un sudore freddo le bagnò la persona; ma fu l'affare di un istante ed ella si rimise al lavoro con accanimento.

Oh! se avesse avuto un giglio, un giglio vero sotto gli occhi, certo il lavoro sarebbe riuscito facile; ma così, senza un modello, non ne sarebbe mai venuta a capo. D'altronde ciò era naturale. Erano così lunghi mesi che Gaia non aveva più visto dei fiori vivi e fragranti, ancora intatti sopra la zolla nativa, esposti alle carezze del sole e al bacio delle farfalle! Da quanto tempo non aveva ella veduto un giardino? La fanciulla si passò una mano sulla fronte.

Non ricordava. Nella sua memoria c'erano tante fosse vuote e profonde, ch'ella non sarebbe pervenuta a colmare, mai.

Il passato le appariva confuso, capovolto;

rammentava distintamente episodi remoti della prima infanzia e non perveniva ad afferrare il senso delle parole udite poco prima da suo padre. Gaia teneva sospese in aria le forbici tremanti pel tremito della mano, e cercava, cercava davanti a sè con l' occhio fisso e sbarrato. Che cosa cercava? Ella non avrebbe saputo dirlo; ma io credo che cercasse di comprendere che cosa si celava al di là di quella porticina, che ella vedeva aprirsi, piano piano, furtivamente, sotto la pressione di una mano spietata e invisibile. Eppure no, non era una porta, era l'ombra ammassata all'angolo buio della parete opposta. Non poteva essere una porta, poichè di porte quella parete non ne aveva, Gaia lo sapeva bene.

Comunque ella sentiva, in modo confuso, che al di là di quanto le appariva visibile, c' era qualche cosa d' imminente e di fatale, verso cui ella camminava senza muoversi e di cui sentiva già, dai piedi alla fronte, il soffio gelido.

Bisognava lavorare. Al ritorno di Gennarino tutto doveva essere fiorito come un'aiuola in primavera. Primavera? Ma adesso si era in autunno e veniva di lontano come un odore di terra smossa, che provocava nella giovanetta un brivido intenso di freddo e di paura.

« Perchè vuoi stancarti ? » le disse Giuditta, entrando con le braccia cariche di panni risciacquati allora allora.

« Sì, sono stanca, » rispose Gaia, girando il capo per vedere da quale parte le giungesse la voce di sua madre. Le sensazioni avvenivano in lei incerte e velate come la luce attraverso un corpo opaco, o come il suono attraverso una parete ovattata.

« Lo credo bene che ti senti stanca ; sei così debole, poverina.... »

Gaia rimase assorta. Ella sentiva acutamente il desiderio di qualche cosa, senza sapere di che.

« Io voglio..., » mormorò cercando.

« Cosa vuoi ? » domandò Napoleone, avvicinandosi e sentendo anch' egli vagamente l'imminenza di un evento cupo e solenne.

« Voglio un gelato, ma intiero ; e un mazzo di rose bianche. »

Giuditta e Napoleone si guardarono.

Essi avevano imparato a comprendersi, da quando il dolore li aveva uniti col legame di un unico sentimento.

No, non possedevano nemmeno un soldo, nemmeno uno.

« Un mazzo di rose bianche e un gelato, » ripeteva Gaia con accento ostinato.

Gli occhi di Giuditta scesero, dal volto del marito, alla catena d'argento che gli ornava il taschino del panciotto.

Napoleone comprese ed uscì, recandosi al montino che, da qualche mese, teneva in custodia tutta la roba della famiglia Vinciguerra.

L' impiegato si assicurò che la catena fosse di argento, la pesò accuratamente e depose sul tavolo tre lire e quarantadue centesimi.

Napoleone il Grande salendo sulla nave Bellerofonte, dopo la catastrofe della sua immane fortuna, non dovette sentirsi più spodestato di quello che, privo della catena, si sentì il Vinciguerra, scendendo le scale dell' agenzia di pegni. Certo che, dato il temperamento, egli era in quell' occasione tanto eroico quanto il suo grande omonimo.

Comperò un gelato e un mazzo di rose a via Bonella, poi tornò verso il suo portone.

Gaia guardò le rose, guardò il gelato, forse senza nemmeno vederli, e rimase immobile, senza più curarsi di quanto avveniva intorno a sè. A un tratto ebbe uno scossone, come destandosi di soprassalto, sorrise dolcemente ai genitori e si pose a lavorare con attività febbrile.

Le sue mani non tremavano più; intagliò con precisione i petali del giglio, attorcigliò il fil di ferro che ne simulava lo stelo, cosparse di polvere gialla i grossi pistilli del fiore, e tutto ciò senza esitare, senza indugiare, con la fretta di persona che sa di avere i minuti contati. Il giglio uscì compiuto, immacolato, quasi fragrante, dalle mani della piccola operaia, che ne appuntò l'estremità del gambo a un cuscino di lana verde.

Ebe, la quale in quegli ultimi tempi dedicava ogni giorno una mezz' ora alla moribonda, entrò dirigendosi verso il letto.

« È alzata, » disse Giuditta, che abbassò istintivamente la voce.

Ebe provò una stretta al cuore.

« Come, sei alzata?.... » domandò Ebe, mentre si chinava con affetto verso Gaia.

« Era tempo di rimettersi al lavoro! » mormorò Gaia trasognata, come se rispondesse a una voce lontana.

Tacquero tutti per qualche minuto.

« Da quanto tempo non è venuto il medico? » domandò Ebe.

« È venuto questa mattina, » rispose Napoleone, di cui le labbra tremavano impercettibilmente.

« Che cosa ha detto?

« Ha detto che Gaia si alzasse pure, se ne aveva la forza. »

Il silenzio ripiombò nello stanzino, grave come una cappa di piombo.

All'improvviso Gaia si alzò di scatto, si appoggiò con le mani all' orlo del tavolo e protese il capo, ascoltando.

« Eccolo, eccolo.... »

« Chi ? » domandò Ebe, cingendo col braccio la scarna persona di Gaia.

« Viene, egli viene... Lo sento ! Entra adesso nel portone. »

Una voce gotturale echeggiò in quel momento sotto l'andito, esclamando :

« Gaia, Gaia, ohè, ohè ! »

« Gennarino ! » gridò Giuditta, correndo verso la porta per afferrare, stringere, soffocar di baci e di lacrime un ragazzo di quattordici anni, giallo, sparuto, con certe orecchie da stendardo e una bocca sterminata nel viso da scimiotto ; ma gli occhi grandi e dolci, illuminati dalla letizia del ritorno, bastavano ad abbellire il viso del piccolo martire.

« Gaia, Gaia » egli ripeteva, impaziente di abbracciare la *gamine*, com'egli aveva preso l' abitudine di chiamare la sorella ne' suoi interminabili soliloqui dell'ospedale.

Gaia, ansante, provò a muovere un passo,

sorretta da Ebe e Napoleone. Ella protese le braccia verso il fratello, ma non ebbe la forza di tenerle sollevate.

« Gaia, Gaia » mormorò Gennarino, inebetito dal dolore e dallo stupore, perchè egli riconosceva nel volto della sorella i sintomi veduti sul volto del piccolo operaio tisico, che gli era morto accanto nell' ospedale di Lione.

La fronte di Gaia si era intanto irradiata di una luce divina; ella sorrise al fratello, sorrise alla madre, che singhiozzava sommessamente; sorrise al padre, di cui tutta l'aridezza e l'egoismo si erano disciolti come cera, sorrise alla morte che veniva; sorrise alla vita che fuggiva, sorrise, forse, alla visione di una plaga sterminata, dov' ella stava per volare e dove l'aria non le sarebbe più stata contesa, nè la luce misurata.

Sussultò a due riprese, gittò il capo all'indietro, spalancando la bocca, come un uccellino che attenda l'imbeccata, poi si abbandonò riversa nelle braccia di suo padre. Il giglio, il grande giglio immacolato, oscillò lievemente.

Giuditta cadde in ginocchio; Gennarino si avvinghiò disperato al collo di sua madre, mentre Napoleone, barcollante, deponeva sul letto il cadavere della figliuola.

Ebe chiuse con le sue dita lievi le palpebre della cara morta, ne compose in croce le mani fredde, e tra le mani infilò il giglio, l' ultimo fiore fabbricato dall' operaia moribonda.

Giuditta intanto, comprendendo con la rapida intuizione femminile, che il marito stava per soccombere sotto la violenza dello strazio, si alzò, sollevò di peso Gennarino e lo depose nelle braccia del padre.

Un singhiozzo lacerante ruppe il petto del portiere, e Napoleone Vinciguerra, stringendosi al cuore il figlio riconquistato, in cui sentiva palpitare l' anima della figliuola perduta, pianse disperatamente, come un qualsiasi mortale.

Capitolo VI.

LIETO FINE

« Ma voi torcete alla religione
Tai che fia nato a cingersi la spada,
E fate re, di tal ch' è da sermone :
Onde la traccia vostra è fuor di strada ! »

esclamò concitato il maestro Dante Alighieri, che avendo oramai deposto ogni speranza di provare la sua discendenza in linea retta dal poeta, si era dato più che mai a soddisfare l'innocente manìa delle citazioni dantesche.

Dopo una lunga pausa, destinata a non turbare l' effetto dei versi citati, il maestro proseguì :

« La signorina Ebe è nata per la nobile carriera del canto ; la sua gola è destinata a versare torrenti d'armonie su tutte le platee del nuovo e dell'antico mondo.

« Amor che nella mente le ragiona,
La consiglia a cantar sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona. »

concluse l' oratore, fermamente convinto di aver debellato ogni possibile ostilità dell' uditorio.

« E lei, signorina Antiferri, che cosa ne pensa? » domandò Clementina, mentre Veronica accendeva la lampada, perchè al primo di novembre fa notte presto.

« Che cosa ne penso? » rispose Penelope, con aria riflessiva: « Veramente, i francesi dicono: Chassez le naturel, il revient au galop; ma il carattere di Ebe è così dolce, che io, a dirla schietta, cercherei distoglierla da quella che il maestro chiama: la nobile carriera del canto. Le gioie che il teatro largisce a un' artista possono essere grandi; ma i pericoli e le disillusioni possono essere più grandi ancora, dunque.... » e la parlatrice esitò a concludere.

« Dunque? » domandò Clementina, incoraggiando.

« Ebbene, » disse con risoluzione la signorina Antiferri « io, pure ammettendo che tra le artiste vi sono donne rispettabilissime e pure riconoscendo l'ingiustizia di certi vecchi pregiudizi, non so abituarmi all' idea di ve-

dere Ebe, uscire dal quieto rifugio della sua casa, per calcare seralmente le tavole di un palcoscenico. »

La signora Antiferri annuì col capo, vivamente, e quel rapido gesto pieno di energia era come la sanzione delle parole assennate dette dalla figliuola. Ebe, seduta vicino a sua madre, ascoltava in silenzio, meditando.

Poichè Vittorio voleva che la sorella prendesse una decisione definitiva, circa il suo avvenire, prima che egli partisse per Milano, dove si recava a seguire i corsi del politecnico, Ebe aveva desiderato ascoltare il consiglio de' suoi fidi amici, i quali erano tutti convenuti nel salottino di via Monte Tarpeo.

« E tu, zia Marta, cosa ne pensi? » chiese Vittorio.

Marta era completamente sbalestrata. Le cose procedevano tanto lisce da qualche tempo, ch'ella si trovava indicibilmente imbarazzata, e non sapeva come fare a esplodere una qualunque invettiva, sia pure lanciata sotto forma di figura rettorica. Santo Iddio, con chi pigliarsela? Col destino? Ma il destino si mostrava abbastanza bonaccione da tre mesì; la sua mano ferrea era diventata morbida come un guanto di velluto. Con Vittorio?

Ma Vittorio aveva dato prova di tanta generosità e di tanta accortezza che, non volendo lodare, bisognava almeno chiudersi in un silenzio dignitoso. Con Ebe? Ma Ebe, poverina, aveva sofferto, aveva lavorato coraggiosamente nei giorni tristi, aveva domato con la bontà del cuore, gli slanci della fantasia troppo sbrigliata; ed ora, chiamata a decidere sulla propria sorte, domandava il consiglio di persone a lei superiori per senno ed esperienza. Dunque non c' era proprio nessuna scusa per arrabbiarsi e la zia Marta, con le ciglia rase d'ogni baldanza, come Virgilio di fronte alle porte di Dite, rispose che il meglio sarebbe stato di lasciare a Ebe la responsabilità della decisione.

Quanto allo zio Ciro, la questione era per lui del tutto indifferente. A ogni modo, se Ebe si fosse data alla carriera del teatro, sarebbe diventata una grande celebrità; se ella avesse proseguito nella via dell'insegnamento, avrebbe raggiunto i più alti gradi della gerarchia scolastica; se poi avesse rinunziato al teatro ed alla scuola, le cose avrebbero preso una piega superba.

Il garibaldino, esponendo alla buona queste sue idee, non diceva tutto. Egli taceva, per esempio, di aver conosciuto in casa di

certi ottimi amici, il giovane dottore Bertoccini, nato a Bologna, ma stabilito a Roma con la famiglia.

Il giovane dottore si era attaccato allo zio Ciro come un' ostrica ad uno scoglio, facendogli ogni sorta di strane confidenze. Gli aveva confidato che era figlio unico, che possedeva qualche cosina al sole, che la clientela andava aumentando in modo incoraggiante, che egli aveva ventotto anni e che, a ventotto anni, si è in dovere di formarsi una famiglia. Lo zio Ciro divideva completamente l' opinione del suo giovane amico, il quale così incoraggito, si era più che mai impelagato nel mare delle confidenze. Egli, il dottore, avrebbe voluto incontrare una fanciulla, magari senza dote, purchè fosse buona, mite, intelligente e bionda sopratutto, bionda come l'oro; anzi il dottore insisteva tanto su questa ultima caratteristica, da concludere che se la signorina non fosse stata bionda, tutte le altre qualità sarebbero riuscite inefficaci. Lo zio Ciro ascoltava ciò con un'aria di beato candore, limitandosi ad approvare con qualche sorriso d'indulgenza.

« Che ne dice? » aveva chiesto il dottore, con un tremito nella voce: « Che ne dice? Crede lei che una signorina così buona, così

intelligente.... così bionda, prenderebbe in considerazione le mie vedute? »

Ciro non poteva dire niente di positivo; ma egli si propose di tutelare con energia gl' interessi sentimentali del giovane amico, presso una signorina assai bionda di sua intima conoscenza.

Ecco perchè lo zio Ciro opinava che, fra il teatro e la scuola, ci fosse aperta una terza via di affetti sani e di nobili doveri. Egli dunque concluse:

« Ebe ha esercitato la sua professione, finchè le circostanze le imponevano la necessità di un lavoro remunerativo. Va benissimo, ha fatto l'obbligo suo; poichè adesso questa necessità non esiste più, io credo che Ebe farebbe meglio a rimanersene tranquilla a casa molto più che... basta, l' avvenire sta nel grembo di Giove e... insomma io fra il sì e il no, sono di parere contrario al canto e all'insegnamento. »

Le reticenze di Ciro ebbero virtù d'immergere Ebe in una confusione indicibile, che provocò un sorriso d'intelligenza fra Clementina e Vittorio.

Fortunatamente Veronica fece, in quel punto, il suo ingresso trionfale nel salottino, sostenendo un piatto con la sinistra, e un vassoio carico di bicchieri con la destra.

Da quando le duecentoventi lire avevano fatto ritorno all'ovile con la scorta di altre cento sorelle, e da quando il leggendario paniere si era andato nobilitando per il cotidiano trasporto di cibi abbondanti e sostanziosi, Veronica aveva assunto certi modi spigliati, resi anche più pericolosi da una irresistibile tendenza alle più raffinate seduzioni dell'abbigliamento femminile.

Infatti ella indossava quella sera un abito grigio, che mal celava, nelle sue pieghe fluenti, un audace tentativo di strascico, e sopra cui faceva bella mostra un ampio grembiale candido, ricamato secondo i più recenti dettami della moda.

« Che lusso ! » esclamò allegramente Ciro, prendendo dal vassoio un bicchierino colmo di moscato fino all'orlo.

« Veronica va escogitando tutto un piano di conquista, » disse Vittorio.

« Sì, signorino : ho giurato di tormentare la statua di Marco Aurelio. Per questo passo ogni giorno da piazza del Campidoglio, » rispose la spiritosa vecchietta, facendo il giro della tavola, perchè ciascuno di quei bravi signori prendesse una fetta di torta dal grande piatto a fiorami. Poscia, felice dall'ilarità suscitata con la sua risposta, si ritirò dignito-

samente in cucina, dopo avere, una seconda volta, ricolmi di moscato i bicchierini.

Vittorio allora parlò con la disinvoltura faceta che gli era abituale e che i recenti successi rendevano anche più sicura.

« Io partirò a giorni per Milano, dove mi reco a studiare per mietere, col tempo, qualche alloro. »

« E gli allori già mietuti dove li mette? » domandò la signorina Antiferri.

« Con altra voce omai, con altro vello ritornerà fra noi! » esclamò Dante Alighieri, che stette sul punto di rimanere strozzato, perchè la citazione si era intoppata, salendo, in un enorme boccone di torta, già avviato per discendere nell'esofago.

Vittorio rispose:

« Gli allori già conquistati non contano. L'invenzione della macchina per l'immagazzinamento dell'energia solare fu ideata da mio padre, e col nome di mio padre deve restare. »

Marta chinò il capo, annichilita. Ahimè, non si trattava solamente di non biasimare; si trattava anche di lodare, ond'ella, dopo il primo istante di sgomento, prese con energia il suo partito, e disse:

« Vittorio, io ti approvo. »

Il giovane ringraziò con una leggera flessione del busto in avanti, e proseguì:

« Prima della mia partenza Ebe deve prendere una decisione, riguardante il suo avvenire. Escludo, a priori, che mia sorella continui nella carriera dell'insegnamento, poichè, all' infuori di altre considerazioni, non sarebbe giusto che Ebe occupasse un posto, di cui il provento rappresenterebbe per noi il superfluo, mentre per un'altra può rappresentare il necessario. Tengo a dichiarare che questa considerazione filantropica mi è stata suggerita da mia madre. Io, figlio del mio secolo utilitario, non ci sarei forse arrivato. »

Risero tutti, compresa Clementina.

« Escluso l' insegnamento, a Ebe resta la scelta fra la carriera teatrale e la vita di famiglia. Nel primo caso provvederemo al mezzo migliore per farle completare i suoi studi musicali; nel secondo, ella coltiverà il canto per semplice passatempo. »

Gli sguardi si rivolsero a Ebe, che era rimasta sempre silenziosa.

« La Maestà Vostra mi concede quarantott'ore di tempo per rispondere al suo ultimatum? » domandò ella con fare scherzoso.

« Va bene, » rispose Vittorio, estraendo dal taschino un cronometro di acquisto recente: « Io e la nostra augusta genitrice attenderemo

qui, fra quarantott'ore precise, la decisione di Vostra Grazia. »

Stabiliti così i preliminari del trattato, gli ospiti si congedarono in massa.

Sul portone stava adunata la famigliuola del portiere.

« Buona notte, Napoleone, » disse Ciro, posando l'unica mano sulla spalla del Vinciguerra.

Questo si alzò dalla seggiola, portò la mano al berretto e salutò con tutte le regole imposte dal regolamento militare.

La vanità, sempre vigile e costante, di Napoleone Vinciguerra, aveva subìto un assai notevole spostamento, dopo le ultime, dolorose vicende. Prima egli credeva fermamente d'illuminare e scaldare l'universo col bagliore e il calore delle virtù proprie, ora cercava modestamente d'irraggiare sè stesso col riflesso delle virtù altrui.

Volere o no, era già un bel passo sulla via della perfezione.

La signorina Antiferri si era intanto avvicinata a Giuditta, dicendole:

« Come va, povera donna?

« Come vuole che vada? Col cuore sfranto, signorina mia. »

« Bisogna farsi una ragione; il Signore,

togliendovi una creatura, ve ne ha restituita un'altra. »

« Se non fosse per lui! » disse Giuditta guardando teneramente Gennarino, che serbava ancora sul viso attonito e spaurito la traccia dei patimenti sofferti: « Se non fosse per lui, le sarei andata dietro a quella povera anima di Dio. Non me la posso levare dal cuore una spina simile.... » E Giuditta ruppe in pianto.

« L'anima semplicetta, che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volentier torna a ciò che la trastulla »

disse il maestro Dante Alighieri, così colpito dalle materne lacrime di Giuditta, che credè pietoso fare omaggio di una citazione alla memoria della povera morta. Lo strano si è che Giuditta rimase commossa, direi consolata, al suono di quei versi ineffabilmente soavi. Le parve di vedere l'anima di Gaia salire al cielo in un'apoteosi di letizia.

L'anima del popolo è tanto schietta e l'anima di Dante tanto grande, che il contatto spirituale fra una semplice popolana ignorante e il poeta maggiore di nostra razza, è meno assurdo di quanto possa parere.

Marta, Ciro, la signora Antiferri e il maestro Dante Alighieri, si allontanarono

per l'erta che conduce a piazza del Campidoglio. Lasciamoli andare; a ogni modo possiamo essere ben certi che ciascuno di loro procederà nella vita con passo calmo e sicuro, senza che il leggero fardello dei lievi difetti e delle innocue mani e impedisca loro di volere il bene e di compierlo con tenacia.

. . . . . .

Mancavano appena tre ore allo spirare della tregua concessa a Ebe da Vittorio, e la giovanetta, ancora indecisa, stava a riflettere nella sua stanza.

Il pensiero le vagava incerto, come un uccello randagio che non sappia raccogliere il volo.

La mattina stessa Ebe si era recata alla scuola Vittorino da Feltre, per consigliarsi anche con la direttrice, di cui era diventata la beniamina; e la scuola, silenziosa, solenne, piena di luce e di poesia, le era apparsa simile a un'officina meravigliosa, dove le intelligenze si forbissero e i caratteri si temprassero. Da tutte quelle volontà embrionali sorrette e guidate dall'influsso di una volontà lucida e sicura, sprizzava una promessa di forza per l'avvenire.

Quale opera d'arte più luminosa e feconda di una piccola anima, che un' altra

anima più consapevole sappia plasmare al bene, senza turbarne l'innata euritmia e senza falsarne le naturali caratteristiche?

La direttrice, riaccompagnando Ebe fino alla soglia del grande portone, le aveva detto:

« La missione della donna, già tanto grave, è resa anche più grave dai diritti che andiamo conquistando giornalmente. Noi donne moderne dobbiamo essere intelligenti senza saccenteria e istruite senza pedanteria.

Le virtù di energie intellettuali, che i nuovi tempi esigono, debbono fondersi e ingentilirsi con le virtù di grazia che i trascorsi tempi c' imponevano.

Noi donne, specie italiane, stiamo attraversando un periodo di transazione e siamo talvolta troppo incerte, talvolta troppo ardite. È ora che la donna moderna si mostri in Italia quale dev'essere: agguerrita contro l'avversità, pronta a scendere nella lizza dell'operosità umana quando la necessità gliene faccia un dovere; ma altrettanto disposta all'esercizio tranquillo delle virtù casalinghe, finchè la sventura o altre circostanze imperiose non la sospingano di nuovo verso il cimento. Nessuna strofa di nessun poema; nessun fascino di nessun canto; nessuna opera di bellezza è altrettanto nobile e degna di una donna, nel

senso alto e moderno di tale parola, quanto la luce di bontà e di pacata letizia diffusa intorno a sè. A mio parere la scuola o la famiglia sono i due campi in cui noi possiamo più nobilmente e proficuamente impiegare le nostre energie. Ci pensi, Ebe; ci pensi. » Ebe ci aveva pensato e ci pensava ancora.

Ella, seduta presso il tavolo da studio, fissò il ritratto di suo padre, che era chiuso in una cornice di velluto nero. Il volto, il caro volto dai tratti pensosi e un poco melanconici, parve animarsi sotto l' intensità di quello sguardo e imporre a Ebe di essere ciò che sua madre era stata: la vigile e intelligente custode del focolare domestico; la guida, l'inspiratrice, la confortatrice, il sorriso, l'orgoglio, la fede della sua casa; l'autorità dinanzi alla quale ciascuno della famiglia s'inchina; l'indulgenza nella quale ciascuno della famiglia si rifugia.

La giovanetta baciò il ritratto di suo padre e, dopo un istante di raccoglimento, alzò il volto gentile, più bello ancora nella compostezza di una decisione irrevocabile.

« Mamma, Vittorio,» ella chiamò, spalancando la porta della sua camera.

I due chiamati apparvero.

« Ho deciso!

« Io faccio per viltade il gran rifiuto! » ella esclamò con volto ridente, perchè voleva che la madre e il fratello non supponessero in lei nemmeno l'ombra di un rimpianto.

Il fervore con cui Clementina e Vittorio abbracciarono la fanciulla, provò quanto la sua decisione rispondesse ai voti e alle speranze della famiglia.

A questo punto si udì il campanello della porta d'ingresso suonare timidamente, supplichevolmente, come l' appello fievole di un pellegrino, che smarrito nella notte, implori l'ospitalità di un rifugio sicuro.

« Chi è? » domandò Clementina a Veronica, la quale sporse dall' uscio il visetto rugoso, in cui brillava un raggio di bonaria malizia.

« C'è il signor Ciro con un altro signore, un certo dottore Bertoccini, mi pare. »

« Ebbene falli entrare in iscena dalla sinistra, ossia dalla parte del cuore, » disse Vittorio allegramente: « O mi sbaglio, o il dottoreBertoccini è destinato a sostenere la parte di protagonista in una graziosa commediola a lieto fine. » E mentre egli si allontanava per accogliere i visitatori, Ebe sollevò in volto alla madre gli occhi azzurri e limpidi, in cui la gioia palpitava come un raggio di sole

sopra la superficie di un lago, appena increspato dalla brezza.

Clementina, sorridendo, posò la mano sulla testa della figliuola, quasi in atto di benedire.

FINE.

INDICE

PARTE PRIMA

Cap. I. — In alto . . . . . Pag. 3
» II. — Gaia . . . . . » 23
» III. — Miraggio . . . . . » 41
» IV. — Nella luce . . . . . » 69
» V. — Nell'ombra. . . . . » 93
» VI. — Via Crucis . . . . . » 117

PARTE SECONDA

Cap. I. — La scuola . . . . . » 137
» II — Una brava signorina . . . » 159
» III. — Quel che stanno peggio . . . » 187
» IV. — I conquistatori dell'ora presente . » 203
» V. — Ultimo fiore . . . . . » 223
» VI. — Lieto fine . . . . . » 239

17.JAN.1913